

Michele Strazza

SENZA VIA DI SCAMPO
Gli stupri nelle guerre mondiali



Consiglio Regionale della Basilicata
Commissione Regionale per la Parità
e le Pari Opportunità

Michele Strazza

SENZA VIA DI SCAMPO
Gli stupri nelle guerre mondiali

SENZA VIA DI SCAMPO *Gli stupri nelle guerre mondiali*
Collana "Un archivio della memoria"



CONSIGLIO REGIONALE
DELLA BASILICATA
*Commissione Regionale per la Parità
e le Pari Opportunità*

Stampato nel mese di febbraio 2010
dall'Azienda Poligrafica TecnoStampa snc
Via P.F. Campanile Villa d'Agri (Pz)
tel. 0975.354066 www.lapulceweb.com

INDICE

PRESENTAZIONE	pag.	5
INTRODUZIONE	»	7
CAPITOLO PRIMO		
LO STUPRO NEL DIRITTO INTERNAZIONALE	»	9
- Il crimine	»	9
- Sviluppo recenti	»	14
CAPITOLO SECONDO		
IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE	»	19
- Il genocidio armeno	»	19
- Gli stupri in Belgio e Francia nel 1914	»	21
- Il fronte orientale	»	34
- Dopo Caporetto	»	43
- Gli "orfani dei vivi"	»	68
CAPITOLO TERZO		
IL PRIMO DOPOGUERRA	»	72
- Gli stupri in Renania	»	72
- La strage di Nanchino	»	75
CAPITOLO QUARTO		
LA SECONDA GUERRA MONDIALE	»	80
- Comfort women	»	80
- Invasioni tedesche e campi di concentramento	»	87
- Le violenze sulla Linea Gotica	»	89
- Le "marocchinate"	»	103
- Stupri americani in Gran Bretagna	»	129
- Le violenze americane in Francia	»	132

CAPITOLO QUINTO		
LA VIOLENZA SULLE DONNE TEDESCHE	pag.	137
- L'attacco sovietico	»	137
- Fuga e violenza	»	142
- Gli stupri nelle città	»	151
- Berlino	»	162
- Ancora violenza	»	165
- La deportazione	»	170
- Le motivazioni	»	173
- Silenzio e rimozione	»	180
- La violenza delle truppe americane	»	183
- Gli eroi dell'anno zero	»	190
FONTI ARCHIVISTICHE	»	193
FONTI DOCUMENTARIE	»	193
FONTI BIBLIOGRAFICHE	»	193
FONTI INTERNET	»	200

PRESENTAZIONE

Abbiamo accolto con piacere la richiesta della Commissione Regionale per la Parità e le Pari Opportunità, presieduta da Antonietta Botta, di presentare la nuova pubblicazione della collana "Un archivio della memoria".

Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali rappresenta, indubbiamente, un lavoro di ricerca originale e meritevole di attenzione.

Il suo autore, non nuovo ad una "storiografia di genere", dopo *Amiche e compagne. Donne e politica in Basilicata nel dopoguerra (1943-1950)* si cimenta in un appassionato studio su scenari nazionali e internazionali, svelando un panorama su cui solo da pochissimo tempo alcuni storici si sono inoltrati.

Raccontare oggi gli stupri avvenuti durante il primo e il secondo conflitto mondiale da parte di diversi eserciti significa, non solo stimolare la riflessione sulla necessità della pace, ma anche accendere i riflettori sul ruolo della donna nella guerra e, in genere, dei soggetti deboli di fronte alla crudeltà della violenza.

I recenti episodi della Bosnia e del Rwanda hanno sconvolto l'opinione pubblica, ponendo con forza il problema dello stupro usato come macchina da guerra. Solo da poco tempo – come ricorda Michele Strazza - i 15 membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite hanno approvato la risoluzione n. 1820/2008, appoggiata da 30 Paesi tra cui l'Italia, nella quale si condanna ufficialmente l'uso dello stupro come arma di guerra, minacciando dure e reali azioni verso i responsabili di violenze sessuali contro le donne.

Si deve dare atto alla CRPO di aver avviato, con queste pubblicazioni, un importante dibattito che, partendo dalla storia della donna anche in Basilicata, pone al variegato universo femminile questioni fondamentali per una rinnovata ricerca di un diverso protagonismo nella politica e nella società lucana.

In questa azione la Presidenza del Consiglio Regionale, da sempre sensibile a tali tematiche, assicurerà il suo appoggio e la vicinanza dell'intera Istituzione.

PROSPERO DE FRANCHI
*Presidente del Consiglio regionale
della Basilicata*

INTRODUZIONE

La violenza contro le donne, argomento di grande attualità, ci dà la rappresentazione di una società nella quale sempre di più si tende ad affermare la prevaricazione dei soggetti più "forti" sui più deboli.

Fenomeni di questo genere, che pure esistono da sempre, trovano terreno fertile e diventano ancora più frequenti quando si praticano e si diffondono comportamenti che prescindono da tutti quei "Valori" che dovrebbero caratterizzare l'agire quotidiano dei soggetti che, nel loro complesso, hanno responsabilità di guida e di esempio.

La solidarietà, l'uguaglianza, i diritti umani, la pari dignità, il valore delle diversità, il senso civico, il rispetto dell'altro restano parole vuote se pensiamo a una società che valorizza l'individualismo e il profitto e lascia indietro le "fragilità", amplificando le distanze e le differenze per praticare quasi una sorta di premeditata selezione.

La ricerca e l'analisi storica del fenomeno della violenza contro le donne possono aiutarci nella comprensione e possono essere strumenti di conoscenza di "pezzi" di storia non raccontati e poco approfonditi.

La violenza inaudita usata contro le donne durante le guerre è stata, per esempio, a lungo sottaciuta; eppure le donne sono state imprigionate, torturate, violentate e usate come schiave. Per troppo tempo la violenza sessuale sulle donne è stata persino tollerata come uno degli inevitabili mali durante i conflitti.

Lo stupro di massa durante le guerre è stato utilizzato come vero strumento di pulizia etnica, ma la violenza sessuale contro le donne in periodo di conflitti è stata scarsamente regolamentata

e le poche regole non sono state quasi mai fatte valere.

Nel 1949 con l'articolo 27 della Quarta Convenzione di Ginevra è stato fatto il primo tentativo per mettere al bando lo stupro. Considerato reato solo perché offesa all'onore delle donne e non come vero e proprio crimine di guerra.

Si comprende bene che le norme considerate ingiuste in tempo di guerra erano dettate dall'esperienza maschile e hanno riportato inevitabilmente una visione di parte del problema.

Solo recentemente, nel 2008, i 15 membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite hanno approvato la risoluzione n. 1820, appoggiata da 30 Paesi tra cui l'Italia, nella quale si condanna ufficialmente l'uso dello stupro come arma di guerra, minacciando dure e reali azioni verso i responsabili di violenze sessuali contro le donne.

La Commissione Regionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna della Basilicata ha voluto promuovere la pubblicazione di questo volume per diffondere la conoscenza di accadimenti storici che hanno riguardato e riguardano donne lasciate sole e senza tutele per troppi anni.

Questa ricerca dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che la presenza e il punto di vista delle donne, in tutti gli ambiti di direzione e decisione politica e sociale, sono ineludibili se si vogliono evitare o quantomeno arginare comportamenti che non considerano a pieno la necessaria tutela della diversità di genere.

Un ringraziamento particolare va all'autore del volume, Michele Strazza, che ancora una volta dimostra grande sensibilità rispetto alle tematiche di "genere" e mette a disposizione il suo lavoro volontario per aiutarci a diffondere la conoscenza.

ANTONIETTA BOTTA

*Presidente della Commissione regionale
per la Parità e le Pari Opportunità*

CAPITOLO PRIMO

LO STUPRO NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Il crimine

Prima della Grande Guerra la tutela delle donne nei conflitti bellici non era affrontata nella Convenzione dell'Aia del 29 luglio 1899 ("Convention with Respect to the Laws and Customs of War on Land"). L'unico riferimento in merito era contenuto nell'art. 46 laddove si statuiva, tra l'altro, il rispetto dell'onore e dei diritti della famiglia:

Art. 46. L'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, al pari delle convinzioni religiose e dell'esercizio dei culti, devono essere rispettati.

Tale impostazione "maschilista" si ritrovava nella successiva Convenzione dell'Aia del 1907, che emendava la precedente, il cui art. 46 riproduceva lo stesso contenuto della disposizione citata.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale il Tribunale di Norimberga che si occupò dei criminali nazisti ignorò del tutto lo stupro e le altre forme di abuso sessuale, nonostante le numerose testimonianze ascoltate¹.

Tali crimini, infatti, non erano contemplati nella Carta del tribunale militare internazionale che prevedeva solo i crimini contro la pace, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità (art. 6).

¹ Askin K.D., *War Crimes Against Women. Prosecution in International War Crimes Tribunals*, The Hague (L'Aia), Kluwer Law International, 1997, p. 52. Sul processo di Norimberga si veda, tra gli altri, Mayda G. (a cura di), *Il processo di Norimberga*, Milano, Mondadori, 1972. Per la documentazione del processo di Norimberga cfr. The Avalon Project, a cura della Yale Law School, in http://avalon.law.yale.edu/subject_menus/imt.asp

Nelle udienze che si susseguirono dopo il 14 novembre 1945, giorno della prima seduta preliminare, non si prestò molta attenzione alla violenza sessuale pur emergendo essa come componente dei diversi crimini esaminati, soprattutto di quelli contro l'umanità raffigurati come "atti inumani". Senonchè questa tesi veniva meno di fronte ad una definizione degli stessi crimini contro l'umanità, distinta fortemente da quelli di guerra ed interpretati in maniera troppo restrittiva.

Difatti, l'art. 6 prescriveva che, per aversi crimini contro l'umanità, la condotta criminale dovesse essere indirizzata contro un'intera popolazione, prima o dopo la guerra, e con una connessione con gli altri crimini sottoposti alla giurisdizione del tribunale (cioè crimini di guerra e contro la pace).

Con tale impostazione, dunque, il tribunale non rivolse alcuna attenzione ai crimini sessuali non considerandoli crimini contro l'umanità. L'unico tentativo di creare un atto di accusa che includesse la violenza sessuale fu fatto dal Pubblico Ministero sovietico il quale, senza successo, cercò di dimostrare che i numerosissimi stupri perpetrati sul territorio russo fossero inseriti in un preciso schema di annientamento nazista².

Una impostazione simile la si ritrova nella Carta dell'altro tribunale internazionale, quello di Tokyo ("International Military Tribunal for the Far East"), istituito su decisione unilaterale americana per giudicare i criminali giapponesi.

Anche l'art. 5 della Carta di Tokyo prevedeva, dunque, come quella di Norimberga, la competenza giurisdizionale sui crimini contro la pace, sui crimini di guerra e sui crimini contro l'umanità.

Ma, mentre a Norimberga non furono formulati capi d'accusa in cui fosse compreso lo stupro, diversamente avvenne a Tokyo per il processo sull'occupazione della città cinese di Nanchino (di cui parleremo diffusamente in seguito). Probabilmente anche per la presenza di tre donne nell'ufficio del pubblico ministero, tale

² Brownmiller S., *Against Our Will, Men, Women and Rape*, London, Simon and Schuster, 1975, p. 69.

procedimento vide l'inclusione dello stupro negli atti d'accusa. Si parlò, infatti, di "stupri, ... e crudeltà barbariche" (rape, ... and other barbaric cruelties)³.

Comunque in questi primi tribunali penali internazionali i "crimini di genere" come lo stupro ebbero poco o quasi nessun spazio. Del resto le regole di queste corti vennero redatte da uomini e per essi lo stupro dovette apparire meno importante di altri "crimini". Le donne, inoltre, non erano direttamente coinvolte nelle guerre pur essendo, insieme ai bambini, l'anello più debole delle vittime di guerra.

Lo stupro fece una breve apparizione, invece, nella competenza giurisdizionale dei tribunali istituiti in Germania durante l'occupazione delle potenze alleate per giudicare i c.d. "criminali minori dell'Asse". Tra i "crimini contro l'umanità" vennero, infatti, compresi: "Atrocità commesse, incluse ma non limitate a omicidio, sterminio, schiavitù, deportazione, segregazione, tortura, stupro, o altri atti inumani commessi contro un popolo"⁴.

Come si vede, veniva finalmente eliminata la connessione tra i crimini contro l'umanità e quelli di guerra e contro la pace. Lo stupro, inoltre, veniva espressamente previsto come crimine contro l'umanità.

Tuttavia, restando fermo il concetto di crimine rivolto ad un popolo, l'operatività dell'inclusione dello stupro all'interno degli atti contro l'umanità risultava fortemente ridotta per cui, alla fine, non vi fu alcuna imputazione per crimini sessuali⁵.

Anche in oriente, persino prima del processo di Tokio, vennero istituite dagli americani speciali commissioni per giudicare criminali di guerra giapponesi.

³ Askin K.D., op. cit., p. 180.

⁴ Cfr. art. II c della Control Council Law 20 dicembre 1945, n. 10 ("Punishment of Persons Guilty of War Crimes, Crimes against Peace and Umanity"), in *Official Gazette of the Control Council for Germany*, n. 3, Berlin, 31 gennaio 1946, pp. 50-55, reperibile sul sito www.unige.ch/index.html

⁵ Sulla base di tale normativa vennero celebrati 12 processi con varie condanne. In seguito, però, le pene erogate furono ridotte, mentre i provvedimenti di perdono e scomputo pena per buona condotta fecero il resto. L'amnistia generale del 1951 mise, poi, una pietra tombale anche su queste responsabilità.

In una di esse il 7 dicembre 1945 venne condannato a morte (sentenza poi commutata in ergastolo) il generale Yamashita, comandante delle forze armate nipponiche nelle Filippine, per non essere stato in grado di impedire alle proprie truppe di commettere “brutali atrocità e altri crimini di pari gravità” (“brutal atrocities and other high crimes”), tra cui l’uccisione e il maltrattamento di 32.000 civili filippini e americani e lo stupro di centinaia di donne filippine⁶.

Nel verdetto finale, pur rimarcando il concetto di responsabilità penale personale, si affermò che davanti a diffusi crimini come l’omicidio e lo stupro sui quali il comandante non aveva fatto alcun tentativo di indagine e controllo, quest’ultimo ben poteva essere ritenuto responsabile, anche penalmente, delle azioni dei propri soldati:

It is absurd...to consider a commander a murderer or rapist because one of his soldiers commits a murder or a rape. Nevvrtheless, where murde and rape and vicious, revengeful actions are widespread offences, and there is no effective attempt by a commander to discover and control the criminal acts, such a commander may be held responsible, even criminally liable, for the lawless acts of his troops”⁷.

Ritornando alla normativa internazionale, il 12 agosto 1949 furono firmate le quattro Convenzioni di Ginevra⁸.

La prima Convenzione riguardava il “trattamento dei prigionieri di guerra”, la seconda “la sorte dei feriti e malati delle Forze armate in campagna”, mentre la terza la “sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze armate sul mare”. Pertanto l’unica tutela delle donne avrebbe potuto trovare spazio solo in quanto membri delle forze armate⁹.

⁶ Askin K.D., op. cit., pp. 192-194.

⁷ Ivi, p. 197.

⁸ Le Convenzioni vennero ratificate dall’Italia con legge 27 ottobre 1951, n. 1739 (G.U. 1 marzo 1952, n. 53, Suppl. ord.). Sulle Convenzioni di Ginevra e sul successivo cammino del diritto internazionale si veda anche Cassese A., *Violenza e diritto nell’era nucleare*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁹ Le Convenzioni e i Protocolli aggiuntivi sono reperibili sul sito dell’Alto Commissariato per i Diritti Umani: www.ohchr.org/

Diverso il caso della quarta Convenzione, attinente “alla protezione delle persone civili in tempo di guerra”, dove alcuni articoli riguardavano le donne.

Innanzitutto il documento internazionale, nelle “Disposizioni generali” del Titolo I, stabiliva all’art. 3:

Le persone che non partecipano direttamente alle ostilità, (...) saranno trattate, in ogni circostanza, con umanità, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole che si riferisca alla razza, al colore, alla religione o alla credenza, al sesso, alla nascita o al censo, o fondata su qualsiasi criterio analogo.

La disposizione citata proseguiva vietando, sempre nei confronti delle “persone che non partecipano direttamente alle ostilità”, tutta una serie di comportamenti come “le violenze contro la vita e l’integrità corporale”, “gli oltraggi alla dignità personale, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti”.

Ma era nell’art. 27 che lo stupro diventava oggetto di specifico divieto. La norma, collocata nella Sezione I del Titolo III attinente alle “Disposizioni comuni per i territori delle Parti belligeranti e i territori occupati”, così recitava:

Le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al pudore.

Ma, come si nota, tale protezione era accordata dalla disposizione solo in quanto tali comportamenti avessero costituito “attack on their honour”, cioè attacco all’onore delle donne, utilizzando una costruzione sociologica e giuridica del tutto insufficiente e non ritenendo le violazioni “grave breaches” delle Convenzioni¹⁰.

L’8 giugno del 1977 venivano firmati, sempre a Ginevra, i due Protocolli aggiuntivi alle quattro Convenzioni relativi alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali e interni

¹⁰ Sulla questione cfr. De Stefani P., *La normativa penale internazionale per violazione dei diritti umani. Il caso dei crimini contro le donne*, in “Research Paper”, n. 1 (2000).

(“Protocol Additional to the Geneva Convention and relating to the protection of Victims of International Armed Conflict” e “Protocol Additional to the Geneva Convention and relating to the protection of Victims of Non-International Armed Conflict”)¹¹.

La rubrica dell’art. 76 del primo Protocollo parlava significativamente di “Protection of women”. La disposizione statuiva che le donne dovevano essere oggetto di “un particolare rispetto” ed essere protette “specialmente contro la violenza carnale, la prostituzione e ogni altra forma di offesa al pudore” (“Women shall be the object of special respect and shall be protected in particular against rape, forced prostitution and any other form of indecent assault”).

Naturalmente, anche qui, il riferimento ad “ogni altra forma di offesa al pudore” indicava una interpretazione riduttiva delle violenze sessuali, protette solo in quanto “offesa al pudore”.

Il concetto veniva ribadito nel secondo Protocollo aggiuntivo dove, al comma 1 dell’art. 4, si parlava di diritto “al rispetto della persona, dell’onore, delle convenzioni e delle pratiche religiose”, mentre la lett. e) del secondo comma riaffermava il divieto degli “oltraggi alla dignità della persona, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti, lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al pudore”.

Nonostante tutto questo, i lavori della commissione nominata dall’ONU già nel 1949 per la redazione di una bozza di codice sui crimini contro la pace e la sicurezza dell’umanità non approdò a nulla di rilevante.

Sviluppi recenti

Arriviamo, così, ai primi anni Novanta quando i conflitti dell’ex Jugoslavia e del Rwanda riproponevano i problemi, ivi compreso quello dello stupro come arma di guerra.

¹¹ I due Protocolli aggiuntivi venivano ratificati dall’Italia con legge 11 dicembre 1985, n. 762 (G.U. 27 dicembre 1985, n. 303, Suppl. ord.).

L'uso sistematico di tale strumento in Bosnia sulle donne di religione mussulmana ed il numero elevatissimo delle violenze sessuali registrato in Rwanda risvegliarono la comunità internazionale dal suo comodo torpore, rilevando l'utilizzo dello stupro non più e solo come "bottino di guerra" e "danno collaterale" ma nel suo enorme potenziale distruttivo bellico e, se perpetrato su un'etnia, come "macchina di genocidio"¹².

La realizzazione in Bosnia, poi, dei "rape camps", ossia di "campi di stupro" dove le donne, imprigionate spesso in interi appartamenti, venivano ripetutamente violentate dai militari e rese "schiave", ha fatto inorridire il mondo intero. Molte, addirittura, furono costrette a portare avanti le proprie gravidanze fino a quando l'aborto non fosse stato più possibile.

In Rwanda nei circa 100 giorni di violenza vennero registrati dai 250.000 ai 500.000 casi di stupro nei confronti di donne "Tutsi" dell'etia nemica o anche di donne "Hutu" che avevano sposato uomini tutsi ed erano incinte di bambini ritenuti anch'essi tutsi

Di fronte a tanta nefandezza il Consiglio di Sicurezza dell'ONU istituì all'Aia il Tribunale Internazionale per i Crimini commessi nel territorio della Ex Iugoslava e ad Arusha, in Tanzania, il Tribunale Internazionale per i Crimini commessi in Rwanda¹³.

L'International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (I.C.T.Y.), istituito il 25 maggio 1993 con la risoluzione n. 827 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, aveva il compito di perseguire i crimini commessi nell'ex Iugoslavia a partire dal 1991.

In particolare si doveva occupare dei seguenti reati: gravi infrazioni alle Convenzioni di Ginevra del 1949, crimini contro l'umanità, genocidio, violazioni delle consuetudini e delle leggi di guerra.

Il primo processo venne celebrato nel giugno del 1996 e si concluse con la condanna di otto militari e ufficiali della polizia

¹² Per l'evoluzione del concetto di stupro cfr. Betti M., *Lo stupro nel diritto internazionale penale*, in "Questione Giustizia", 2001, n. 4.

¹³ Tutti i documenti ONU sono reperibili sul sito della Nazioni Unite: www.un.org/en/

serbo-bosniaca per lo stupro di donne mussulmane avvenuto in Bosnia.

Dell'International Criminal Tribunal for Rwanda (I.C.T.R.) si occupò, invece, la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 955 dell'8 novembre 1994¹⁴.

La Corte aveva il compito di giudicare i responsabili del genocidio ruandese e di altre gravi forme di violazione dei diritti umani commessi in Rwanda e negli Stati confinanti nel gennaio del 1994.

Lo statuto del primo organismo giurisdizionale citava in modo espresso lo stupro fra i crimini contro l'umanità mentre la carta del Tribunale di Arusha rivendicava la propria competenza a giudicare "stupro, prostituzione forzata e ogni forma di aggressione sessuale".

Nei procedimenti giudiziari presso tali corti lo stupro venne a più riprese riconosciuto come "atto di tortura" e crimine di guerra oltre che come "strumento di genocidio" e modo per umiliare e degradare le vittime.

In particolare, nella sentenza dell' I.C.T.R. del 1998, per il processo "Akayesu" contro il sindaco della città di Taba, condannato all'ergastolo, i giudici della I Camera ricondussero lo stupro collettivo nell'ambito della "Convenzione per la Prevenzione e Repressione del Crimine di Genocidio" del 1948, riconoscendolo come genocidio nella misura in cui era stato diretto a distruggere una etnia.

Il 17 luglio 1998 venne finalmente approvato dalla Conferenza diplomatica di Roma lo statuto della nuova Corte Penale Internazionale che però, per mancanza di ratifiche sufficienti, al 2001 non risultava ancora entrato in vigore.

In tale statuto, peraltro, si parlava per la prima volta di gravidanza forzata, utilizzando una definizione che la collegava

¹⁴ Altre tre risoluzioni successive stabilirono: la sede di Arusha (n. 977 del 7 febbraio 1995), la collaborazione degli Stati ONU (n. 978 del 27 febbraio 1995), la creazione di una terza Camera (n. 1165 del 30 aprile 1998). Per lo statuto del tribunale e il testo delle principali risoluzioni Onu cfr. il sito ufficiale del tribunale internazionale: www.icttr.org/

alle operazioni di pulizia etnica, come “Illecita detenzione di una donna resa forzatamente gravida con l’intento di modificare la composizione etnica di una popolazione o di commettere altri gravi violazioni del diritto internazionale”¹⁵.

Anche lo statuto di questa corte prevedeva i crimini di natura sessuale nel novero dei crimini contro l’umanità, menzionando l’esigenza dell’equilibrio di sesso nella stessa competenza e composizione del tribunale.

La questione venne riproposta negli impegni contenuti nel documento finale della XXIII sessione speciale dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite Women 2000-Gender Equality, Development and Peace for the Twenty-first Century (A/S-23/10/Rev.1), in modo particolare in quelli riguardanti la violenza sessuale e le donne nelle situazioni di conflitto armato.

Anche nel documento finale del World Summit 2005 compariva una risoluzione nella quale si riaffermava l’eliminazione di tutte le forme di violenza contro le donne e le ragazze, comprese “la fine dell’impunità” e la necessaria protezione delle popolazioni civili, in particolare di donne e ragazze, nei conflitti armati e nelle situazioni post belliche.

Recentemente, infine, il 19 giugno 2008, i 15 membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvavano la risoluzione n. 1820, appoggiata da 30 Paesi tra cui l’Italia, nella quale si condannava ufficialmente l’uso dello stupro come arma di guerra, minacciando dure e reali azioni verso i responsabili di violenze sessuali contro le donne¹⁶.

Nella premessa dell’importante atto internazionale si osserva che, durante i conflitti armati, le donne e le ragazze sono particolarmente esposte all’uso della violenza sessuale “adoperata anche come tattica di guerra per umiliare, dominare, impaurire, disperdere e/o rimuovere forzatamente gli appartenenti a comunità e gruppi etnici”.

¹⁵ AA.VV., *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto Internazionale, 2003, p. 375.

¹⁶ United Nations Security Council 5916th Meeting Resolution 1820-19.6.2008.

La risoluzione, dunque:

1. Sottolinea il fatto che la violenza sessuale, laddove praticata o incitata come tattica di guerra allo scopo di colpire in modo deliberato i civili o come parte di attacchi sistematici contro le popolazioni civili, può esacerbare in modo significativo le situazioni di conflitto armato e impedire il ripristino di condizioni di pace e di sicurezza (...). 2. Chiede a tutte le parti coinvolte nei conflitti armati di far cessare immediatamente e del tutto ogni atto di violenza sessuale contro i civili. 3. Chiede che tutte le parti coinvolte in conflitti armati prendano immediate misure per proteggere le popolazioni civili, incluse le donne e le ragazze, contro ogni forma di violenza sessuale, adottando adeguate misure disciplinari nei confronti dei militari, sostenendo il principio della responsabilità di comando, l'addestramento delle truppe sul divieto categorico di ogni forma di violenza sessuale contro i civili, depotenziando i miti che sono all'origine della violenza sessuale, esaminando attentamente il comportamento delle forze armate e delle forze di sicurezza con riferimento ai passati casi di stupro e ad altre forme di violenza sessuale e sull'evacuazione di donne e di bambini a rischio imminente di violenza sessuale.

Ma la parte più esplicita del documento la si ritrova nel comma 4 quando si osserva che lo stupro e le altre forme di violenza sessuale "possono rappresentare un crimine di guerra, un crimine contro l'umanità o comunque un atto che afferisce al genocidio", sottolineando, altresì, la necessità di escludere i crimini per violenza sessuale dalle disposizioni di amnistia nell'ambito dei processi per la risoluzione dei conflitti.

Rivolgendosi agli Stati membri, poi, il Consiglio di Sicurezza li invita ad onorare i propri impegni e le proprie responsabilità, procedendo contro le persone responsabili di tali atti e assicurando alle vittime di violenza sessuale, "in modo particolare alle donne e alle ragazze, una uguale protezione legale e un uguale accesso alla giustizia".

CAPITOLO SECONDO

IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Il genocidio armeno

Prima di esaminare la violenza sessuale praticata nel primo conflitto mondiale dobbiamo accennare, seppur brevemente, agli stupri perpetrati durante il genocidio del popolo armeno voluto e pianificato dal governo turco¹⁷.

La deportazione e lo sterminio del popolo armeno ha consegnato alla Storia la visione di massacri ed atrocità. Si calcola che furono più di un milione gli armeni uccisi a cui devono essere aggiunte le centinaia di migliaia di vittime morte fino all'estate del 1918 nell'Armenia russa e nella Transcaucasia¹⁸.

Due furono i momenti principali nei quali vennero registrati gli stupri: il primo durante la fase del disarmo degli armeni e il secondo quando la popolazione armena fu costretta ad abbandonare le proprie case ed a mettersi in viaggio per territori impervi.

Così Arnold Toynbee descisse quegli episodi accaduti nella primavera del 1915 nel suo *A Summary of Armenian History up to and Including the Year 1915. The Deportation of 1915. The Procedure*¹⁹:

¹⁷ Sugli stupri durante il massacro degli armeni si vedano: Sanasarian E., *Gender Distinction in Genocidal Process. A Preliminary Study of the Armenian Case*, in "Holocaust and Genocide Studies", n. 4 (1989); Derderian K., *Common Fate, Different Experience: Gender-Specific Aspects of the Armenian Genocide. 1915-1917*, in "Holocaust and Genocide Studies", n. 1 (2005), pp. 1-25.

¹⁸ Dadrian V.N., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Milano, Guerini e Associati, 2003, p. 25. Sul genocidio armeno cfr. anche Flores M., *Il Genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006.

¹⁹ I brani di Toynbee sono riportati, nella traduzione italiana di Tommaso Cacciari, in Bianchi B., *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006. pp. 393-399.

Venne emanato un decreto in base al quale tutti gli armeni avrebbero dovuto essere disarmati. (...) Nei villaggi isolati la ricerca delle armi fu accompagnata da aperta violenza. Gli uomini furono massacrati, le donne violentate, le case bruciate dalle pattuglie della gendarmeria (...). Dopo che gli uomini armeni vennero convocati per essere messi a morte, in ogni città, c'era di solito un intervallo di qualche giorno, poi si udì ancora il pubblico araldo nelle strade ordinare a tutti gli armeni rimasti di prepararsi per la deportazione, mentre manifesti dello stesso tenore venivano affissi ai muri. L'ordine si riferiva, in realtà, alle donne e bambini, ai pochi uomini rimasti che per malattia, infermità o per l'età avevano scampato la sorte decisa per gli altri.

Le donne avevano un solo mezzo per evitare la deportazione: convertirsi all'Islam. Ma ciò, in pratica, diventava impossibile perché ciò avrebbe comportato l'immediato matrimonio con un uomo mussulmano. Se la donna, invece, era già sposata o vedova (tenuto conto che pochi armeni maschi erano ancora vivi) allora avrebbe dovuto separarsi da tutti i figli, rassegnandosi al loro affidamento ad un fantomatico ed inesistente "orfanotrofio governativo" per la loro educazione islamica. Ecco perché tutte scelsero la deportazione che, però, si trasformò in una marcia costellata da saccheggi, stupri e uccisioni. Così, accompagnati da gruppi di gendarmi che avrebbero dovuto proteggerli, i convogli dei profughi, formati da donne, vecchi, bambini e malati, si avviarono verso un destino ignoto:

Era la stagione calda, i pozzi e le sorgenti talvolta erano a molte ore di viaggio, ed i gendarmi spesso si divertivano a vietare alle loro vittime sfinite di dissetarsi. (...) Alcune donne avevano avuto un'educazione raffinata e avevano vissuto nelle comodità per tutta la loro vita; alcune dovevano portare in braccio i bambini, troppo piccoli per camminare; altre erano in avanzato stato di gravidanza e partorirono lungo la strada. Nessuna di queste ultime sopravvisse perché, obbligate e riprendere la marcia dopo poche ore di pausa, morirono lungo la strada insieme ai neonati. Molti altri morirono di fame e di sete, di insolazione, di apoplezia o per pura debilitazione. (...) Dal momento in cui abbandonavano le periferie delle città non erano mai al sicuro dalle violenze. I contadini mussulmani li assalirono e li derubarono quando attraversavano le terre coltivate, ed i gendarmi erano conniventi con la brutalità dei contadini, così come erano stati conniventi con la diserzione dei conducenti dei carri. Quando arrivavano in qualche villaggio le donne venivano esibite come schiave nella pubblica piazza, spesso fuori dalle finestre del palazzo del governo

stesso, e ogni abitante mussulmano era autorizzato a esaminarle e prenderne una per il proprio harem; i gendarmi stessi avevano poi mano libera sulle altre e le obbligarono a dormire con loro la notte. Ci furono atrocità ancora più orribili quando si giunse alle montagne, poiché là incontrarono bande di “chetties” e di curdi. I “chetties” erano briganti, reclutati dalle pubbliche prigioni e deliberatamente rilasciati dalle autorità (...). Quando questi curdi e chetties attaccavano i convogli, i gendarmi sempre fraternizzavano con loro e li imitavano (...). I primi ad essere massacrati furono i vecchi ed i ragazzi – ogni maschio trovato nei convogli ad eccezione dei bambini in braccio alle madri – ma furono massacrate anche le donne (...). La crudeltà dei gendarmi diventava maggiore via via che le sofferenze fisiche diventavano più intense; i gendarmi sembravano impazienti di portare rapidamente a termine la loro missione.

Le donne rimaste indietro venivano “trafite con le baionette lungo la strada, o spinte nei precipizi, o gettate dai ponti”. L’attraversamento dei fiumi, specialmente l’Eufrate, diventava l’occasione per nuove stragi. Donne e bambini erano gettati nell’acqua ed uccisi se solo tentavano di raggiungere la sponda opposta: “Il gusto e il piacere che provavano i loro tormentatori erano senza limiti”.

Gli stupri in Belgio e in Francia nel 1914

Nell’agosto del 1914, nel corso dell’invasione del Belgio da parte dell’esercito tedesco nella prima guerra mondiale le truppe germaniche si macchiarono di numerosi episodi di stupro ai danni delle donne belghe, suscitando allarmanti reazioni nell’opinione pubblica²⁰.

Anche nel nord della Francia vennero denunciati casi di violenza carnale commessi dai reparti tedeschi puntualmente registrati da una commissione d’inchiesta alleata²¹.

Tutti questi episodi vennero abilmente sfruttati dagli Stati al-

²⁰ Su tali episodi si veda Toynbee A. J., *The German Terror in Belgium*, New York, George H. Doran, 1917. Cfr. anche Hartman Morgan J., *German Atrocities: An Official Investigation*, London, Fisher Unwin, 1916.

²¹ Cfr. Toynbee A. J., *The German Terror in France*, London, Hodder & Stroughton, 1917. Sulla violenza tedesca nei confronti delle donne francesi si veda anche Gaultier P., *La barbarie allemande*, Paris, Librairie Plon, 1917, pp. 101-104.

leati per dare inizio ad una poderosa campagna di stampa contro il tedesco invasore e stupratore²². Vennero, così, spesso divulgate foto e disegni con immagini di sadismo e stupro, con l'obiettivo di rafforzare lo spirito nazionalista contro il nemico²³.

Nella propaganda si iniziò così ad usare l'espressione "Stupro del Belgio" per parlare dell'invasione tedesca, mentre nei manifesti apparvero immagini allegoriche ed evocative di emozioni popolari.

Così in quello disegnato da Abel Truchel, dal titolo "Les monstres", dove campeggiava il soldato tedesco nell'atto di andarsene dopo aver stuprato una giovane donna belga o francese. Sulla parete della camera si notava una acquasantiera sopra il letto disfatto. Sotto compariva la didascalia in francese della frase "...Forse avrebbe dovuto farle la corte". In un altro manifesto, invece, la Francia veniva impersonata da una bella contadina minacciata da un soldato tedesco con in mano la rivoltella. Sopra risaltava la didascalia in francese della scritta "La Germania ha attaccato a tradimento la pacifica Francia nell'agosto 1914"²⁴.

Le donne violentate diventavano, in tal modo, espressione dello stupro dell'intera nazione e la violenza veniva vista "non tanto un'ineluttabile (e trascurabile) calamità bellica" ma "una sventura che tocca(va) il prezioso tesoro simbolico simbolico dell'onore della nazione"²⁵.

Un onore che gli uomini in armi avrebbero dovuto proteggere:

l'idea che la comunità nazionale abbia dei confini sessuali, e una struttura interna fondata sul matrimonio monogamico, sulla discendenza e quindi sulla certa

²² Brownmiller S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976, p. 49.

²³ Su questo aspetto cfr. anche Mosse G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 189-190. Lo stesso autore si occupa del ruolo delle immagini di stupro a fini di propaganda bellica anche in *Sessualità e nazionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 145.

²⁴ I due manifesti sono riportati in Harris R., *The "Child of the Barbarian": Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in "Past and Present", 141 (novembre 1993), pp. 171, 181.

²⁵ Banti A.M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, p. 357.

individuazione della paternità, fa dell'aggressione sessuale una concreta minaccia al naturale scorrere del lignaggio nazionale, oltre che una prova della scarsa capacità che gli uomini della nazione hanno di difendere le proprie donne²⁶.

Per questo in una visione, come quella francese, dove la protezione della donna rappresentava un tema centrale, lo stupro sollecitava "l'angoscia prodotta dal senso di fallimento degli uomini, dalla loro incapacità, dalla loro impotenza". Le donne stesse, nelle loro deposizioni rese davanti alle commissioni d'inchiesta, lo sottolineavano "inconsapevolmente": "il loro marito era in guerra al momento della violenza, oppure gli uomini non sono potuti intervenire". Del resto, proprio "sulla crisi dell'identità maschile derivante dallo stupro delle spose" vennero incentrati i romanzi di guerra i quali, scritti in gran parte da uomini, rappresentavano i mariti come le vere "vittime" al posto delle loro mogli²⁷.

Anche in Italia, nei primi mesi del 1915, vari giornali favorevoli all'intervento in guerra contro l'Austria-Ungheria, compreso "Il Popolo d'Italia" di Benito Mussolini, diedero ampio risalto alle notizie degli stupri e, con l'entrata nel conflitto, si moltiplicarono i riferimenti iconografici specialmente nelle cartoline illustrate e nei manifesti che demonizzavano il nemico²⁸.

Certamente, almeno dal punto di vista quantitativo, sul fenomeno degli stupri tedeschi alcuni dubbi permangono, nel senso che probabilmente l'entità e la diffusione indicata risentono di impostazioni di propaganda o di fonti non sempre attendibili. Ma è pur vero che, seppure non in quella misura, un certo numero di casi si verificò realmente²⁹.

Una prima "Commission d'enquete sur la violation des regles

²⁶ Ivi, p. 245.

²⁷ Audoin-Rouzeau S., *L'enfant de l'ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 1995, p. 96.

²⁸ Cfr. Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 292. Per i riferimenti iconografici cfr. anche Masau Dan M.-Porcedda D., *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Gorizia, Edizioni della laguna, 2001.

²⁹ Sull'esistenza delle atrocità cfr. Horne J.-Kramer A., *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, London-New Haven, Yale University Press, 2001, pp. 437-439.

du Droit des gens, des lois et des costumes de la guerre” fu costituita dal governo belga già il 7 agosto 1914 con queste motivazioni:

De nombreuses violations des règles du droit des gens et des devoirs de l’humanité sont commises per les envahisseurs. Elles ne peuvent rester sans protestation: Elles doivent être signalées à la réprobation du monde civilisé. Un comité vient de se constituer à cette fin. Il se propose de recueillir, de concentrer et d’examiner de la manière la plus impartiale et la plus attentive tous les faits dont il aura connaissance ³⁰.

Composta da due sezioni, la Commissione produsse 12 rapporti, scritti tra la fine di agosto del 1914 e il gennaio dell’anno successivo, che documentarono un vero e proprio “regno del terrore” con inusitata violenza su cose e persone. La popolazione civile venne ampiamente perseguitata con il saccheggio e l’incendio delle case, la fucilazione e la deportazione di donne e bambini: “Dans les localités condamnées, le pillage et l’incendie sont ordinairement accompagnés d’une autre scène tragique et écoeurante: l’exode et la déportation”³¹.

Lo stesso arcivescovo di Malines, il cardinale Mercier, protestò con una lettera pastorale contro la distruzione dei paesi della diocesi e la violenza contro i civili:

Des milliers de citoyens belges ont été ainsi déportés dans les prisons d’Allemagne (...). Des centaines d’innocents furent fusillés ; je ne possède pas au complet ce sinistre nécrologe (...). Dans l’agglomération de Louvain et des communes limitrophes, 176 personnes, hommes et femmes, vieillards et nourrissons encore à la mamelle, riches et pauvres, valides et malades, furent fusillées ou brûlées ³².

Anche molti stupri vennero documentati nei rapporti della Commissione. Nella cittadina di Corbeek-Loo vennero violentate più volte una giovane donna e una ragazza. Quest’ultima, poi, per aver tentato di opporre resistenza, fu colpita con una baionetta e, a quel

³⁰ Commission Officielle du Gouvernement Belge, *Rapports sur la violation du droit des gens en Belgique*, Paris, Berger-Levrault, 1915, p. 41.

³¹ Ivi, p. 34.

³² Ivi, p. 165.

momento, versava ancora in pericolo di vita in ospedale:

Dans un village avoisinant, Corbeek-Loo, une jeune femme, âgée de vingt-deux ans, dont le mari se trouvait à l'armée, fut surprise le mercredi 19 aout, avec divers de ses parents, par une bande de soldats allemands. Les personnes qui l'accompagnaient furent enfermées dans une maison abandonnée, tandis qu'elle-meme fut entraînée dans une autre habitation où elle fut successivement violée par cinq soldats. Dans le meme village, le jeudi 20 aout, des soldats allemands cherchèrent dans leur demeure une jeune lille de seize ans environ et ses parents. Ils les conduiserent dans une propriété abandonnée et, pendant que quelques-uns d'entre eux tenaient en respect le père et la mère, les autres pénétraient dans l'habitation dont la cave avait été ouverte et forçaient la jeune fille à boire. Puis ils la menèrent sur une pelouse devant l'habitation et la violèrent successivement. Comme elle continuait à opposer de la résistance, ils lui perçèrent la poitrine à coups de baionette. La jeune fille, abandonnée par eux après ces actes abominables, fut reconduite chez ses parents, et le lendemain, à raison de la gravité de son état, administrée par le curé de la paroisse et conduite à l'hospital de Luovain. Elle était à ce moment en danger de mort³³

Un'altra donna venne stuprata in Wackerzeel da sette soldati tedeschi³⁴. Molte violenze non si poterono documentare per la difficoltà di raccogliere testimonianze delle vittime:

Nombreux ont été à Aerschot, comme ailleurs, les attentats contre les femmes et les jeunes filles. Mais sur ce point particulier, l'enquete se heurte à de grandes difficultés, les victimes désignées par la voix publique, ainsi que leurs familles, opposant généralement un mutisme absolu à toutes les questions³⁵.

Anche la zona intorno a Louvain fu devastata dalla violenza contro le donne e le giovani ragazze³⁶.

Nella provincia del Lussemburgo si parlò di numerosi casi:

Les cas de viol par les soldats ivres sont nombreux. Dans une localité, une femme a été violée par 12 soldats qui avaient tué son mari. Les faits de ce genre sont autant que possible dissimulés par les familles, et le sentiment qui les fait agir a été respecté par les enqueteurs. Il n'est toutefois pas douteux que les

³³ Ivi, p. 48.

³⁴ Ivi, p. 49.

³⁵ Ivi, p. 61.

³⁶ Ivi, p. 70.

viols ont été très fréquents ³⁷.

Stupri si registrarono pure durante il bombardamento e il successivo saccheggio di Namur:

Les témoins ont signalé des attentats dont les femmes furent victimes. L'un d'eux nous a cité le cas d'une jeune fille qui fut violée par quatre soldats. Un maréchal des logis de gendarmerie assista sans pouvoir intervenir, le 26 août, vers 4 heures du matin, au viol par deux soldats allemands de la fille du propriétaire de l'hôtel où il était hébergé ³⁸.

La conclusione dei rapporti sulle donne belghe fu la seguente:

Les femmes, quand elles ne sont pas expulsées en masse, sont laissées avec leurs enfants dans leurs habitations dévastées, mais exposées à d'infames outrages dont nous n'avons que trop entendu les pénibles échos ³⁹.

Un'altra "Commissione d'inchiesta per constatare gli atti commessi dal nemico in violazione del diritto delle genti" fu istituita, invece, in Francia il 23 settembre 1914 e terminò i propri lavori alla fine dell'anno. Il primo rapporto, datato 17 dicembre e pubblicato l'anno seguente, confermò i numerosi stupri avvenuti, sottolineandone l'ampiezza e la gravità. La prima parte della relazione venne riportata da tutti i giornali, provocando una reazione emotiva enorme nell'opinione pubblica francese⁴⁰.

Un'ulteriore "Commissione sui presunti oltraggi tedeschi" ("Committee on Alleged German Outrages") fu costituita, il 15 dicembre 1914, in Inghilterra e presieduta da lord James Bryce, ambasciatore presso gli USA dal 1907 al 1913. Terminati i lavori, l'organismo pubblicò le sue conclusioni nel maggio 1915, poi tradotte in 30 lingue, e la stampa diede ampio risalto alle testimonianze raccolte che non parlarono solo di stupri ma anche di pros-

³⁷ Ivi, p. 109.

³⁸ Ivi, p. 133.

³⁹ Ivi, p. 152.

⁴⁰ République Française, *Rapports et procès verbaux d'enquête de la commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation des droits des gens*, 12 voll., Paris, Imprimerie Nationale, 1915-1919.

tituzione forzata (“forced prostitution”)⁴¹.

Proprio sulla paura delle violenze tedesche si basò l’esercito britannico per i suoi arruolamenti. In un manifesto si leggeva: “La Gran Bretagna sta combattendo non solo per la libertà dell’Europa, ma per la difesa delle vostre madri, delle vostre mogli, e delle vostre sorelle dagli orrori della guerra”. Frequente anche il ricorso alla figura della madre che incitava il figlio a prendere le armi: le madri erano indicate dalla propaganda come “generatrici di eroici soldati”. Come si leggeva sul “Daily Sketch” le donne dovevano “essere tenute lontano dalla battaglia”, non perché rappresentassero “la debolezza della nazione”, ma proprio in quanto “sua forza”. Con la morte degli uomini in battaglia, quindi, la nazione avrebbe comunque proseguito la propria vita, rinascendo “continuamente”. Non così con la distruzione delle donne perché la nazione sarebbe rimasta “menomata per secoli”⁴².

I crimini commessi contro donne e bambini (“women violated and children murdered”) divennero, così, uno dei temi più discussi nei salotti e nelle conferenze, accogliendo spesso versioni “romanzate” degli episodi ed allargando di molto la misura del problema.

Con tutto questo strombazzare dettagli e particolari, anche di dubbio gusto, contrastò la riservatezza delle vittime che davanti alle commissioni d’inchiesta avevano riferito il meno possibile. Comparivano numerose frasi come “Non c’è bisogno che vi dica di più” o “Quello che accadde dopo, lo potete ben immaginare”. Quelle che parlarono di più, mostrando rabbia e desiderio di giustizia, furono le madri delle ragazze e delle bambine violentate⁴³.

Le commissioni d’inchiesta naturalmente si occuparono dello

⁴¹ Viscount J. Bryce, *Report of the Committee on Alleged German Outrages Appointed by His Britannic Majesty’s Government*, London, HMSO, 1915. Nel dopoguerra sono emersi vari dubbi sull’attendibilità dei risultati della Commissione. Cfr., tra gli altri, Gullace N.F., *“The Blood of Our Sons”. Men, Women, and the Renegotiation of British Citizenship During the Great War*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 29-30.

⁴² Cfr. Banti A.M., *L’onore della nazione...*, cit., p. 373.

⁴³ Bianchi B., *“Militarismo versus femminismo”. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10 (2009), p. 97.

stupro in maniera riduttiva, come semplici reati individuali, omettendo qualsiasi considerazione sull'uso strumentale della violenza sessuale per sottomettere e degradare le popolazioni.

Eppure non mancò chi, come il professor Hartman Morgan, volle vedere nel numero delle violenze (come il caso della cittadina di Bailleul dove avvennero 30 stupri) un chiaro indizio dell'incoraggiamento offerto dagli ufficiali ai soldati tedeschi:

Outrages upon the honour of women by German soldiers have been so frequent that it is impossible to escape the conviction that they have been condoned and indeed encouraged by German officers⁴⁴.

Il professore britannico, inoltre, notò una diminuzione delle violenze sessuali proprio verso la fine del 1914 quando, cioè, cambiarono i metodi di guerra. Quasi come se l'esercito germanico avesse praticato lo stupro come strumento bellico per terrorizzare le popolazioni prima di passare ai combattimenti in trincea.

Di fronte a tali accuse il governo tedesco promosse, nel maggio 1915, la pubblicazione di un "Livre Blanc" esponendo le proprie ragioni e sostenendo che la popolazione civile belga si era resa colpevole di "attacchi a tradimento" contro le truppe germaniche⁴⁵.

In risposta, il governo belga in esilio nominava un'altra Commissione d'inchiesta provvedendo a pubblicare, nell'aprile 1916, la "Réponse au Livre Blanc allemand" conosciuto come "Livre gris"⁴⁶.

Così si riaffermavano, in esso, le avvenute violenze sessuali da parte dell'esercito tedesco:

Stupri sono avvenuti in numerose località; perfino delle religiose sono state vittime della bestialità dei soldati. Benché non ci sia motivo di dilungarsi su questo soggetto delicato, è importante tuttavia ricordarlo, allo scopo di evitare

⁴⁴ Riportato in Brownmiller S., *Against Our Will...*, cit., p. 42.

⁴⁵ Sul "Livre Blanc" tedesco cfr. Horne J.-Kramer A., *German Atrocities...*, cit., pp. 237-247.

⁴⁶ Ministère de la Justice et Ministère des Affaires Etrangères, *Réponse au Livre Blanc allemand du 10 Mai 1915*, Paris, Berger-Levrault, 1916. Un estratto del rapporto, tradotto da Daniele Ceschin, è contenuto in Bianchi B. (a cura di), *la violenza contro la popolazione civile ...*, cit., pp. 369-379.

che si tragga argomento dal silenzio. Già la discrezione osservata dal cardinale Mercier è stata interpretata in maniera tendenziosa da parte dei cattolici tedeschi che rispondevano ai cattolici francesi⁴⁷.

Preme sottolineare che, a differenza di quanto avvenuto sul fronte orientale dove stupri di ben maggiore portata vennero nascosti, lo “Stupro del Belgio” assunse un significato simbolico altisonante proprio per l’importanza strategica del piccolo Paese sullo scacchiere delle operazioni di guerra e per la vicinanza alla Francia e all’Inghilterra, oltre che per motivazioni propagandistiche. Il Belgio assunse così “a simbolo della barbarie tedesca, un simbolo che consentiva di presentare la guerra come una lotta per il diritto, la libertà e la giustizia nelle relazioni internazionali”⁴⁸.

Sulle violenze perpetrate in Belgio e nella Francia settentrionale forniscono informazioni importanti le testimonianze delle tante donne europee ed americane, soprattutto dottoresse ed infermiere, che si recarono sul posto per assistere le vittime degli stupri.

Tra esse ricordiamo le volontarie dell’ “American Women’s Hospital” che operarono tra le profughe. Entrando in contatto con le ricoverate della “Matérnit ” di Chalons sur Marne, un ospedale dei “quaccheri” britannici, furono documentate tragiche situazioni, come quella di una bambina di soli 13 anni violentata da soldati ubriachi che venne aiutata da tutte le donne ricoverate durante la gravidanza e il parto. Molte di queste volontarie erano anche convinte militanti femministe e colsero quell’occasione per elaborare importanti riflessioni “sul modo di pensare che predisponesse gli uomini alla violenza e che la guerra andava rafforzando”, scrivendo saggi immediatamente censurati dalle autorità. Cos  Ellen Newbold La Motte, infermiera della Croce Rossa in un ospedale militare in Belgio, nel suo *The Blackwash of War* (New York-London, Putnam, 1916), sostenne che la violenza sulle donne non si manifestava soltanto nello stupro, dovendo essere ricercata nella stessa mentalit  maschile che considerava il corpo femminile

⁴⁷ Ivi, p. 379.

⁴⁸ Bianchi B., “Militarismo versus femminismo”..., cit., p. 97.

un bene di consumo e di divertimento, proprio come il cibo ed il vino⁴⁹.

Anche per Esther Pohl Lovejoi, ostetrica e suffragista americana, il problema della degradazione sessuale non era limitato al solo stupro. Dopo aver diretto in Francia nel 1917 l' "American Women's Hospitals", un ospedale condotto da sole donne, e aver operato in una "Résidence sociale" parigina che accoglieva le profughe della Francia settentrionale, descrisse le sue esperienze in *The House of the Good Neighbor* (New York, Macmillan, 1919). Recatasi ad Evian-les-Bains "per vedere e conoscere di più" osservò:

E' più difficile resistere all'effetto cumulativo della paura e del bisogno che alla violenza (...). I figli della guerra sono la prova vivente di una forza più grande della violenza e dell'oltraggio deliberato. Sono il risultato della guerra, delle mutate relazioni e condizioni portate dalla guerra. Sono le conseguenze dei protettorati individuali che si sono stabiliti (...). Il soldato brutale che sfonda la porta di una casa con il calcio del suo fucile non è altrettanto pericoloso per l'onore e la felicità di quella casa di colui che arriva con un atteggiamento gentile e con un pezzo di pane per i bambini e che assicura alla donna protezione da tutti tranne che da se stesso⁵⁰.

Su tale linea alternativa le femministe del tempo si opposero alla centralità del dibattito sugli stupri, proponendo "un modo diverso di parlare del rapporto guerra e violenza alle donne". Esse finivano, in tal modo, per contestare che lo stupro fosse "la sola sofferenza femminile ad avere riconoscimento pubblico" mentre i propri cari morti erano visti solo come "sacrifici volontari, generosamente offerti alla patria"⁵¹.

Pur continuando a battersi per il riconoscimento degli stupri come crimini internazionali, come richiesto nel 1914 dall' "International Council of Women", esse avevano come obiettivo quello di arrivare ad una radicale condanna contro "la guerra in quanto tale". Di qui il sottolineare lo stretto rapporto tra militarismo e violenza alle donne in cui la seconda diventava diretta

⁴⁹ Ivi, pp. 98-99.

⁵⁰ Ivi, p. 99.

⁵¹ Ivi, p. 100.

conseguenza del primo. Spiegava Grace Isabel Colborn nel 1914:

Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. E' questo spirito del militarismo, la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica ⁵².

La guerra rappresentava essa stessa “un oltraggio alla maternità” e la “degradazione del corpo femminile”. Temi, questi, che vennero riproposti, il 10 gennaio 1915, al Congresso di Washington al quale parteciparono 3.000 donne in rappresentanza dei movimenti femminili americani. Così si espresse Emmeline Pethick Lawrence, femminista e socialista britannica:

Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nelle fosse di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti... Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono! ⁵³.

Ma, pur accettando un obiettivo generale come la condanna della guerra nella sua totalità, non si poteva rinunciare alla battaglia di far dichiarare lo stupro come un crimine internazionale. Il 10 marzo 1919 tre associazioni femminili, la “Union française pour le suffrage des femmes”, il “Conseil national des femmes françaises” e la “Conférence des femmes suffragistes alliées” inviarono una petizione alla Conferenza di Pace per l'istituzione di una commissione interalleata per la ricerca e la liberazione delle donne deportate e per la punizione dei colpevoli degli stupri. La petizione, firmata da ben 5 milioni di donne americane, affermava:

Tali crimini, oltre a rappresentare un mostruoso insulto alla dignità della donna, colpiscono il cuore stesso della società, la famiglia (...) e pongono la società nell'alternativa seguente: o accettare la propria distruzione, tollerare il fatto

⁵² Ivi, pp. 100-101.

⁵³ Ivi, pp. 102-103.

che stuprare le donne e le ragazze, mutilarle, ridurle in schiavitù, costringerle alla prostituzione, diventi attraverso la forza del precedente una consuetudine ammessa dalle leggi di guerra, oppure condannare senza appello un tale precedente ⁵⁴.

Le richieste delle associazioni femminile non avrebbero, però, trovato accoglimento. Nonostante, infatti, la “Commissione sulla violazione delle leggi di guerra” della Conferenza avesse proposto l’istituzione di un Tribunale supremo internazionale e nonostante all’interno degli episodi di violazione delle “leggi di guerra, dell’umanità e della coscienza pubblica” avessero trovato spazio gli stupri commessi in Belgio nel 1914 e quelli di massa perpetrati in Serbia, venendo contemplato espressamente il reato di stupro, le conclusioni della Commissione non vennero accettate per la ferma opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti i quali contestarono la definizione stessa di “crimine contro l’umanità”, ritenendo il concetto di “umanità” un principio vago e giuridicamente infondato. Stigmatizzando, infine, una netta distinzione tra lecito ed illecito, dichiararono che la misura dell’ammissibilità di una pratica di guerra risiedeva nel vantaggio militare⁵⁵.

Si tenga presente che nonostante, alla fine della guerra, il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 avesse previsto per l’ex Kaiser un giudizio internazionale, non se ne fece niente per il rifiuto dei Paesi Bassi di estradare l’imputato e per la stessa opposizione degli Stati Uniti dubbiosi sull’operatività di una Corte internazionale. Solo alcuni processi vennero svolti in Germania, a Leipzig, ma si conclusero con un nulla di fatto: 888 dei 901 imputati per crimini di guerra non vennero neanche processati mentre solo gli altri 13 furono condannati ma non scontarono le pene⁵⁶.

Un breve accenno va fatto al dibattito suscitato, specialmente in Francia, dalle numerose gravidanze causate dagli stupri.

A dare “fuoco alle polveri” iniziò l’articolo di Jean d’Orsay, apparso il 7 gennaio 1915 su “Le Matin”, il quale richiamava il

⁵⁴ Ivi, p. 107.

⁵⁵ Ivi, pp. 108-109.

⁵⁶ Askin K.D., *War Crimes Against Women...*, cit., pp. 44-45.

sermone di un sacerdote belga che, nella domenica precedente il Natale 1914, avrebbe invitato ad abortire le proprie parrocchiane violentate dai soldati tedeschi gridando dal pulpito: "Che un sangue impuro non venga a corrompere il tesoro delle vostre vene, dove dormono, attendendo il risveglio, le qualità secolari e gli alti desideri della nostra razza. Vi do l'assoluzione davanti a Dio e davanti agli uomini. E se c'è peccato, che l'espiazione e l'onere ricadano su di me". A febbraio, sempre del 1915, poi, furono discusse in Senato le due proposte di legge presentate dall'avvocato Louis Martin che, pur apprezzando chi avesse deciso comunque di partorire, proponeva la reintroduzione delle "ruote" e la depenalizzazione dell'aborto nelle regioni occupate dal nemico. Non se ne fece niente perché il governo francese intervenne bloccando le iniziative legislative con delle misure che consentivano alle donne il parto segreto a Parigi. In caso di loro decisione di abbandonare comunque i bambini, essi sarebbero stati assegnati ad un ospizio d'infanzia, con l'impegno a mantenere il segreto sulle loro origini⁵⁷.

Il tema delle gravidanze indesiderate suscitò un acceso dibattito anche in Italia cui prese parte la stampa e la comunità scientifica.

Poiché, dunque, da più parti si era sostenuto che i soldati tedeschi si erano resi colpevoli di fecondare "in brutali e violenti amplessi, le donne e le mogli degli uccisi e dei soldati nemici con sangue tedesco", il direttore della clinica ostetrico-ginecologica di Genova, Luigi Maria Bossi, diede inizio ad una crociata per consentire l'aborto alle donne stuprate⁵⁸.

Il medico, nonostante fosse stato prima contrario all'aborto, riuscì ad ottenere, nel marzo del 1915, dalla Regia Accademia Ginecologica di Genova, la votazione in suo favore di un ordine del giorno dopo aver sostenuto

che quelle misere madri non possono mettere alla luce che figli miseri fisicamente e colle stigmate ineluttabili della degenerazione morale, e cioè o dei

⁵⁷ Banti A.M., *L'onore della nazione...*, cit., pp. 360-362.

⁵⁸ Giorni S., *Il Neo-Malthusianismo e la guerra mondiale*, Firenze, Società Editrice Neomalthusiana, 1920, p. 6.

deficienti nello sviluppo, destinati a vivere a carico della pubblica beneficenza o dei futuri pazzi o delinquenti. Meglio è che tali esistenze siano spente prima che vengano alla luce, durante i primordii della vita intrauterina⁵⁹.

L'anno dopo, sul "Popolo d'Italia" di Mussolini venne pubblicato, il 27 agosto, una lettera di Bossi per un referendum "sul diritto d'aborto per la donna violentata e sul modo di arrestare le violenze tedesche". Nel 1917 il medico avrebbe poi finito di esporre le sue tesi nelle 137 pagine de *In difesa della Donna e della Razza*.⁶⁰

Concludendo questa parte su Belgio e Francia, non vanno dimenticati alcuni casi di violenza sessuale di cui si macchiarono anche i soldati americani di stanza sul suolo francese durante e subito dopo il primo conflitto mondiale.

Tra il 1917 e il 1919, infatti, furono giustiziati in Francia 11 soldati americani per omicidio, omicidio e stupro, omicidio e tentativo di stupro. Di questi, otto erano militari di colore. Il primo fu il fante F.C., impiccato il 4 novembre 1917 per aver stuprato ed ucciso una bambina francese di soli sette anni⁶¹.

Il fronte orientale

Sulle violenze perpetrate in Russia dalle truppe austriache e tedesche si costituì, il 9 aprile 1915, una "Commissione straordinaria d'inchiesta" russa che, nelle sue conclusioni, riportò casi di violenza sessuale.

Per gli stupri di massa in Serbia, praticati durante l'occupazione austro-ungarica e bulgara, un'inchiesta simile venne affidata nel 1914 al criminologo Rodolphe Archibald Reiss, docente di crimi-

⁵⁹ Su queste posizioni di Luigi Maria Bossi cfr. Mantovani C., *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli (Cs), Rubettino, 2004, pp. 194-197.

⁶⁰ Bossi L.M., *In difesa della Donna e della Razza*, Milano, Quintieri, 1917.

⁶¹ Lilly J.R., *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania. 1942-1945*, Milano, Mursia, 2004, p. 72.

nologia all'Università svizzera di Losanne che nel suo rapporto descrisse atrocità e violenze sessuali particolarmente efferate⁶².

Tale rapporto venne per la prima volta pubblicato nel 1915 anche in francese, inglese e tedesco. Fu data alle stampe anche una traduzione italiana, a cura di Antonio Rosa: *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia. Osservazioni di un neutrale* (Paris, Librairie Armand Colin, 1915).

Tra gennaio e marzo Reiss scrisse una versione più ampia, pubblicata l'anno dopo in inglese con il titolo *The Kingdom of Serbia. Report upon the Atrocities committed by the Austro-Hungarian Army during the first invasion of Serbia, submitted to the Serbian Government*.

Proprio a dimostrazione dell'uso propagandistico di tali commissioni, sul fronte opposto, i tedeschi pubblicarono, il 25 marzo 1915, un libro bianco sulle violenze delle truppe russe nella Prussia orientale e nella Galizia austriaca. Il rapporto venne stampato in diverse lingue per raggiungere l'opinione pubblica di vari Paesi neutrali ma non fu diffuso in Germania. Citati anche molti casi di sadismo e violenze collettive⁶³.

Si tenga, peraltro, presente che l'esercito russo provvide a deportare migliaia di civili prussiani tra cui donne e bambini, molti dei quali non fecero più ritorno a casa.

Una successiva relazione, sempre di fonte tedesca, venne pubblicata il 30 luglio 1915 con il titolo *La violazione del diritto delle genti da parte dell'Inghilterra e della Francia attraverso l'impiego delle truppe coloniali sul teatro di guerra europeo*. In essa venivano descritte le violenze delle truppe coloniali nere, in particolare dei senegalesi, sulle donne tedesche fatte prigioniere in Francia. Infine, sempre nel 1915, vide la luce un rapporto austriaco sulle vio-

⁶² Su tale rapporto cfr. Bianchi B., *La violenza contro la popolazione civile serba negli scritti di Rodolphe Archibald Reiss 1914-1924*, in Albanese G. (a cura di), "L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi", Portogruaro (Ve), Ed. Nuova Dimensione, 2008, pp. 179-197. Della stessa autrice si veda anche *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le stragi sul fronte orientale e balcanico*, in Procacci G.-Silver M.-Bertucelli L., "Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture", Milano, Unicopli, 2008, pp. 19-39.

⁶³ Audoin-Rouzeau S., *L'enfant de l'ennemi...*, cit., pp. 33 e ss.

lenze e gli stupri dei russi nei territori occupati⁶⁴.

In realtà, pur non avendo ricevuto molta attenzione nell'opinione pubblica europea, gli stupri sul fronte orientale assunsero dimensioni tali da essere considerati "di massa". Essi, incoraggiati dalle autorità militari, furono veri e propri strumenti di genocidio e snazionalizzazione.

Pure le atrocità e gli stupri di massa commessi dai russi nei confronti degli ebrei delle zone di confine non ebbero presa sull'opinione pubblica, anche perché le conclusioni cui pervenne una commissione russa non vennero mai tradotte in inglese o francese né adeguatamente divulgate sullo stesso territorio russo.

Soffermandoci prima brevemente sulle violenze commesse in Serbia dagli austro-ungheresi, dobbiamo rilevarne l'estrema efferatezza descritta da Reiss dopo accurate ricerche e ponderate valutazioni.

Così, infatti, il criminologo indicò gli scrupolosi metodi seguiti nella sua indagine⁶⁵:

Non soddisfatto di interrogare centinaia di prigionieri austriaci e centinaia di testimoni oculari, mi sono portato sui luoghi, talvolta in mezzo alle granate, per rendermi conto di tutto ciò che era possibile accertare. Ho aperto tombe, ho esaminato cadaveri e feriti, ho visitato le città bombardate, sono entrato nelle case procedendo dovunque nella mia inchiesta tecnica, secondo i metodi più scrupolosi e non omettendo nulla, per stabilire e verificare i fatti che riferisco nel mio studio.

Le conclusioni mostrano un quadro drammatico in cui la popolazione civile risulta aver pagato un altissimo prezzo con migliaia di morti e violenze di ogni tipo.

Gli stupri appaiono numerosi ed associati a sevizie ed omicidi. Questa la "deposizione" di D.P. di Chabatz, di anni 32, "confermata da una serie di testimonianze di altre donne dello stesso paese":

⁶⁴ Banti A.M., *Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco*, in Salvatici S. (a cura di), "Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni", Sissco, Soveria Mannelli (Cs), Rubettino, 2005, pp. 214-215.

⁶⁵ I brani seguenti del rapporto di Reiss sono riportati, nella loro traduzione italiana, in Bianchi B., *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra...*, cit., pp. 381-388.

...D. viene condotta all'Hotel Europa che rigurgita di donne, di fanciulle e bambini. Per tre giorni le tennero rinchiuso senza dar loro altro cibo che un po' di pane e acqua. (...) D'allora in poi, tutte le notti, i soldati entravano nella sala dove dormivano le donne, prendevano le più giovani in due, uno per la testa, l'altro per i piedi, e le portavano via, e, al primo grido cacciavano loro in bocca un fazzoletto. Dall'Hotel Europa le donne venivano trasferite all'Hotel Casino, e da lì nella chiesa già mezza piena. Quando la chiesa fu bombardata dai serbi, fu imposto a quelle disgraziate di gridare: "Viva l'Ungheria"! Molti ufficiali violarono le ragazze dietro all'altare, e, durante il bombardamento, gli austriaci collocarono le poverette sulle strade e bene in vista, affinché le granate serbe le sterminassero.

Tante le uccisioni descritte nel rapporto. I corpi venivano gettati in fosse comuni. Spesso le vittime venivano buttate dentro ancora vive e così sepolte. Gli stupri non risparmiarono neanche le vecchie e le bambine:

Anche nel villaggio di Preniavor, uno dei più fiorenti della Matchva, gli austro-ungheresi hanno commesso innumerevoli atrocità. (...) Inoltre, circa 500 donne furono rinchiuso nell'osteria, e molte fanciulle e bambine furono stuprate. (...) Diversi testimoni oculari mi assicurano che i soldati austriaci hanno trascinato con loro 100 donne e bambini e che, dopo averli ammazzati in vari modi, hanno gettato i cadaveri nella casa in fiamme del Milutinovitch. (...) A Bastave, i soldati austro-ungheresi hanno commesso una crudeltà inaudita, che io ho potuto verificare sia con le deposizioni dei testimoni oculari, sia visitando i luoghi, ed anche per mezzo delle fotografie delle vittime che sono in mio possesso. Al giungere degli austriaci, le donne e i bambini del villaggio si erano rifugiati alla "Tegolaia". Due sole, le S., già vecchie, l'una di sessantacinque anni e l'altra di settanta, e per giunta inferme, vi rimasero, convinte che anche il più crudele nemico avrebbe rispettato delle donne anziane e malate. Ma una volta partiti i soldati, i paesani ritornarono nel villaggio e trovarono le due donne, l'una nel letto, l'altra dietro l'uscio della camera, uccise e mutilate. Avevano i seni recisi e i corpi presentavano molteplici tracce di colpi di baionetta o di coltello. Michaelo Mladenovitch dice che le donne che, secondo la costumanza serba, ne lavarono i cadaveri prima che fossero seppellite, hanno potuto constatare che le due vittime, prima di essere uccise, erano state stuprate.

Le atrocità descritte sono numerose e la responsabilità appare toccare sempre più i comandi militari che consentirono i massacri:

Da parte dei carnefici fu escogitato ogni mezzo per dare la morte; spesse volte hanno mutilato i morenti o i cadaveri. Avendo voluto ricercare i mezzi da loro impiegati per uccidere e mutilare, vidi vittime fucilate, trafitte con le baionette,

sgozzate con coltelli, violate e poi uccise, lapidate, impiccate, ammazzate con il calcio dei fucili o a colpi di bastone, sventrate, bruciate vive, vittime a cui avevano tagliato o asportato le gambe, cavato gli occhi, strappato il seno, tagliato la pelle a strisce, scarnite le ossa, e vidi, infine, una tenera bambina di tre mesi data in pasto ai maiali.

Anche altre fonti confermano i massacri e le violenze. Così il giornalista John Reed:

Una fotografia scattata nel villaggio di Ljesnica ritraeva più di un centinaio di corpi di donne e bambini incatenati tra loro, le cui teste mozzate erano amucchiate a lato. A Kravica vecchi, donne e bambini erano stati torturati, crudelmente oltraggiati e infine massacrati. A Jevremovac cinquanta persone erano state ammassate in una cantina e bruciate vive⁶⁶.

Ma dove si è colti da profondo orrore è nel racconto delle violenze sessuali perpetrate dai russi, durante la prima guerra mondiale, nei confronti delle donne ebrei delle zone di confine.

Tra il 1915 e il 1917 da 600.000 a 1.000.000 ebrei russi fu costretta ad abbandonare le proprie case in quanto espulse dalle autorità perchè considerati "traditori" e "delinquenti".

Nell'impero russo già da tempo erano presenti sentimenti antisemiti ma, con l'inizio del conflitto, questi erano aumentati anche a causa dell'appello di Austria e Germania rivolto agli ebrei russi nel quale si facevano loro promesse in cambio dell'appoggio per la vittoria⁶⁷.

Questo tragico esodo e le innumerevoli violenze che dovette subire la popolazione sono stati dettagliatamente documentati da una commissione che lavorò in collegamento con alcuni deputati della "Duma" di Stato dall'inizio del conflitto fino alla rivoluzione del 1917. La relazione, contenuta in un centinaio di pagine pubblicate nel 1916 sulla rivista trimestrale "Evrejskaja Starina", rappresenta il c.d. "Libro nero degli ebrei russi"⁶⁸.

⁶⁶ Reed J., *La guerra nell'Europa orientale. Balcani e Russia*, Milano, Pantarei, 1997, p. 67.

⁶⁷ Su tali sentimenti antisemiti durante la prima guerra mondiale cfr. Poliakov Léon, *Storia dell'antisemitismo*, vol. IV, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 187-214.

⁶⁸ I brani e gli episodi che seguono sono tratti dal "Libro nero degli ebrei russi", tradotti a cura di Serena Tiepolato e riportati in Bianchi B., *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra...*, cit., pp. 412-429.

Sin dall'inizio del primo conflitto mondiale era stata decretata dalle autorità russe l'espulsione degli ebrei sulla base di una fantasiosa accusa di tradimento. Vari governatorati vennero coinvolti, quello di Radom e quello soprattutto di Varsavia nel 1914, quelli di Kovno e di Kurlandia tra aprile e maggio del 1915.

Con lo spostamento, inoltre, delle operazioni belliche questi due ultimi governatorati subirono il peso dell'ostilità dell'esercito imbevuto di voci e leggende antisemite:

Si susseguirono denunce, furti, stupri. In molti luoghi gli ebrei fuggirono all'avvicinarsi dei tedeschi. Quando il nemico se ne andò via e la popolazione rientrò alle proprie case, fu esposta a saccheggi ai quali presero parte anche i contadini. A Vil'ki, Kruki, Sadov, Kiski, le devastazioni e le violenze furono efferate. I contadini li percossero e li maltrattarono, strapparono le barbe, li costrinsero a correre e a saltare a colpi di staffile; stuprarono le donne.

E mentre migliaia di ebrei, per lo più donne, vecchi e bambini (essendo gli uomini abili al fronte), venivano trattati da delinquenti e spie e trascinati "attraverso quasi tutta la Russia", la polizia e le autorità non fecero nulla per impedire che le colonne dei profughi fossero oggetto di razzie e violenze. Dal solo governatorato della Kurlandia vennero espulsi circa 160.000 ebrei che, nel caos più totale, quasi sempre a piedi e con pochi carri, dovettero lasciare le proprie case e mettersi in cammino verso zone che per lo più non vollero accoglierli o mostrarono enorme disprezzo.

Con le prime sconfitte delle truppe russe nell'aprile del 1915, lo sfondamento in Galizia e la ritirata dei reparti militari si abbatterono, su queste popolazioni ebraiche e su quelle di altre zone, odi e violenze sfociati in veri e propri "pogrom".

L'ondata di violenza si concretizzò dal luglio all'ottobre del 1915, interessando un vasto territorio comprendente i governatorati di Kovno, Vil'na, Minsk e parte di quello di Grodno e Volynsk. A commettere le atrocità furono soprattutto i cosacchi e i dragoni russi che agirono inizialmente nel governatorato di Kovno. Gli ebrei cercarono di fuggire ma non ebbero scampo: la soldataglia li inseguì uccidendo e violentando le donne.

Il 12 luglio vennero registrati episodi di violenza carnale a Vobol'niki. Altri avvennero, nella notte tra il 12 e il 13, a Traskuny. Dalla mattina del 13 sino a sera "si udirono grida provenire da ogni parte". Molti ebrei fuggirono nei villaggi del governatorato di Vil'na, "finendo dalla padella alla brace" perché anche lì arrivarono i cosacchi.

In alcune zone gli stupri assunsero veramente "un carattere di massa". L'arrivo dei distaccamenti cosacchi provocava il panico tra le donne ebreo, tanto che in alcuni casi, come a Bogemlja nel governatorato di Minsk, "tutta la popolazione femminile ebrea abbandonò la città".

Del resto, con l'arrivo dei cosacchi in un villaggio difficilmente le donne si salvavano dagli stupri. A volte accadeva che solo i più facoltosi, dietro il pagamento di un "riscatto", riuscissero ad evitare l'oltraggio delle mogli e delle figlie. In alcuni villaggi le donne, per sottrarsi alle violenze, si gettarono in acqua ma vennero "trascinate fuori e violentate".

Chi cercò di opporsi venne brutalmente ucciso. Così, nel governatorato di Kovno, un padre che aveva cercato di difendere la figlia "fu decapitato con una sciabola". In un'altra località un mugnaio ebreo e suo figlio vennero uccisi per essersi rifiutati di consegnare le donne di casa. A Piskurno un padre venne ferito dai cosacchi per aver tentato, inutilmente, di salvare la figlia dallo stupro. Le stesse mogli dei soldati al fronte non vennero risparmiate. A Berezin una bottegaia, moglie di un soldato, fu violentata dai cosacchi davanti al padre centenario.

La violenza anche qui non fece alcuna distinzione tra adulte e minorenni, tra giovani ed anziane. Anche le donne incinte vennero stuprate. Nella maggior parte dei casi le violenze avvenivano davanti ai familiari stessi:

A Vol'niki, nel governatorato di Kovno, si stuprò una quattordicenne. A Lemesevici furono violentate tre dodicenni e un'undicenne. A Lebedev, nel governatorato di Vil'na, la maggior parte delle donne stuprate era composta da anziane; una di loro era ultrasettantenne. Nel paese di Bereznovka, governatorato di Minsk, 10 cosacchi violentarono un'anziana di settantadue anni. A Vidzi si verificarono numerosi stupri di anziane di sessanta e settant'anni.

Molti i casi anche di uccisione di donne dopo la violenza carnale come a Bereznici, nel governatorato di Volynsk, e a Skidel, nel governatorato di Grodno. Pure alcune donne e fanciulle cristiane furono uccise dopo essere state stuprate.

Gli stupri collettivi furono innumerevoli. A Vidzi, gli ebrei che non erano riusciti a fuggire cercarono rifugio nella sinagoga, ma i cosacchi vi fecero irruzione e, dopo aver separato gli uomini dalle donne, violentarono queste ultime. Nemmeno le anziane furono risparmiate. Tanti gli episodi di orrore: “una donna saltò fuori da una finestra; i cosacchi la inseguirono, la catturarono, la trascinarono all’interno di una chiesa e la stuprarono sino a che non uscì di senno”. Pure una donna incinta venne stuprata dopo averle tolto il bambino che teneva in braccio. Le reazioni furono brutalmente punite. Ad una donna che aveva cercato di opporre resistenza venne strappato un occhio.

Persino a Glubokoe le violenze assunsero un carattere di massa. Qui, secondo alcune testimonianze, furono violentate tutte le donne, secondo altre il numero di quelle stuprate raggiunse il centinaio. Figlie furono brutalizzate di fronte ai genitori, mogli di fronte ai mariti.

I mariti che cercarono di difendere la proprie consorti furono picchiati selvaggiamente: “Quando il dott. Gec cercò di difendere due fanciulle, un cosacco lo colpì in viso con il calcio di un fucile, ferendogli un occhio e spaccandogli un dente”.

Inutilmente molte donne si nascosero nelle soffitte, perché i cosacchi le raggiunsero. Non vi fu alcuna via di scampo:

Molte fanciulle si radunarono nella sinagoga di Kraut. Giunse un gruppo di cosacchi: una parte circondò la sinagoga con le sciabole sguainate, mentre l'altra fece irruzione al suo interno. Le urla e i lamenti delle fanciulle stuprate risuonarono in tutto il paese, ma nessuno fu in grado di aiutarle. Gli orrori si verificarono anche a Smorgon'. I cosacchi irrupero nelle case e nelle cantine dove si nascondevano gli ebrei con il pretesto della perquisizione spogliarono le donne sino alla vita e cercarono di violentarle. I soldati stuprarono una donna, la moglie di un vetturino, dopo averle strappato dalle braccia il neonato che stava allattando al momento del loro arrivo. Molte donne furono brutalizzate nella cantina del birrificio di Pergament, dove si erano nascoste trecentoquattrocento persone. I soldati fecero irruzione nel locale, isolarono le giovani

fanciulle e le condussero con sé. Una delle ragazze stuprate perse la parola; un'altra, la figlia del falegname (omissis), uscì di senno, fu condotta a Minsk e lì morì. Le violenze ebbero luogo anche all'interno delle sinagoghe. Una divisione di soldati ebrei, penetrata in una vecchia sinagoga, vi scoprì i cadaveri delle donne stuprate.

Tra le cittadine colpite dall'ondata di violenza sicuramente quella di Lesevici dovette sopportare orrori enormi. Qui la soldataglia, dopo aver arrestato gli uomini, si scatenò con "disumane violenze" sulla popolazione femminile:

Donne indifese, separate dai mariti e dai padri, si trovarono in balia di una inferocita orda cosacca. La notte recava con sé il timore di orrori. La sera del 6 settembre un gruppo di cosacchi, circa una quarantina, giunse nei pressi di alcuni barconi in cui si trovavano delle donne. I cosacchi misero le donne in fila e le smistarono, separando le donne adulte, le adolescenti e le anziane. Quella notte due furono le vittime dello stupro: la giovine A.L. e la sposa F. Le stuprarono tre gruppi di cosacchi, ciascuno composto da quaranta uomini. Molte donne si nascosero nel fango e tra i canneti, soprattutto al sopraggiungere dell'alba. Il figlioletto di una delle donne che si erano nascoste cominciò a piangere; temendo che la facesse scoprire, la madre voleva soffocarlo e gettarlo nel fango, ma le altre donne glielo impedirono.

Durante il giorno le ebreo di Lesevici cercarono rifugio tra i contadini, ma la gran parte di costoro "si rifiutarono di accoglierle, asserendo che i cosacchi avevano deciso di stuprarle tutte." La notte successiva vennero violentate 18 donne tra cui 4 fanciulle minori di 14 anni.

M.S. fu stuprata dopo avergli strappato dalle braccia il lattante. Il bambino, gettato nel fango, venne scoperto la mattina seguente "completamente assiderato". Morì qualche giorno dopo.

La notte dopo

i cosacchi riuscirono a prendere la madre e le figlie di L., ricercate sin dall'inizio, dato che i contadini avevano descritto le figlie del magnate locale L. come delle belle fanciulle. M.L. cercò di buttarsi nel fiume, ma i cosacchi la trascinarono fuori afferrandola per i capelli e dopo una lunga e crudele lotta la gettarono per terra, sfinita. Un cosacco tenne su di lei un pugnale sguainato, un altro le puntò la canna del fucile alla tempia, mentre un terzo compì lo stupro; poi si alternarono. L. ne ricordò tre perché aveva perso conoscenza, ma le sembrò che fossero

cinque. Anche la madre di M.L. fu violentata come pure la sorella dodicenne. Quasi nessuna delle ebreo di Lesevici riuscì a fuggire alla violenza carnale. I dettagli di questa mostruosità sono riportati in un protocollo della polizia.

Dopo Caporetto

Il clima di “guerra totale” del primo conflitto mondiale portò come conseguenza, nelle zone coinvolte dalle operazioni militari, anche l’annullamento delle differenze fra militari e civili⁶⁹.

Alla fine di ottobre del 1917, a seguito della rotta di Caporetto (24-25 ottobre), le zone di confine tra il Regno d’Italia e l’allora Impero austro-ungarico come il Friuli e parte del Veneto vennero invase dall’esercito asburgico.

Ben 250.000 civili furono costretti a fuggire mentre 900.000 rimasero confinati in un regime di occupazione militare che durò un anno intero e fu caratterizzato da saccheggi e stupri in quasi tutti i territori⁷⁰.

Dopo la guerra in Italia si formò una prima Commissione d’inchiesta organizzata dall’Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale che, in poco tempo (4-14 novembre), concluse i propri lavori dando alle stampe “Il martirio delle terre invase” nel quale vennero evidenziate le aggressioni sessuali delle donne italiane. Ben più cospicua la documentazione raccolta dalla successiva “Reale Commissione d’Inchiesta” contenuta nei sette volumi pubblicati tra il 1920 e il 1921 (*Relazioni della Reale Commissione d’inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico*),

⁶⁹ Bianchi B., *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in ead. (a cura di), “La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati”, Milano, Unicopli, 2006, p. 13.

⁷⁰ Si vedano: Gibelli A., *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in AA.VV., “La memoria della grande guerra nelle Dolomiti”, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2001, pp. 195-206; Calò L., *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l’occupazione austro-tedesca 1917-1918*, in Folisi E., “Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell’occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli”, Udine, Arti Grafiche Friulane, 2003, pp. 111-132; Corni G., *La società bellunese nell’ultimo anno di guerra 1917-1918*, in Berti G.-Del Negro P. (a cura di), “Al di qua e al di là del Piave. L’ultimo anno della Grande Guerra”, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 435-473.

in particolare nel IV volume (*L'occupazione delle provincie invase*, capitolo "Delitti contro l'onore femminile") e nel VI (*Documenti raccolti nelle provincie invase*)⁷¹.

Il lavoro di quest'ultima commissione, istituita nel novembre 1918, che peraltro doveva servire solo a sostenere la richiesta di danni dell'Italia alla Conferenza di pace, attribuiva, nel IV volume, agli stupri la qualificazione giuridica di "delitti contro l'onore femminile"⁷².

E ciò non poteva essere diversamente, sia per le convinzioni dell'epoca che per l'inquadramento giuridico che il Codice Zanardelli dava alla violenza sessuale, classificandola tra "i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie" e richiedendo, ai fini della realizzazione della fattispecie, la violenza o la minaccia, non bastando la mancanza di volontà della vittima⁷³.

L'attenzione della Commissione d'inchiesta

Manifesto propagandistico della prima guerra mondiale



SALVIAMO LA MADRE, I FIGLI, LA SORELLA,
LA CASA, IL VILLAGGIO, LA PATRIA! ==

⁷¹ Banti A.M., *Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco*, in Salvatici S. (a cura di), "Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni", Sissco, Soveria Mannelli (Cs), Rubettino, 2005, p. 216.

⁷² Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, (1920), p. 149. Per il reperimento dei volumi della Commissione si ringraziano Luisa Lovaglio e Roberto Pallottino della Biblioteca "G.Fortunato" di Rionero in Vulture (Pz), nonché la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

⁷³ Padovani T., *I delitti nelle relazioni private*, in AA.VV., "Storia d'Italia. La Criminalità", Torino, Einaudi, 1997, pp. 219-227.

naturalmente non era rivolta alla situazione “di genere” delle vittime ma al significato che la violenza sessuale aveva nella graduatoria valoriale della Patria.

In questa, pur occupando un posto minore rispetto a quello dell’eroismo maschile e del sacrificio della vita in guerra, il tema dello stupro solleticava analogie ed implicava significati simbolici non irrilevanti visto che, come già detto, “il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta ed umiliata”⁷⁴.

Il VI volume pubblicato dalla Commissione si occupava della documentazione, delle deposizioni e delle testimonianze⁷⁵.

In tale volume, tra gli “Allegati”, venivano anche raccolti i “Rapporti delle autorità locali” sollecitati dalla Commissione con la spedizione, il 27 novembre 1918, di un questionario ai Comuni nel quale, tra le altre cose, si chiedeva di accertare “se nelle terre invase la soldatesca nemica” si fosse abbandonata “a violenze contro le persone con uccisioni e ferimenti di cittadini inermi e con stupri di ragazze e di donne maritate, specificando i fatti e le singole responsabilità”⁷⁶.

Naturalmente la reticenza a parlare di tali esperienze traumatiche da parte delle donne, accompagnata da quella della comunità locale, preoccupata di attirare troppo l’attenzione su di sé per eventi di tale specie, rese meno attendibile il quadro finale.

Lo stesso Sindaco di Belluno ammise che a giudicare dallo spavento generale

in cui per tanti mesi si trovavano le nostre donne, convien credere che i casi di violenza carnale e le minacce insidiose siano state più frequenti di quel che noi sappiamo. E’ naturale che per un senso innato e profondo di pudore le nostre donne tacciano certe onte. Così io so che nelle frazioni, a S.Gervasio per esempio, una donna violentata ha taciuto l’offesa subita ⁷⁷.

⁷⁴ Gibelli A., *Guerra e violenze sessuali...*, cit., p. 174.

⁷⁵ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, (1920).

⁷⁶ Ivi, p. 372.

⁷⁷ Ivi, p. 21.

Dello stesso tenore la deposizione del dott. Agosti Francesco, direttore dell'Ospedale Civile della città, il quale ricordò di aver medicato, per ferite e contusioni di vario grado, almeno una ventina di donne, "così conciate per essersi opposte a soldati austriaci che volevano violentarle". Egli riferì alla Commissione la sua convinzione secondo cui le violenze carnali in massima parte erano rimaste nascoste in quanto, nelle campagne, "il pudore" inibiva alle vittime di denunciare "l'onta patita"⁷⁸.

E il Sindaco di Tarcento:

So che atti di violenza a donne sono stati commessi qui a Tarcento e in altri paesi del mandamento; si tratta però di indagine non facile a farsi perché molte preferiscono tacere per non esporre il proprio nome e il proprio onore al pettegolezzo. (...) La voce pubblica dice inoltre che siano state violentate due ragazze in questo stesso paese, ma le medesime interrogate, si rifiutano di parlare⁷⁹.

Il commissario prefettizio del Comune di Sernaglia, in provincia di Treviso, riferì che, nei primi giorni dell'invasione, furono stuprate "ragazze ed anche donne maritate". Non era, tuttavia, possibile "precisare fatti e responsabilità" perché le danneggiate "o per pudore o per naturale riservatezza" non li avevano denunciati. Stesse considerazioni espresse il commissario prefettizio di Povoletto, in provincia di Udine:

Corrono voci insistenti che nelle frazioni di Ravosa, di Povoletto, di Savorgnano furono commessi degli stupri a danno di giovani ragazze, ma da indagini fatte, non si poté accertare la verità e consistenza di tali voci, anche per la ritrosia ad ammettere i fatti da parte delle persone indiziate, come vittime della brutalità nemica⁸⁰.

Infine, pure i carabinieri di Udine dovettero ammettere che, pur essendo state violentate "molte ragazze", per "ragioni di riservatezza" non era stato possibile "racogliere nomi e testimoni"⁸¹.

⁷⁸ Ivi, p. 30.

⁷⁹ Ivi, p. 268.

⁸⁰ Ivi, pp. 494, 529.

⁸¹ Ivi, p. 687.

Si tenga, inoltre, presente che si commise il grande errore di fare svolgere a uomini l'interrogatorio delle vittime, provocando una comprensibile reticenza per pudore e vergogna e favorendo il processo d'occultamento⁸².

Tutto questo, naturalmente, non fece altro che inficiare le risultanze del lavoro della Commissione. Del resto, spesso anche quando lo stupro era avvenuto, secondo le dichiarazioni iniziali poi cambiate, si preferì registrare il solo "tentativo" per tutelare il "decoro della famiglia". Questa la deposizione di Molaro Innocente, Sindaco di Treppogrande (Distretto di Tarcento):

Nella casa di E.A. in Treppogrande tre soldati bosniaci tirando colpi di rivoltella (si vedono tuttora i buchi nel muro) hanno tentato di violentare due ragazze; anzi si dice (ed anche il padre in principio lo diceva) che fossero state realmente violentate, ma che pel decoro della famiglia si preferisce limitare la cosa al solo tentativo⁸³.

E, comunque, il numero delle violenze indicate risulta tutt'altro che irrilevante: 165 quelle in cui compaiono le generalità delle vittime e si conoscono le circostanze e ben 570 quelle senza l'indicazione dell'identità delle donne ma accertate. Il mancato approfondimento delle indagini sui singoli episodi ed un conteglio più preciso degli eventi non furono affatto casuali. Le omissioni della Commissione – come giustamente precisa Daniele Ceschin – sono riconducibili "alla volontà di non dare troppo rilievo ad uno degli aspetti dell'occupazione che avrebbe potuto avere delle ripercussioni anche sul dopoguerra e minare dall'interno le singole comunità locali". Una "conferma indiretta" a tale tesi – sostiene lo studioso – viene dalla mancata presen-

⁸² Oltre a quella pubblicata nel VI volume la documentazione della Commissione d'inchiesta è contenuta in Archivio Centrale di Stato (ACS), Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. In particolare si vedano le buste 1-4.

⁸³ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., p. 271. La deposizione del Sindaco di Treppogrande si trova anche in ACS, PCM, Commissione d'inchiesta, busta 1, fasc. 17.

za, tra i documenti della Commissione pubblicati, dei verbali e delle relazioni che si occupavano di rilevanti episodi: “una scelta che non può essere giustificata solamente con il proposito di non rendere pubbliche situazioni e descrizioni scabrose”⁸⁴.

La maggior parte delle violenze furono registrate nella prima fase dell’invasione, in particolare nella prima metà del novembre 1917 quando, cioè, gli eserciti nemici “erano ancora impegnati nell’azione di sfondamento delle linee italiane e di riposizionamento dopo l’arresto al Piave”. Solo dopo il passaggio del controllo sulle zone occupate dal comando militare tedesco a quello austro-ungarico le violenze “diminuirono considerevolmente”. Comparirono così anche gli inviti ai comandanti ad intervenire con maggiore severità nei confronti dei soldati colpevoli di simili crimini⁸⁵.

Ordini che, tuttavia, non ebbero grande impatto visti gli episodi di stupro, seppur diminuiti, che continuarono a verificarsi. Quello che appare è una sostanziale impunità per le violazioni commesse, considerate dalle autorità d’occupazione “reati minori” nel clima generale di guerra.

La parte del IV volume delle Relazioni della Commissione, denominata “Delitti contro l’onore femminile”, si apre con alcune osservazioni generali che richiamano il “senso di sdegno e di ribrezzo” suscitato in chi si occupò di raccogliere le testimonianze. In tali episodi – si avverte – non fu possibile “isolare responsabilità a carico di singole unità o di singole nazionalità”. Anche se l’intero esercito nemico portò “la macchia di simili delitti”, l’accusa popolare fu indirizzata verso “la particolare brutalità dei germanici e degli ungheresi, specialmente degli ufficiali”. La paura si sparse in tutti i territori invasi. In quelli di Vittorio e Conegliano,

⁸⁴ Ceschin D., “L’estremo oltraggio”: la violenza delle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione austro-germanica (1917-1918), in B. Bianchi (a cura di), “La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati”, Milano, Unicopli, 2006, pp. 169-170. Scrive la Commissione (vol. IV, cit., p. 152): “Citare qui tutte le violenze denunciate alla Commissione, le quali tuttavia per evidenti ragioni di riserbo, non sono che una parte di quelle effettivamente avvenute, sarebbe troppo monotono”.

⁸⁵ Ceschin D., “L’estremo oltraggio”..., cit., p. 170.

dove i tedeschi rimasero per cinque mesi, e nella zona intorno a Feltre, a lungo occupata dagli ungheresi, “molte ragazze, spaventate dal contegno brutale degli Imperiali, abbandonate le proprie case, si nascosero nelle campagne per avere salvo l’onore”. Il parroco di Pieve di Soligo raccontò di ragazze, donne, bambini che, durante i primi giorni di occupazione, fuggivano dalle case, correndo per le campagne e i boschi “gridando atterriti”⁸⁶.

Segue, sempre nel IV volume, la divisione sintetica delle segnalazioni così divise: “Stupri accompagnati da omicidio o ferimento”, “Violenze con minacce a mano armata”, “Stupri di vecchie, bambine ed inferme”, “Atti di depravazione”. Ulteriori casi sono descritti anche tra gli “atti di brigantaggio commessi da bande di soldati”⁸⁷.

Secondo le testimonianze raccolte, dunque, furono innanzitutto i militari tedeschi ed ungheresi, seguiti da bosniaci e croati, a rendersi responsabili delle violenze carnali, lasciandosi andare anche ad omicidi e torture.

I casi, per quanto qualcuno possa essere stato raccontato in maniera enfatica, sono numerosi. A Soffratta di Vazzola, in provincia di Treviso, “due soldati ungheresi per violentare più tranquillamente una giovinetta, che vegliava il padre infermo a letto, uccisero con i calci dei fucili quest’ultimo”. A Rasai, nel feltrino, un uomo venne legato da quattro soldati austro-ungarici ad un palo “ed obbligato ad assistere in quella posizione allo stupro della moglie”. Alla fine fu torturato ed ucciso. A Feltre (provincia di Belluno) una donna e la figlia di quattro anni vennero violentate ed assassinate da soldati austriaci nel loro negozio. In un paese vicino “alcuni soldati, per violentare una madre, che stringeva al seno una bimba di 8 anni, le strapparono la bimba dalle braccia e gliela gettarono fuori della stanza, uccidendola”⁸⁸.

Questo il drammatico racconto di A. d. T. di Carpesica nel

⁸⁶ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L’occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 149.

⁸⁷ Ivi, pp. 150-159, 164.

⁸⁸ Ivi, pp. 150-151.

Comune di Vittorio Veneto (provincia di Treviso):

Il 17 novembre 1917, verso le ore 22 e 30 si presentarono nella nostra casa in Carpesica tre soldati germanici, i quali sfondarono la porta d'ingresso e salirono al primo piano, penetrando nella mia camera. Io ero a letto e fui svegliata dalla loro presenza. Chiamai ad alta voce mio padre, che dormiva ad una camera attigua, ma nel frattempo uno dei tre militari mi diede un pugno sul viso. Accorse mio padre spaventato, chiedendo perché fossero entrati. Uno di essi, senza rispondere, estrasse un pugnale e colpì mio padre in direzione del cuore; mio padre cadde riverso al suolo e fu portato via sanguinante da mia madre, essa pure accorsa. Intanto i militari rimasti in camera si gettarono sul mio letto, mi scoprirono e mi tolsero la camicia. Tentai di sfuggire, ma fui ripresa e buttata nuda sul letto. Caddi in deliquio e tutti e tre, uno dopo l'altro, fecero strazio del mio corpo. Quando rinvenni mi vidi sola e saltai dalla finestra da circa tre metri nell'orto. Dopo questo fatto caddi ammalata e fui in fine di vita tanto che ricevetti anche i supremi conforti religiosi ⁸⁹.

Le violenze, naturalmente, in molti casi, portarono a gravidanze non desiderate. Così M.E., una donna di 42 anni di Conegliano (provincia di Treviso):

La sera del 9 novembre 1917 non appena entrati i tedeschi in Conegliano, un militare portante una croce rossa sul braccio, che aveva preso alloggio nel piano sottostante al mio, entrò a mezzanotte nella stanza mia e per forza volle giacere con me. Io cercai di oppormi in ogni modo, cercai di svincolarmi dalle sue strette, ma egli mi si fece sopra, mi strinse il collo e abusò della mia persona per 2 ore. Dopo di che tornò nel piano sottostante e la mattina appresso partì con altri suoi compagni. (...) Io mi trovavo in istato di verginità e purtroppo questo violento contatto ebbe la conseguenza ch'io rimasi incinta pur avendo 42 anni, e nove mesi dopo, esattamente il 10 agosto diedi alla luce una bambina che allevo con molto stento, avuto riguardo al mio depresso stato fisico. (...) Ho inteso che a Mareno di Piave in quel torno di tempo alcuni soldati germanici entrarono in una casa dove si trovavano un vecchio con tre sue nuore i cui mariti erano sotto le armi. Una di queste potè sfuggire alla violenza; due invece dovettero sottostarvi, né il vecchio potè difenderle perché fu reso all'impotenza in un canto della stanza dove si consumavano tali atti brutali. La conseguenza fu che una delle spose rimase incinta e partorì una bambina ⁹⁰.

⁸⁹ Ivi, p. 151.

⁹⁰ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 87-88. La deposizione originale si trova anche in ACS, PCM, Commissione d'inchiesta, busta 1, fasc. 3, sottofasc. 3.1.

Lo stesso avvenne in tante altre località. Riferì alla Commissione il Sindaco di Tarcento:

Pure a Segnacco, di notte, la vedova M.L. fu costretta da due soldati armati di rivoltella a cedere alle loro voglie. La disgraziata ha recentemente dato alla luce un bambino, frutto degli amplessi di quella notte. Essa si trovava in casa con la propria famiglia e con i figliolini; si dette a gridare e con lei gridarono anche i suoi; so che l'assessore Di Maria qui presente accorse, ma non poté far nulla di fronte a quei due malviventi che, come ho detto, erano armati di rivoltella e minacciavano tutti ⁹¹.

Ad esser stuprate furono innanzitutto le donne trovate nei casolari isolati che, per ordini militari, non dovevano tenere le porte chiuse. In generale furono le campagne a subire maggiormente le aggressioni.

Dalla deposizione, già citata, del direttore dell'Ospedale di Belluno si apprende che la notte del 19 dicembre 1917, presso la frazione di S. Gervasio, soldati austriaci erano entrati nell'abitazione di un contadino, tramortendo "a furia di pugni e di bastonate" il vecchio padre e l'unica figlia, trascinandoli nei campi e violentando la ragazza. Il 29 gennaio 1918 al nosocomio cittadino venne accompagnata una donna della frazione di Bes, con varie abrasioni al viso e alle mani. Alcuni soldati bosniaci erano penetrati nella sua casa e, con minacce a mano armata, l'avevano "imbavagliata, trascinata nella stalla e violentata"⁹².

Sempre nelle frazioni di Belluno, i medici condotti e i parroci segnalavano altri casi di violenza carnale. A Faverga, nei primi giorni dell'occupazione, un maggiore austriaco introdottosi nella stanza da letto di B.L. cercò di indurla "a cedere alle sue voglie" ma la donna si buttò dalla finestra. A Modolo, nella casa di un vecchio contadino che viveva con la figlia, alcuni soldati armati, introdottisi nottetempo, tramortirono il padre con il calcio del fucile e violentarono la ragazza⁹³.

⁹¹ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., p. 269.

⁹² Ivi, p. 31.

⁹³ Ivi, p. 33.

Nel distretto di Feltre, quattro soldati irruperono, nel dicembre 1917, in una “casa isolata in aperta campagna” di un sessantenne, mendicante e privo del braccio sinistro. Rinchiusero l’uomo e la figlia in una stanza e “sfogarono tutta la loro libidine” sulla moglie M.T. “d’anni 50 malaticcia”. La violenza venne ripetuta la sera successiva per cui la donna venne ricoverata nell’ospedale di Feltre “perché contagiata”⁹⁴.

Ad essere oggetto di violenza erano anche le donne che lasciavano la montagna per scendere a valle per procurarsi il cibo o andare a lavorare. Queste ultime spessissimo incontravano pattuglie militari che, con la scusa di controllare i documenti, approfittavano di loro.

Questa la deposizione di C.G.:

In una sera imprecisata del mese di dicembre 1917 mi trovavo a Feltre con mia madre e mio figlio. Stavo per partire con la famiglia per Vittorio, d’ordine dell’autorità nemica. A casa mia madre e il mio bambino avevano bisogno di mangiare perché digiunavano da più giorni, ed io mi recai nei pressi dell’Ospedale civile della città per chiedere un po’ di cibo: era una sera d’inverno buia e piovigginosa. M’imbattei in un gruppo formato da un soldato austriaco e da quattro tedeschi, che mi fermarono, mi percossero, mi buttarono a terra, e, senza che io avessi tempo e modo per trattenerli, abusarono di me; il primo fu il tedesco. Dopo mi lasciarono per terra e si allontanarono. Per vincere la mia resistenza mi avevano legato le mani dietro la schiena e tappata la bocca con un fazzoletto. Fui disciolta qualche ora dopo da una donna di cui non ricordo il nome, la quale passò per caso dalla strada ⁹⁵.

Scriveva la Commissione:

Ragazze trovate sole per istrada o nei campi erano aggredite, imbavagliate e deturpate. I soldati raccolti in bande apposite, irrompevano di notte in private abitazioni, e mentre gli uni si impadronivano delle donne, gli altri facevano la guardia ai parenti talvolta sequestrati in stanze attigue, tal’altra costretti ad assistere, con più atroce scherno, al supplizio delle vittime ⁹⁶.

⁹⁴ Ivi, p. 66.

⁹⁵ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L’occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 154.

⁹⁶ Ivi, p. 152.

A Soffratto di Mareno (provincia di Treviso) una donna venne legata e violentata da tre militari germanici in presenza del marito "che per sommo scherno fu costretto a illuminare la scena con la candela accesa"⁹⁷.

A Zuccola, presso Cividale del Friuli (provincia di Udine), il primo novembre 1917, il padre inutilmente supplicò tre soldati ungheresi del 19° Reggimento che violentarono lo stesso la figlia diciassettenne Z.M. La violenza venne ripetuta la sera successiva da soldati della stessa unità "che, strappando la ragazza da sotto il letto, la trasportarono fuori della casa per abusarne in 7". Nella vicina S. Guarzo, nei primi giorni dell'invasione, tre soldati penetrarono nella casa di B.P., "cacciarono dal letto il marito e l'uno dopo l'altro abusarono della moglie, mentre altri due custodivano colla baionetta in canna il marito". Nel Comune di Trichiana (provincia di Belluno), il 15 dicembre 1917, C.N. fu violentata, alla presenza della vecchia suocera, da soldati germanici entrati in casa col pretesto di ricercare soldati austriaci sbandati⁹⁸.

Parenti, dunque, messi in condizioni di non nuocere o costretti a guardare. Anche i bambini subirono lo stesso destino.

Il parroco del Comune di Sedico (provincia di Belluno) raccontò che il 17 novembre 1917, alle ore 2 di notte, cinque soldati ungheresi, abbattuta la porta, penetrarono nella casa di P.V. buttando giù dal letto i coniugi atterriti e i loro tre figli. Due dei soldati derubarono il marito e lo richiusero in cantina, mentre gli altri tre, "cacciati fuori dalla stanza da letto due dei bambini, si impadronirono della donna e nonostante le sue grida, la violarono brutalmente". Tre giorni dopo, alle ore 11 di notte, un'altra donna venne aggredita a letto da due soldati ungheresi: "nonostante le grida di tre bimbi che aveva seco nella stanza – dai cinque anni ai cinque mesi di età – i due si impossessarono della donna e ne fecero strazio"⁹⁹.

⁹⁷ Ivi, p. 155.

⁹⁸ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 184, 190, 415.

⁹⁹ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., pp. 152-153.

E ancora, il 26 novembre 1917, all'1 di notte, tre ungheresi, "col pretesto d'essere in traccia di armi", entrarono in casa di G.F. e lo rinchiusero in una stanza. Poi, rientrati nella stanza da letto, violentarono la moglie "alla presenza di un bimbo di due anni". Un'altra notte un ufficiale ed un sottufficiale austriaci, entrati nella casa di T.A., "ottenuto da mangiare e da riposare, si alzarono in piena notte, irrupero nella stanza della povera donna, che era sola con due bimbi rispettivamente di 3 e di un anno", violentandola sotto la minaccia delle armi. Anche la festività del Santo Natale fu turbata da episodi simili. A Torreano, piccolo villaggio del Mandamento di Cividale, nella notte di Natale del 1917, sette soldati prussiani violentarono la ventiquattrenne D.I. "che dormiva tra i suoi bimbi"¹⁰⁰.

Casi simili sono richiamati pure nelle deposizioni contenute nel VI volume delle Relazioni della Commissione. Particolarmente significativa quella di nove maestre di Belluno le quali, dopo aver parlato dello stato di denutrizione dei bambini, riferirono di una donna vedova violentata da soldati germanici alla presenza dei figli. Un altro caso avvenne nel Distretto di Feltre, nella zona del Tomatico. Qui F.A., di 33 anni, mentre era con il figlio a "fare fieno", fu aggredita da due soldati, imbavagliata e violentata. La superiora dell'Istituto della Provvidenza di Udine raccontò della madre di una loro allieva, residente in una frazione di Cividale, violentata alla presenza delle altre figlie e del marito¹⁰¹.

Alla presenza dei suoi sei figli, il 29 ottobre 1917 venne violentata B.M. nella frazione di Rubignacco presso Cividale "dopo inauditi urli e sforzi". Nella stessa località un'altra donna "fu costretta a lasciarsi possedere in presenza dei 5 figli". Nelle frazioni vicine continuarono le violenze: a Dartignano vennero stuprate due donne alla presenza dei figli; a Faedis una madre fu costretta a cedere il proprio letto ai soldati mentre questi ultimi presero il figlio dalla culla e lo gettarono per terra. Poiché

¹⁰⁰ Ivi, pp. 153, 156.

¹⁰¹ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 25, 62, 138.

continuava a piangere con una pedata lo cacciarono sotto il letto¹⁰².

Sempre nel Distretto di Cividale del Friuli si registrarono altri casi. Questa la deposizione raccolta dalla Commissione dalla venticinquenne F.R. di Ronchis di Torreano:

La notte sul 4 novembre 1917 cinque soldati austriaci entrarono nella stanza dove io dormivo e, con minacce e percosse, hanno commesso successivamente violenze sulla mia persona. Due bambini, che gridavano spaventati da questa ferocia, furono battuti sul letto. Questi soldati che avevano cacciato mio marito dalla stanza e lo avevano sorvegliato finché consumavano il loro reato, non desistettero dal commetterlo alla presenza delle mie bambine, costrette a tacere con minacce e con battiture inferte loro col calcio del fucile. Questa disgrazia lasciò per lungo tempo conseguenze sul mio sistema nervoso¹⁰³.

Quella stessa notte a Ronchis furono violentate altre donne. Così B.E. di anni 30:

La notte del 4 novembre 1917 verso le 10 quattro militari austriaci del 311° Reggimento circondarono la mia casa, penetrarono nella mia stanza strappandomi due bambini che dormivano sul mio letto, ed uno dopo l'altro vollero giacere con me violentandomi¹⁰⁴.

A Gemona (provincia di Udine), il 12 novembre 1917, P.M. veniva violentata da quattro soldati austriaci che, dopo essere penetrati nella casa, la imbavagliarono e sfogarono su di lei "la loro libidine" davanti alla figlia di soli quattro anni¹⁰⁵.

Questa la deposizione di T.A., di anni 29, di Arta (Tolmezzo), nella Carnia:

In una notte che non so precisare, ma nei primi giorni dell'invasione austriaca, 4 soldati penetrarono nella mia casa forzando alla porta. Io mi trovavo con mio suocero e con i mie piccini, essendo mio marito in servizio militare. Quei forsennati vollero entrare nella mia stanza e mentre tre di essi trattenevano mio suocero, che alle mie grida era sopraggiunto, il quarto sfogò su di me la sua libidine alla presenza dei miei figliuoli¹⁰⁶.

¹⁰² Ivi, pp. 189-191.

¹⁰³ Ivi, pp. 198-199.

¹⁰⁴ Ivi, p. 199.

¹⁰⁵ Ivi, p. 255.

¹⁰⁶ Ivi, p. 330.

Le donne molte volte si rifugiavano negli edifici pubblici e religiosi, dal municipio alla chiesa e alla casa canonica. Altre volte, avvistate del passaggio della soldataglia, si nascondevano nei campi, nei fienili o nei boschi.

Non sempre questi luoghi misero le donne al sicuro. A Belluno, ad esempio, occupata il 10 novembre 1917 dalle truppe della 94° Divisione germanica, una vedova, non più giovane, venne assalita da tre soldati tedeschi che “le usarono violenze carnali alla presenza dei figli”. Impaurita, si rifugiò nella casa municipale dove avevano trovato asilo un'altra ventina di donne. Ma un ufficiale germanico, “presentatosi una sera al municipio e trovata chiusa la porta vi sparò contro alcuni colpi di rivoltella, intimando al sindaco Mandruzzato di tenere la porta aperta a qualunque ora”. Lo stesso ordine di tenere le porte aperte venne impartito a tutta la cittadinanza¹⁰⁷.

Minorenni, bambine, vecchie e inferme, nessuna sfuggì alle aggressioni. A Torreano nel novembre del 1917 quattro graduati ungheresi bloccarono A.M., una ragazza di 15 anni, “spianando le rivoltelle contro la madre accorsa e la trascinarono nella cucina di una casa vicina”, violentandola a turno. A Conegliano e a Farra d'Alpago (provincia di Belluno) vennero violentate due vecchie di 80 anni. A Fiume Veneto, in provincia di Treviso,

in una delle prime notti dell'invasione, alcuni soldati ungheresi armati di baionetta si introdussero nella casa isolata di certo M., un povero sciancato, il quale aveva la moglie a letto per recente aborto, assistita dalla sorella: salirono nella stanza dell'ammalata, fecero discendere al piano terreno il marito e la cognata e mentre alcuni di essi li trattenevano impedendo loro di gridare, gli altri rimasti in camera violentarono la puerpera. Poi gli altri ne imitarono l'esempio sulla ragazza¹⁰⁸.

Stupri di bambine e ragazze, spesso “compiuti sotto gli occhi piangenti delle madri”, furono denunciati a Remanzacco (Civi-

¹⁰⁷ Ivi, p. 21.

¹⁰⁸ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., pp. 156-157.

dale), Campeglio di Soffumbergo, Caorle, Torreano di Cividale, S. Maria la Longa, Cassacco, Rivolto di Codroipo, Montanez di Vittorio. In una frazione del Comune di Ovaro, in provincia di Treviso, una ragazza di 14 anni venne stuprata da soldati austriaci penetrati in casa. Alla fine venne soffocata. A Riva Zoncana (Mareno) fu violentata una tredicenne insieme alla madre. A Tovenena (Cison di Valmarino) toccò ad una bambina di nove anni, mentre a Pordenone fu consumata violenza sessuale ai danni di una piccola di sette anni. Questa l'annotazione della Commissione: "Molte di queste sventurate fanciulle, rilasciate con il corpo straziato e con la coscienza perduta, restarono contagiate da insanabili malattie, che dovranno trascinare per tutta la vita"¹⁰⁹.

Un'altra quattordicenne "fu deflorata violentemente" da soldati austro-ungarici a Zuccola, presso Cividale del Friuli. Nella vicina Zenola militari "per due notti di seguito" abusarono di una ragazza di 15 anni. In una casa di Polcenigo (provincia di Udine) "le donne maritate, per risparmiare le ragazze, dovettero andare a dormire con gli ufficiali germanici". Il 10 novembre 1917, a San Donà di Piave (provincia di Venezia), due ragazze tra i 12 e i 13 anni vennero "prese e violentate". Lo stesso accadde in altre località vicine¹¹⁰.

Tra il 15 e il 20 novembre 1917 una famiglia profuga da Isiata di San Donà di Piave si recava verso il Basso Piave:

mentre stavano per entrare in una casa in mezzo alla palude, sopraggiunsero alcuni soldati austriaci; questi tenendo fermi colle armi i genitori, hanno condotto in una stanza accanto una figliola di 12 anni e, dandosi il cambio, ne hanno abusato per circa un'ora, senza che i genitori potessero difenderla mentre ne sentivano le grida e i lamenti. Dopo si allontanarono lasciando la fanciulla più morta che viva¹¹¹.

Molte violenze furono commesse nei confronti di ragazze "re-

¹⁰⁹ Ivi, p. 157.

¹¹⁰ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 190, 606, 710.

¹¹¹ Ivi, p. 710.

clutate per servizio” nei diversi comandi militari o nelle abitazioni degli ufficiali. Così S.O., una ragazza di 18 anni, il giorno 4 dicembre 1917 venne aggredita da un graduato austriaco mentre faceva le pulizie. La giovane riuscì a fuggire ma “l’impressione che ne ebbe fu tale che dopo poco tempo ammalò e nell’ottobre 1918 morì”¹¹².

Gli ufficiali, dunque, non furono da meno dei soldati di truppa, partecipando o rendendosi protagonisti delle aggressioni sessuali. Questo il commento, a riguardo, della Commissione:

Gli ufficiali, quando per le loro partite di piacere non seguivano l’esempio dei soldati, dandosi alle notturne irruzioni nelle case dei contadini, non disdegnavano di procurarsi la preda col concorso dei loro attendenti, i quali in compenso erano ammessi all’onore di rimanere testimoni delle orgie dei loro superiori. (...) Gli ufficiali, nelle case dove prendevano alloggio come si credero arbitri di ogni cosa, costringendo spesso i proprietari a rifugiarsi nelle soffitte e rubando loro viveri, biancheria, mobili, oggetti preziosi, così si ritennero in diritto di tentare ogni violenza contro le donne. Cosicché queste il più delle volte, per aver salvo l’onore, dovettero abbandonare la propria casa e trovare provvisorio ricovero altrove ¹¹³.

Nella frazione di Pescarola del Comune di Precenicco (provincia di Udine) tre ufficiali ungheresi penetrarono in una casa e, dopo aver fatto allontanare tutti gli altri, violentarono una donna che, in seguito, si ammalò e morì. Lo stesso accadde, sempre in provincia di Udine, ad Azzano Decimo dove F.M. fu violentata da due ufficiali austriaci che avevano fatto uscire tutti i familiari “con imposizioni a mano armata”. A San Donà di Piave, in provincia di Venezia, gli ufficiali “mandavano i soldati armati per le case a prendere le ragazze che avrebbero dovuto essere loro condotte”¹¹⁴.

Le profughe furono tra coloro che dovettero subire maggior-

¹¹² Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L’occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 154.

¹¹³ Ivi, p. 152.

¹¹⁴ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 564, 588, 710.

mente ogni tipo di violenza durante le proprie peregrinazioni. Per disposizione del locale comando austriaco, a Oderzo (provincia di Treviso) 200 ragazze profughe di Ormelle furono rinchiusate con violenza in una camera del "Feld-Ospital" e "sottoposte a visite ignominiose dal direttore di detto ospedale" per otto giorni consecutivi "col pretesto che dette donne erano sifilitiche"¹¹⁵.

Una cosa simile accadde, il 3 novembre 1917, in una località del Comune di Forgaria (provincia di Udine) dove

si trovavano rifugiate in una sola stanza circa una cinquantina di persone per la maggior parte donne e ragazze. Un capitano bosniaco seguito da soldati armati, impose loro di recarsi in una vicina stalla. Là fu scelta tal A.L. di fungere da interprete sotto pena di morte; i soldati sceglievano le ragazze, l'A. in lingua nostra doveva comunicare loro l'ordine...Esse trascinate al posto del Comando, subivano una specie di esame genecologico praticato dagli ufficiali *non medici*, e quindi le misere venivano date in pasto a quelle belve...in quella sera altre sventurate ebbero tale martirio ¹¹⁶.

Anche gli ospedali non erano più luoghi sicuri. In quello di Oderzo subirono violenze le stesse suore infermiere le quali poi confessarono alla Commissione che, per non avere noie, "bisognava accontentare gli ufficiali nemici in tutto"¹¹⁷.

Neanche l'epidemia di "Spagnola" bloccò le violenze. Questo fu quello che accadde, secondo il rapporto del Sindaco, in provincia di Belluno, a Sopracordevole, nel Comune di Rocca Pietore:

L'epidemia di influenza era in quei giorni ad una fase culminante. Nelle stanze giacevano bambini e donne ammalate. I saccheggiatori vi entravano come belve, cercavano con ogni mezzo di recare oltraggio alle infelici, minacciandole con l'arma e abusando della altrui impotenza. Più di un centinaio di questi casi è stato constatato. Molte ragazze e donne ammalate, quasi incapaci di muoversi, per evitare il pericolo e l'onta, fuggivano dalle loro case, passando dei giorni e delle notti disagiatamente all'aperto o in paeselli remoti, mentre il freddo autunnale e rigido della montagna incalzava. E qualcuna di esse a cau-

¹¹⁵ Ivi, p. 489.

¹¹⁶ Ivi, p. 637.

¹¹⁷ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 167.

sa di questo si aggravò e morì dopo pochi giorni ¹¹⁸.

A nulla serviva fuggire. Spesso, i soldati, violentavano chi non era riuscita a scappare come donne anziane o inferme, mentre i famigliari pagavano di persona per la fuga riuscita.

In qualche caso, tuttavia, grazie alla pronta reazione di amici e parenti o della gente del posto lo stupro venne evitato.

Altre volte la reazione degli aggressori portò nuove sciagure. A Gorgo al Monticano, di fronte all'intervento della gente in aiuto di una giovane sposa, assalita da un militare ungherese, quest'ultimo ferì gravemente con una fucilata una bambina di 4 anni¹¹⁹.

Ma il più delle volte le donne e i parenti pagarono duramente la propria reazione. Pensiamo a quelle che saltarono per la finestra nel tentativo di sottrarsi alle violenze, ai padri che cercarono di difendere le figlie, alle stesse vittime che, portandosi dietro le sofferenze subite, finirono col morire. I casi sono molti. Ne segnaliamo alcuni, a titolo esemplificativo.

Ad Azzano Decimo (provincia di Udine), B.R., per sfuggire all'aggressione di alcuni soldati austriaci, si gettò nel cortile da una finestra. Per le contusioni riportate e per lo spavento subito morì dopo alcuni giorni. Il 25 aprile 1918, a Prata Pordenone, la diciannovenne S.E., solo per aver gridato aiuto di fronte al tentativo di entrare in casa da parte di alcuni soldati croati, venne uccisa con un colpo di fucile sparatore da uno dei militari¹²⁰.

A Torreano di Cividale, il 7 novembre 1917, in pieno giorno, alcuni soldati croati aggredirono sulla pubblica via C.S. di 22 anni, "usandole tale violenza che la ragazza ammalò e dopo pochi mesi morì"¹²¹.

¹¹⁸ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., p. 386.

¹¹⁹ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 151.

¹²⁰ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit, pp. 588, 594.

¹²¹ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 156.

A Feletto-Umberto (provincia di Udine), per non aver acconsentito al congiungimento carnale, la ventenne C.L. fu ferita da un soldato austriaco con un colpo di rivoltella. Trasportata all'ospedale, dopo pochi giorni morì. A Teglio Veneto, in provincia di Venezia, la trentenne D.M. si oppose allo stupro ma "venne malmenata in tal modo che finì per morire". Nello stesso paese la violenza su una giovane fallì per la resistenza della madre che pagò il suo gesto con una grave ferita¹²².

A Carpesica, presso Vittorio Veneto, una ragazza per fuggire dalle mani dei suoi aggressori "saltò dalla finestra e divenne pazza", mentre il padre, per aver cercato di difenderla, "ebbe il ventre squarciato e morì". A Brealis, presso Cividale del Friuli, una madre e tre figlie "si difesero risolutamente" contro l'aggressione di due militari bosniaci, riuscendo a cacciarli e a chiudere la porta. Ma uno di essi sparò una fucilata e la palla, bucando la porta, "colpì al petto una delle figlie". Trasportata all'ospedale, morì nel giorno stesso. A Sacile (provincia di Udine) un padre venne ferito con un pugnale da un soldato germanico per aver difeso la figlia¹²³.

A Follina, in provincia di Treviso, L.M., di anni 38 e madre di 7 figli, morì dallo spavento a seguito di un tentativo di stupro nei suoi confronti. A Nomeggio, nel distretto di Feltre, un padre venne ferito gravemente per aver difeso "l'onore delle figlie" e dopo pochi giorni morì. Una povera vecchia per lo stesso motivo fu picchiata a sangue e costretta a letto per diversi mesi. Il 29 novembre 1917, nella frazione di Villaghe del Comune di Lentiai (distretto di Feltre) un padre, accorso alle urla della figlia di 21 anni, Z.G., aggredita da soldati tedeschi, venne ucciso con cinque colpi di rivoltella. Un altro padre del Comune di Godega (provincia di Treviso) "fu legato alle mani ed ai piedi e percosso tanto da ridurlo in fin di vita"¹²⁴.

Spesso, per evitare ritorsioni sul resto della famiglia, non ci si

¹²² Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit, pp. 667, 698.

¹²³ Ivi, pp. 92, 190, 323.

¹²⁴ Ivi, pp. 502, 427, 430-431, 472.

oppose allo stupro. Riferì, a tale proposito, il Sindaco di Gemona:

Nei primi tempi dell'invasione un soldato germanico armato di rivoltella e di stilo, si introdusse nella casa di certo B.D. fu D. di anni 37. Gli fu offerto da mangiare: ma egli rispose che non aveva bisogno. In tono minaccioso soggiunse: *"io voglio vostra moglie; se me la lasciate va bene, altrimenti uccidere tutta la vostra famiglia"*. Il B. impauritosi, dovette acconsentire che la moglie – C.C. d'anni 30 – seguisse il soldato nella camera da letto. La C. è morta durante l'invasione ¹²⁵.

Sui decessi i dati che emergono sono quello di 53 donne uccise dopo lo stupro e quello, peraltro solo indicativo, delle 40 che morirono nei giorni e mesi seguenti per le conseguenze delle violenze¹²⁶.

In questi dati non sono conteggiati i parenti uccisi e quelli poi morti a seguito delle ferite riportate. Spesso venivano colpiti indipendentemente da una loro reazione di difesa delle donne. Oltre agli episodi già segnalati ve ne furono tanti altri.

Così a Motta di Livenza (provincia di Treviso), nel gennaio del 1918 tre o quattro militari austro-ungarici penetrarono nella casa di G.G., lo bloccarono nel granaio sotto la minaccia delle armi e, a turno, andarono in cucina a violentare la moglie di anni 60. Alla fine "gettarono dalla finestra del granaio il marito dopo di avergli dato un colpo di baionetta alla testa, tanto che lo credettero morto"¹²⁷.

Di fronte a questi crimini la giustizia militare, come già accennato, nonostante le denunce presentate, stette immobile. Non abbiamo notizia di condanne, anche se alcuni, rarissimi, processi vennero celebrati. E quando le vittime o i loro parenti ricorrevano ai comandi militari si sentivano rispondere frasi di questo genere: "Anche i soldati devono divertirsi" oppure "La Germania non viene ad imparare la moralità dall'Italia"¹²⁸.

Su come funzionasse la giustizia militare austro-ungarica fornì una testimonianza il dott. Antonio Valduga, medico condotto della

¹²⁵ Ivi, p. 544.

¹²⁶ Ceschin D., *"L'estremo oltraggio" ...*, cit., p. 175.

¹²⁷ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., p. 95.

¹²⁸ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., p. 155.

frazione di Castions (Belluno)¹²⁹.

Il becchino della frazione, Sommacal Giuseppe, era morto a seguito di una bastonata alla scapola sinistra per essersi opposto alle requisizioni della sua ultima pecora e per aver difeso la moglie da un soldato austriaco che voleva violentarla. Il medico, dopo aver riscontrato tutti i sintomi dell'enfisema polmonare provocato dalla violenza, aveva denunciato il fatto alla gendarmeria ed era stata ordinata un'inchiesta:

Il capitano medico austriaco incaricato dell'esame necroscopico dichiarò che il Sommacal era morto per catarro cronico. L'arciprete Don Da Poz fece osservare che il morto due giorni prima aveva scavato una fossa nel cimitero, per cui aveva fatto un lavoro che nessuna forma di catarro cronico avrebbe permesso. La risposta del medico militare indignò la popolazione, al punto che l'autorità giudiziaria ordinò l'esumazione del cadavere per farne la necropsia. Fu invitato ad assistervi l'arciprete, ma non il medico. Il quale si trovò a passare dal luogo dove l'operazione veniva compiuta e poté vederla. I medici militari volevano confermare la diagnosi del decesso per catarro bronchiale. Ma la frattura era così evidente, che ricorsero all'astuzia di giudicarla una cosa vecchia. Il dottore Valduga che conosceva il morto da 28 anni non poté trattenersi dal protestare contro una simile menzogna. La gendarmeria gli minacciò l'internamento per questa sua protesta, e l'assassinio del Sommacal non fu più oltre considerato.

In qualche caso si presero dei provvedimenti come l'allontanamento dalla zona dell'ufficiale responsabile delle violenze. In una frazione di Conegliano, ad esempio, fu trasferito un maggiore ungherese che faceva denudare le ragazze, mettendole poi "su di un tavolato per abusarne". Solo pochissime volte i colpevoli vennero arrestati ma, come già detto, non abbiamo notizie sulla loro punizione. Il comandante dei carabinieri di Valdobbiadene (provincia di Treviso) riferì alla Commissione della violenza subita, il 17 novembre 1917, da parte della diciottenne F.P., violentata da cinque soldati tedeschi d'artiglieria. Alle grida d'aiuto della vittima e dei genitori erano intervenuti gli ufficiali del reparto i quali

¹²⁹ Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., p. 34.

avevano arrestato tre dei cinque. A volte, infine, si ebbe paura anche di denunciare il fatto per timore di ritorsioni. Sempre a Valdobbiadene, T.D., di anni 63, fu ucciso con un colpo di fucile per aver riferito al comando militare “la violenza carnale commessa da 3 militari contro 2 sue nuore in sua presenza”¹³⁰

Gli stupri di gruppo furono la maggioranza. Dai casi esaminati si evince che la maggior parte vennero eseguiti da 3-6 militari. Ma a volte si ebbero violenze praticate anche da 10 soldati. Così, secondo un rapporto dei carabinieri di Udine, il 30 ottobre 1917, N.G. “venne obbligata da 10 soldati Ungheresi a soggiacere alle loro brutali voglie, dopo essere stata imbavagliata e percossa”. Nel Comune di Valdobbiadene due sorelle furono addirittura stuprate da 20 militari, mentre il 7 novembre 1917 in quello di Faedis (provincia di Udine) T.E. “fu violentata nella propria casa da una quindicina di soldati austriaci penetrativi a mano armata”¹³¹.

Come abbiamo già accennato, tra i danni riportati dalle donne furono numerosissimi i casi di malattie veneree contratte. Così G.L., violentata il 2 novembre 1917 a Magnacco, nel distretto di Tarcento. Dopo l’abuso sessuale commesso da ben sei soldati tedeschi contrasse una malattia da cui, alla fine della guerra, non risultava ancora guarita. A Cassacco, nello stesso distretto, “una fanciulla dodicenne fu vittima di un bruto bosniaco, che le comunicò la sifilide”. Infettata fu anche G.L., violentata da cinque soldati germanici nel Comune di Magnano in Riviera (provincia di Udine)¹³².

Sulla natura delle violenze condividiamo la tesi di Ceschin secondo cui essa non fu il risultato di “un piano preordinato” dei comandi nemici, né ebbe quei significati di “arma sessuale” richiamati per la Francia e il Belgio. Certo, il livello raggiunto, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, fu “impressionante”, ma ciò fu innanzitutto dovuto “alla scarsa efficacia della giustizia militare” ed “alla sostanziale impunità” di cui godettero

¹³⁰ Ivi, pp. 90-91, 495-496.

¹³¹ Ivi, pp. 671, 496, 524.

¹³² Ivi, pp. 273, 644, 647.

soldati e ufficiali colpevoli. Del resto, la stessa tipologia della violenza carnale, pur avendo “tutte le caratteristiche della serialità”, deve essere considerata “episodica”: “gli stupri commessi furono molto numerosi, ma i singoli casi non erano collegati fra loro”. La violenza, in definitiva, risultava “seriale e continua, ma isolata”, assomigliando “maggiormente ad una violenza privata che ad una violenza sistematica di tipo militare”¹³³.

Un’ultima riflessione va fatto sulle modalità interpretative dei racconti delle donne. Come già accennato furono uomini a prendere le deposizioni e uomini a valutarle. Anche la maggior parte delle fonti (sindaci, medici e parroci) erano maschili. Pertanto una certa inclinazione maschilista e moralista fu ben presente nella registrazione degli episodi.

Tale impostazione è evidente in due situazioni. Innanzitutto nel tentativo di “limitare” l’entità del fenomeno nella propria comunità, quasi a voler “esorcizzare” il richiamo ad una propria responsabilità di maschi che non erano riusciti a proteggere le proprie donne. E qui ritorna, almeno come paura, il richiamo ai significati simbolici della violenza, già visti, intesi come dimostrazione dell’impotenza di difendere la popolazione femminile.

In questo senso devono essere viste le dichiarazioni di alcuni parroci tese ad affermare la mancanza o la rarità degli stupri a causa della reazione delle comunità e delle donne che, con “unghie e denti”, avevano saputo difendere la propria onorabilità¹³⁴. O le deposizioni che, pur in presenza di alcuni stupri, mettevano in evidenza il fallimento di altri per la resistenza delle vittime.

Così l’arciprete della città di Cividale riferì alla Commissione della ferma opposizione di due donne di S. Guarzo. Il 3 novembre 1917 D.A., aggredita da soldati austriaci, riuscì a non far completare la violenza. Il 15 dello stesso mese P.L. “riuscì a salvarsi difendendosi con una forza”. La seconda settimana di novembre 1917, nella frazione Pertigana, presso Latisana, P.A. di 22 anni,

¹³³ Ceschin D., “L’estremo oltraggio”..., cit., pp. 176-180.

¹³⁴ Si vedano, a tale proposito, le dichiarazioni del dicembre 1918 di diversi parroci contenute in ACS, PCM, Commissione d’inchiesta, busta 3, fasc. 49, e busta 4, fasc. 53.

aiutata dal padre, “si difese energicamente” contro l’aggressione di due gendarmi ungheresi, uccidendone uno “con un colpo di accetta” e mettendo in fuga l’altro. La ragazza venne arrestata e detenuta per tre mesi e poi rimessa in libertà¹³⁵.

Così il parroco di Nomeggio (distretto di Feltre):

Non mancarono violazioni di donne e ragazze fatte a *mano armata*. Però ho il conforto di dire che questi furono casi piuttosto rari, poiché queste si difesero eroicamente sotto le percosse fuggendo in cerca di nascondigli nella campagna, saltando dalle finestre, benché si trattasse spesso di diversi metri di altezza e di rimanere esposte al freddo dell’inverno mezzo spogliate per varie ore e varie notti. Il fatto si è che diverse morirono in seguito a spaventi avuti od a malattia contratta in tali occasioni¹³⁶.

Negli atti della Commissione non sono pochi gli episodi richiamati di pronta reazione della gente alle richieste d’aiuto delle donne. Così, il 18 novembre 1917, alle Rive (Vittorio Veneto) due soldati germanici “penetrarono a viva forza” nella casa di G.V. Alle grida della vittima e del suocero accorse gente, “che non restò passiva”. Tra i soldati e le persone intervenute “si accese una rissa violenta”, terminata con due degli accorsi gravemente feriti ma anche con la morte di un militare e il ferimento dell’altro. Questo il commento della Commissione: “Così la popolazione, se voleva salvare l’onore delle proprie donne, doveva difenderle col proprio braccio e col proprio sangue”¹³⁷.

Non mancarono episodi di interventi maschili tesi a scongiurare la violenza, opportunamente messi in evidenza per sfatare la tesi dell’impotenza maschile. Così lo stesso parroco di Ponte di Piave, in provincia di Treviso, una sera verso la metà di novembre 1917, al grido disperato di una ragazza aggredita da due soldati, si precipitò nella casa di lei, riuscendo “a fare allontanare quei due selvaggi dalla casa”. A Nimis, in provincia di Udine, tre sol-

¹³⁵ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 185, 231-232.

¹³⁶ Ivi, p. 427.

¹³⁷ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L’occupazione delle provincie invase*, vol. IV, cit., pp. 151-152.

dati bosniaci aggredirono la quattordicenne M.E. ma mentre “stavano per sfogare le loro voglie” sopraggiunsero due uomini del posto che “misero in fuga i soldati”. Sempre nella stessa provincia, nella frazione di Ovasta del Comune di Ovaro, il pronto intervento del padre impedì ad una ragazza di essere stuprata da quattro soldati austriaci¹³⁸.

Alcune volte, però, le vittime vennero guardate con sospetto. Innanzitutto gli stupri raccontati dalle sposate non ebbero la stessa considerazione di quelli subiti dalle ragazze nubili e dalle fanciulle, finendo, in tal modo, per replicare l’atteggiamento avuto dai comandi militari occupanti nei confronti delle donne coniugate stuprate¹³⁹.

Spesso, poi, si volle ampliare lo spazio della colpa delle donne. Quasi che queste avessero talvolta accettato le lusinghe di soldati e ufficiali concretizzatesi in doni di cibarie¹⁴⁰. Anche qui la maggior parte dei riferimenti sono contenuti nei rapporti provenienti dai parroci¹⁴¹.

Comunque, in conclusione, appare chiaro che le vicende delle donne vennero tenute in considerazione solo ai fini della quantificazione dei danni arrecati dalle truppe di occupazione, per sottolineare la violenza subita dalle comunità e non per documentare “i danni di genere”, cioè le conseguenze fisiche e psichiche delle vittime cui si rivolse un’attenzione subordinata.

¹³⁸ Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, cit., pp. 490, 648, 657.

¹³⁹ Si legge nella relazione della Commissione a proposito di una località del Basso Piave (vol. IV, cit., p. 155): “A Fiumicino presso la famiglia X, abitavano parecchi profughi, tra cui quattro donne. Nella notte dal 17 al 18 novembre 1917 alcuni soldati armati entrarono nella casa con la baionetta innestata, obbligarono gli uomini a scendere in cucina e si gettarono sulle donne. Due riuscirono a scappare, ma le altre rimasero preda degli aggressori e dovettero sottostare alla loro violenza. Il Comando militare del luogo, al quale i famigliari reclamarono, incaricò un ufficiale di compiere un’inchiesta; ma questi, saputo che le vittime erano spose, sospese l’inchiesta, dicendo: Se sono spose non importa”.

¹⁴⁰ Del resto, non era mancato chi, come il medico Paul Rabier (*La Loi du male. A propos de l’enfant du barbare*, Paris, Vigot, 1915), a proposito degli stupri in Francia e Belgio, aveva alluso alla possibilità che le vittime avessero tratto piacere dalla violenza subita.

¹⁴¹ Cfr. ACS, PCM, Commissione d’inchiesta, busta 3, fasc. 43, 35, e busta 4, fasc. 59.

Gli “orfani dei vivi”

Le conseguenze degli stupri minacciarono il tessuto familiare locale perché, come già detto, nacquero molti bambini frutto delle violenze subite.

Tutti questi “figli della guerra” o “figli del nemico”, come venivano appellati, non essendo degli orfani, formalmente non potevano essere accolti dai brefotrofi e, nello stesso tempo, era molto difficile che potessero rimanere presso le madri. Queste, ultime, infatti, se sposate, incontravano l’opposizione dei mariti, se nubili, quella di padri, madri, fratelli e sorelle.

Così si arrivò, nell’immediato dopoguerra, alla nascita dell’istituto “Ospizio dei figli della guerra” con il compito di accogliere questi bambini per “ricomporre la pace familiare turbata e la rovina morale portata da queste vittime innocenti”. Inizialmente istituito, dunque, per occuparsi degli “illegittimi delle terre liberate concepiti durante l’anno dell’occupazione nemica, ovvero nati da donne il cui marito, per le vicende di guerra, era stato assente almeno un anno prima della nascita del bambino”, in seguito avrebbe interessato anche i “nati nelle terre redente, anch’essi illegittimi, figli di ragazze e di vedove, nella maggior parte dei casi, frutto di unioni con soldati italiani durante il periodo di occupazione antecedente a Caporetto”¹⁴².

Sorto il 2 dicembre 1918 a Portogruaro, in provincia di Venezia, quello che poi sarà l’istituto “San Filippo Neri”, iniziò la sua attività per iniziativa del sacerdote Celso Costantini e fu volto all’assistenza di quei bambini che, come si disse allora, in quanto “figli della colpa” non avevano “diritto di nascere” ma, pur tuttavia, avevano “diritto di vivere”. Ricoverò da subito più di un centinaio di gestanti che temevano le reazioni dei propri mariti tornati dal fronte e, più, tardi i neonati stessi, accogliendo anche “i

¹⁴² Falcomer A., *Gli “orfani dei vivi”. Madri e figli della guerra e della violenza nell’attività dell’Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10 (2009), pp. 81-82.

figli della guerra" della Venezia Giulia, frutto della violenza degli stessi soldati italiani sulle donne giuliane¹⁴³.

Il nuovo organismo ospitò 327 bambini di cui 59 vennero dati in adozione o restituiti alle famiglie "legittime" che decisero di accoglierli. Molti bambini morirono nell'istituto perché l'indice di mortalità fu molto alto. Nonostante l'impegno per le adozioni a due anni dalla fine del conflitto nel San Filippo Neri risultavano ancora ricoverati un centinaio di piccoli ospiti¹⁴⁴.

L'attività dell'ospizio cessò nel settembre del 1928 quando i bambini rimasti furono ricollocati in altre istituzioni.

Si trattava - come ben ha precisato Andrea Falcomer in un recente studio sull'argomento - di dare "una risposta immediata" a situazioni rese ancora più tragiche dai rischi che correavano i neonati, dall'infanticidio alla morte per inedia: "La paura di fronte al giudizio della comunità o della propria famiglia, il ritorno del marito o di un familiare dal fronte spingevano le puerpere a sbarazzarsi dell' 'intruso' attraverso l'aborto o l'infanticidio come testimoniano alcune fonti giudiziarie o qualche articolo di giornale"¹⁴⁵.

Salvo, dunque, i casi in cui il bambino rimaneva presso la madre, perché il capo famiglia era morto in guerra, in genere si procedeva al ricovero nell'istituto.

Era, quindi, il ritorno del marito a spingere la donna ad abbandonare il frutto del suo seno. Altre volte la decisione era presa per evitare i maltrattamenti della famiglia d'origine della madre. Così per C. era addirittura dovuto intervenire il commissario prefettizio del Comune per richiedere "l'accoglimento della bimba in Ospizio perché in famiglia (era) maltrattata". Lo stesso era avvenuto in un altro paese dove il funzionario prefettizio, riferendosi al figlio di una giovane nubile, precisava: "Finora la presenza del

¹⁴³ Pellegrini I.R., *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica di Portogruaro (1870-1970)*, Istituto Veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Portogruaro (Ve), ed. nuovadimensione, 2001, p. 163.

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ Falcomer A., op. cit., p. 82.

detto bambino bastardo è stata tollerata nella famiglia, ma ora i tre fratelli della stessa (della madre del bambino), congedati dal servizio militare non vogliono più saperne del tedesco, vogliono che sia assolutamente allontanato dalla casa paterna”¹⁴⁶.

A volte, sia nel caso di violenza che in quello di rapporti adulterini, era il padre che abbandonava madre e figlio illegittimo e si portava via quelli legittimi:

Ed un bel giorno l’ha abbandonata portandosi via le due bambine legittime; le ha portate lontano, in un collegio, le hanno detto, chi sa dove. La madre non lo sa, le cerca, le cerca, ma l’Italia è tanto grande e il suo affannoso cercare è tanto grave! Per trovarle ha abbandonato questa, la piccola sua e dell’ufficiale nemico, scomparso anche lui per sempre. (...) Non ha più nessuno, perché questa, la creaturina inconsapevole senza babbo, che le ha sorriso, non potrà mai riprenderla mai. Anche se il marito non perdona, i parenti non lo permetteranno: E’la tedesca ¹⁴⁷.

Il marito riteneva sempre la moglie colpevole, anche nel caso di stupro, perché aveva disonorato la famiglia, perché non aveva saputo resistere alla violenza o perché, alla fine, non si era suicidata.

E così la rabbia del maschio si sfogava sul piccolo che la madre non aveva abortito o non aveva soppresso appena nato: “Come accennai il marito ritornò dall’America (e sul povero bambino) cadde l’incuranza per non dire odio del capo famiglia – cui quel piccino innocente ricordava l’onta subita – cadde sulla moglie ingiustamente ritenuta colpevole”. Qualcuna aveva pur tentato di far morire l’infante ma alla fine non v’era riuscita: “Speravo che morisse. Non gli ho dato il mio latte. L’ho nutrito con latte di scatola; ma è così forte...”. Anche dopo la consegna ad un istituto vi era la necessità che la madre continuasse l’allattamento nei primi mesi di vita. Ma spesso i mariti si opponevano, anche perché ciò distoglieva le mogli dal lavoro, e i piccoli spesso morivano. Nonostante il regolamento dell’Istituto San Filippo Neri

¹⁴⁶ Ivi, p. 84.

¹⁴⁷ Ivi, p. 85.

prevedesse una quota in denaro (25 lire) per le madri che allattavano, solo 1/3 di esse lo fece “ma per un periodo che difficilmente superava il mese”. Di qui una mortalità altissima: dei 205 decessi avvenuti nei primi quattro anni di attività dell’istituto, l’81% colpì maggiormente i piccoli tra il primo mese ed un anno di vita. Naturalmente la morte del bambino era vissuta dai “mariti traditi” come “la fine di un incubo”: “Essi non tolleravano che la moglie provasse pietà per il bimbo morto”¹⁴⁸.

Dopo il ricovero in istituto venivano meno le ragioni dello scontro familiare ma difficilmente le madri dimenticavano del tutto i loro figli. E così le donne, con brevi fughe all’insaputa del marito, correvano a rivedere, anche per pochi minuti e violando le regole, i piccoli:

Nel primo anno si vedeva ancora giungere, la faccia nascosta dal fazzoletto, qualche donna che proprio non poteva quel figlio strapparselo dal cuore, e appena il marito se ne era andato per due giorni a Udine o a Treviso, aveva a piedi fatto miglia e miglia e supplicava sfinita: Me lo lascino baciare. Come sta? Sta bene? E’ cresciuto? ¹⁴⁹.

Ma dopo sopraggiungevano tanti problemi, la salute, le difficoltà economiche. Le visite si diradavano, i bambini crescevano e diventava difficile spiegare la loro condizione di “orfani dei vivi”. Così scriveva ad una madre il segretario dell’Istituto San Filippo Neri:

Allo stato attuale delle cose l’Istituto non può permettere le visite perché i bambini sono giunti ad un età in cui la presenza della madre di qualcuno di loro li indurrebbe a chiedere della loro madre, e che cosa dovremmo rispondere le suore e noi? ¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 86, 91-92.

¹⁴⁹ Ivi, p. 89.

¹⁵⁰ Ibidem.

CAPITOLO TERZO

IL PRIMO DOPOGUERRA

Gli stupri in Renania

Dopo il primo conflitto mondiale e il Trattato di Versailles la Renania tedesca fu occupata dalle truppe francesi. Tra queste molti reparti erano costituiti da soldati neri che si resero responsabili di numerosi stupri di donne tedesche.

Su tale vicenda le tesi dell'epoca furono naturalmente contrastanti. Da un lato le autorità francesi sostennero si fosse trattato di una campagna diffamatoria imbastita contro le proprie truppe da fonti tedesche, dall'altro la realtà locale che protestava contro la violenza subita dalle truppe di occupazione.

Così una testimonianza.

Io stavo per cambiare casa e il Sig. e la Sig.ra K. e la Signorina E. K. erano andati con i mobili nella mia nuova abitazione (...). Quando si bussò dunque alla mia porta, aprii fiduciosa, perché credevo che fossero le dette persone. In quel momento stesso entrarono alcuni soldati neri nella mia abitazione ed uno di loro mi prese per i capelli e pel petto e mi trascinò in cucina. Con tutte le mie forze mi misi in difesa e gridai aiuto. Il nero mi chiuse la bocca e mi gettò rovescioni al suolo. Mi si mise poi addosso, e siccome io mi divincolavo e gridavo, prese un coltello da cucina come per trafiggermi. Per il mio continuo divincolarmi gli cadde il coltello. Mi chiuse poi la bocca fino a che restai spossata, mi pose le mani dietro il dorso e le mie gambe sulle sue spalle, con che si inginocchiò sul mio corpo. Con una mano mi chiuse la bocca e con l'altra si aprì i calzoni. Essendo io così interamente il suo potere egli abusò di me. Terminato e lasciata libera, io saltai su e cercai di fuggire (...) Fuori alla porta stavano gli altri soldati neri e dietro i signori K. Il nero uscì con me fino al posto francese come se niente fosse accaduto. Qui domandai al capo-posto l'arresto del nero e che se ne prendesse il nome: ma egli si rifiutò a tutto e rise. Sono stata da parecchi ufficiali francesi e mi sono lamentata del caso. Non mi si fece alcuna giustizia e mi fu piuttosto detto: "che i ragazzi erano da due anni

fuori casa e che non potevano fare altrimenti". Alcuni accennarono ai miei capelli biondi ¹⁵¹.

Molte segnalazioni nel 1920 pervennero alla Nunziatura Apostolica di Monaco, diretta da Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII, che informò la Segreteria di Stato vaticana per una protesta contro "l'onta nera"¹⁵².

A chiedere un intervento risolutivo con il ritiro delle truppe di colore furono in Germania vari ambienti, da quelli della stampa a molte associazioni femminili, tra cui l'associazione delle donne cattoliche tedesche che inviò un telegramma al Santo Padre per "impetrare l'Augusto intervento del Pontefice contro gli asseriti attentati delle truppe nere francesi occupanti alcune città della Germania"¹⁵³.

Addirittura si denunciò, da più parti, come le truppe nere fossero composte anche da soldati provenienti dalla ex colonia tedesca del Camerun che – si diceva – avrebbero compiuto violenze sulle donne tedesche, parlando la loro stessa lingua. E del resto lo stesso nunzio Pacelli sembrò condividere le tesi della campagna tedesca quando, in un rapporto del 20 aprile 1920, scrisse: "Va crescendo eccitazione popolazioni cattoliche del Palatinato per gli scandali truppe nere francesi; esse chiedono alla S. sede di intervenire presso l'Episcopato e i deputati cattolici della Francia allo scopo ottenere ritiro truppe"¹⁵⁴.

Ma la Francia respinse con forza le accuse mentre molte fonti di stampa puntarono il dito sulla prostituzione dilagante come "occasione, causa, colpa delle degenerazioni militaresche". Sullo stesso tono anche il rapporto del generale Allen, comandante dei corpi americani di occupazione, che aveva condotto un'inchiesta

¹⁵¹ Riportato da Fattorini E., *Il colpo di grazia sessuale. Le violenze delle truppe nere in Renania negli anni venti*, in Bravo A. (a cura di), "Donne e uomini nelle guerre mondiali", Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 28-29.

¹⁵² Fattorini E., *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli fra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar*, Annali Istituto storico italo-germanico, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 271.

¹⁵³ Fattorini E., *Il colpo di grazia sessuale ...*, cit., p. 46.

¹⁵⁴ Ivi, p. 45.

per conto del Senato americano. Egli, infatti, nel febbraio del 1921, rilevava la punizione di 66 casi di violenza carnale, pur concludendo che queste e tante altre non erano che “il risultato dell’estensione normale della prostituzione, dovuta alle condizioni economiche vigenti”, mentre molti dei crimini erano “falsi e inventati a scopo di propaganda”¹⁵⁵.

Il fenomeno continuò a preoccupare l’opinione pubblica.

Il giornalista Alfred Brie scrisse, con abbondanza di particolari, di donne violentate, descrivendo “il bestiale comportamento dei francesi di colore nei territori occupati”¹⁵⁶.

In seguito se ne occupò pure Francesco Saverio Nitti sul “Paese” del 21 agosto 1922 nonché il giornale statunitense “New York America” nel gennaio del 1923¹⁵⁷.

Apparvero anche dei romanzi tra cui *L’oltraggio negro, romanzo della Germania violentata (Die Schwarze Schmach, der Roman des Geschandeten Deutschland)*, pubblicato nel 1922 con la prefazione del conte Ernst von Reventlow, “uno dei primi sostenitori dei nazisti”¹⁵⁸.

Naturalmente il tema degli stupri neri in Renania riprodusse ampiamente i punti di vista degli opposti propagandismi: quello tedesco teso ad accentuare gli episodi come simbolo dell’umiliazione sofferta a causa del trattato di pace e quello francese tendente a ridurre tutto al clima inesorabile di guerra. La valenza simbolica assume, dunque, anche qui un significato imprenscondibile per la comprensione del fenomeno:

Tra le umiliazioni inferte alla Germania. Quella delle donne violate nei confini occidentali tanto contesi, nel cuore dell’Europa, si rivela particolarmente odiosa e insopportabile. La bianca e bionda donna tedesca violentata dal nero diventa metonimia dei confini violati, campo di battaglia virtuale, umiliazione definitiva, colpo di grazia sessuale. Una valenza mitico-simbolica molto forte: la violenza sulla donna simboleggia la minaccia all’unità della Grande Germa-

¹⁵⁵ Ivi, pp. 45-46, 50.

¹⁵⁶ Mosse G.L., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all’olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 190.

¹⁵⁷ Marchese S., *La Francia ed il problema dei rapporti con la Santa Sede (1914-1924)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, p. 387.

¹⁵⁸ Mosse G.L., *Il razzismo in Europa...*, cit., p. 190.

nia nel cuore dell'Europa cristiana ad opera dell' "orda nera" ¹⁵⁹.

La strage di Nanchino

Quando il 13 dicembre 1937, nell'ambito del conflitto cino-giapponese, l'esercito nipponico occupò l'allora capitale cinese Nanchino, dopo aver già massacrato civili inermi durante la marcia di avvicinamento alla città da Shangai, le stragi e gli stupri furono all'ordine del giorno¹⁶⁰.

Mentre i militari cinesi scappavano la popolazione civile si trovò in preda alle violenze di un esercito intriso di presunzione di superiorità nei confronti dei nemici giudicati una razza inferiore¹⁶¹.

Ad eccezione di una "Zona di protezione internazionale", gestita da europei ed americani, alla cui realizzazione contribuì notevolmente John Rabe, uomo d'affari tedesco e rappresentante a Nanchino del partito nazista, nessun luogo della città fu immune dalle stragi¹⁶².

Il calcolo dei morti è stimato da 260.000 a 350.000, sino a 500.000 se si comprendono anche le vittime nei dintorni della città.

Le crudeltà perpetrate furono inaudite. Solo gli stupri furono tra i 20.000 e gli 80.000 tra cui anche bambine e anziane. Numerose donne vennero rapite persino dalla zona di protezione internazionale e violentate.

¹⁵⁹ Fattorini E., *Il colpo di grazia sessuale ...*, cit., p. 29.

¹⁶⁰ Sui crimini di guerra commessi dall'esercito giapponese cfr. Margolin J.L., *L'esercito dell'Imperatore. Storia dei crimini di guerra giapponesi 1937-1945*, Torino, ed. Lindau, 2009.

¹⁶¹ Sulle stragi e gli stupri di Nanchino si vedano: Chang I., *Lo stupro di Nanchino*, Milano, Corbaccio, 2000; Yamamoto M., *Nanking. Anatomy of an Atrocity*, New York, Praeger, 2000; Russel di Liverpool, *I cavalieri del Bushido*, Roma, Newton Compton, 2003, pp. 11-61; De Luna G., *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 119-125, Strazza M., *Lo stupro di Nanchino*, in "Storia in network", n. 155, settembre 2009.

¹⁶² John Rabe è considerato lo "Schindler cinese". Durante l'occupazione di Nanchino cercò addirittura di interessare Hitler, con lettere e foto, affinché intervenisse per far cessare le stragi. Al suo ritorno a Berlino subì l'interrogatorio della Gestapo che lo obbligò a tacere sui massacri cui aveva assistito per non mettere in imbarazzo il Giappone. Alla fine della guerra, accusato di Nazismo nella città cinese, riuscì ad uscire indenne dal relativo procedimento per i suoi alti meriti umanitari. Rimase, però, in condizioni economiche precarie e molti abitanti di Nanchino si prodigarono per aiutare lui e la sua famiglia.

Tantissimi coloro che furono sbranati dai cani, bruciati insieme alle proprie case, seviziati fino alla morte, sepolti vivi. Gli ufficiali giapponesi inscenavano addirittura delle gare su chi era più bravo a mozzare le teste con un sol colpo di spada e i giornali in patria riportavano notizie e foto. Alcuni soldati inviavano alle proprie fidanzate fotografie delle stragi, altri conservano teste mozzate come trofei¹⁶³.

Le fosse comuni grondavano di sangue. Molte vittime vennero usate per allenamento all'attacco delle baionette, alcuni uomini furono evirati e i loro peni venduti tra i soldati perché ritenuti cibo afrodisiaco, si registrarono anche casi di cannibalismo¹⁶⁴.

Nel diario di un soldato giapponese si legge: "quando ci annoiavamo, passavamo il tempo ammazzando dei cinesi. Li seppellivamo vivi, o li buttavamo nel fuoco, o li picchiavamo a morte con le mazze, o li uccidevamo in altri modi crudeli"¹⁶⁵.

I massacri e gli stupri continuarono per sei settimane. I cadaveri vennero seppelliti in fosse comuni o gettati nel fiume Yangtze. Molti furono bruciati¹⁶⁶.

Alla fine i cani randagi, in branchi, banchettavano sui resti dei soldati e dei civili cinesi.

Le testimonianze del tempo e i resoconti degli stranieri (diari di John Rabe e Minnie Vautrin) sono tutti concordi sull'efferatezza dei crimini commessi. Anche i corrispondenti dei giornali europei e i diari da campo dei membri del personale militare ci offrono un quadro apocalittico. Un missionario americano, John Magee, riuscì addirittura a girare un filmato in 16 mm. e a scattare alcune foto dei massacri.

Gli stupri furono un elemento centrale delle violenze. Ogni notte se ne contavano più di mille, mentre di giorno avvenivano in pubblico, di solito di fronte agli stessi mariti e familiari costretti a guardare.

¹⁶³ Newark T., *Le grandi battaglie dell'epoca moderna*, Rimini, Idealibri, 2002, pp. 87-89.

¹⁶⁴ Per le violenze cfr. anche Tussi T., *I 300.000 morti di Nanchino: orrenda strage dimenticata*, in "Patria indipendente", 24 febbraio 2008, p. 12.

¹⁶⁵ Bourke J., *La seconda guerra mondiale. Storia di una tragedia civile*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 57.

¹⁶⁶ Su Nanchino si veda anche Donato M. C., *Dicembre 1937, eccidio a Nanchino: vietato ricordare*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 32 (gennaio 2003), pp. 25 e ss.

I soldati giapponesi cercavano le donne penetrando in ogni casa e portando fuori le prede per violentarle in gruppo.

Dopo si procedeva a recidere i seni o ad altre mutilazioni per poi trafiggerle con canne di bambù o baionette. Molte vittime vennero destinate ai bordelli militari.

Così ricordò quelle violenze un militare nipponico:

Mentre ne abusavamo, le donne venivano considerate esseri umani, ma quando le uccidevamo non erano che maiali. Non ce ne vergognavamo assolutamente, non ci sentivamo minimamente in colpa: altrimenti non avremmo potuto farlo. Quando entravamo in un villaggio la prima cosa che facevamo era rubare il cibo, poi prendevamo le donne e le violentavamo, infine uccidevamo tutti gli uomini, le donne e i bambini per essere sicuri che non potessero fuggire e raccontare ai soldati cinesi dove ci trovavamo¹⁶⁷.

All'interno della "zona di sicurezza" una missionaria e insegnante americana, Minnie Vautrin (1886-1941), tra il dicembre 1937 e la primavera del 1938, riuscì a salvare migliaia di donne e bambini accogliendoli nel Ginling College, la prima istituzione destinata all'istruzione femminile universitaria in Cina.

Dalle pagine del suo diario appaiono in tutta la loro tragicità le vicende della popolazione inerme ma anche la solidarietà degli stranieri che instancabilmente si prodigavano per salvare più vite possibili¹⁶⁸.

Così Minnie Vautrin:

Mercoledì, 15 dicembre. Sono rimasta al cancello ininterrottamente dalle 8,30 di questa mattina fino alle 6 di questa sera, tranne che per il pranzo, mentre le rifugiate entravano a fiumi. I volti di molte donne esprimono terrore – la scorsa notte in città è stata tremenda e molte giovani donne sono state portate via dalle loro case da soldati giapponesi. (...) Ieri e oggi i giapponesi hanno fatto grandi saccheggi, hanno distrutto scuole, ucciso uomini e stuprato donne. (...) Giovedì, 16 dicembre. (...) Probabilmente non c'è crimine che non sia stato commesso oggi in questa città. La scorsa notte trenta ragazze sono state rapite dalla scuola di lingue e oggi ho sentito storie strazianti di ragazze portate via

¹⁶⁷ Schmidt D.A., *Ianfu. The Comfort Women of the Japanese Imperial Army of the Pacific War. Broken Silence*, Lampeter, Edwin Mellen Press, 2000, p. 87.

¹⁶⁸ Il diario e la corrispondenza della missionaria sono stati pubblicati da Suping Lu nel suo volume *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing. Diaries and Correspondence. 1937-38*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2008. Tra gli stranieri che operarono nella zona di sicurezza ricordiamo: Hubert Lafayette Sone, Miner Searle Bates, Charles

dalle loro case la notte scorsa: una aveva appena dodici anni. (...) Questa sera è passato un camion con 8 o 10 ragazze gridavano "Giu ming" "Giu ming" – salvateci la vita. Venerdì, 17 dicembre. (...) Una fiumana di donne esauste e con lo sguardo stralunato stava arrivando. Hanno detto di aver passato una notte orrenda e che le loro case sono state visitate più e più volte dai soldati. (Bambine di dodici anni e donne di sessanta stuprate. Centinaia di donne costrette a lasciare le loro camere e una donna incinta minacciata con la baionetta. Se soltanto i giapponesi di buon senso conoscessero i fatti di questi giorni di orrore). Vorrei che ci fosse una persona qui che avesse il tempo di scrivere una triste storia per ogni persona – soprattutto quella delle bambine più giovani a cui è stato annerito il viso e a cui sono stati tagliati i capelli. (...) Pomeriggio passato al cancello – non è un compito facile controllare chi va e chi viene, evitare che entrino padri e fratelli, o che entrino altre persone con cibo e altro. Ci sono più di 4.000 donne nel campus (...). Domenica, 19 dicembre. Questa mattina di nuovo donne e bambine dallo sguardo stralunato si sono riversate dal cancello – era stata una notte di orrore. Molte si sono inginocchiate e ci hanno implorato che le lasciassimo entrare – le abbiamo fatte entrare, ma non sappiamo dove dormiranno questa notte. (...) Ho passato il resto della mattinata ad andare da una parte all'altra dell'Università, cercando di far uscire i soldati, un gruppo dopo l'altro. Credo di essere salita tre volte a *South Hill*, poi al retro del campus e poi sono stata chiamata con urgenza alla vecchia *Faculty House* dove mi hanno detto che due soldati erano saliti al piano superiore. Là, dentro la stanza 538, ne ho trovato uno fermo davanti alla porta e uno dentro che stava già stuprando una povera bambina. La mia lettera dell'Ambasciata e la mia presenza li ha fatti scappare in fretta – nella mia rabbia vorrei avere avuto la forza di colpirli per le loro vili azioni. (...) Martedì, 21 dicembre. I giorni sembrano interminabili e ogni mattina mi chiedo come si potrà sopravvivere alla giornata, dodici ore. (...) Questa sera dovremmo avere dalle sei alle settemila (nove o diecimila?) rifugiate nel nostro campus. Chi di noi ancora ce la fa a tirare avanti è sfinito – non sappiamo quanto a lungo potremo sopportare una tale pressione. In questo momento grandi incendi stanno illuminando il cielo a nord-est, a est e a sud-est. Ogni notte questi incendi rischiarano il cielo e di giorno le nuvole di fumo ci rivelano che saccheggi e distruzioni stanno ancora continuando. I frutti della guerra sono morte e desolazione. Non abbiamo assolutamente alcun contatto con il mondo esterno – non sappiamo nulla di ciò che sta accadendo e non possiamo lanciare alcun messaggio¹⁶⁹.

L'esercito di occupazione giapponese sottopose sempre i Paesi

Henry Riggs, Lewis Strong Casey Smithe, Francis F.J.Chen, George Ashmore Fich, Mary Dorothy Fine Twinem, Plumer Wilson Mills, Grace Louise Bauer. Tra le asiatiche si menzionano: Shui-fang Tsen, Yaoting Wang, Hsueh Yu-ling, Blanche Ching-yi Wu, Hsien-djen Lo.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 80-92. Per la traduzione cfr. Lu S.-Salzano G.-Bonicelli R., *Nanchino 1937: il*

occupati a dure repressioni, usando la tortura e lo stupro come mezzo di disprezzo e controllo delle popolazioni inermi.

Particolare efferatezza venne usata nelle Filippine. Questo il racconto di un giovane camionista americano internato in un campo di prigionia nipponico dove assistette alle violenze su una ragazza filippina:

Un sergente giapponese andava in giro e colpiva gli uomini con il calcio del fucile. Era ubriaco e voleva assicurarsi che tutti sapessero che era lui il capo. Infieriva sulle donne. Trovò un pezzo di cavo e legò strette le gambe della ragazza, all'altezza delle cosce. Lei urlava a squarciagola, e allora lui estrasse la baionetta e la colpì proprio in mezzo ai seni, squarciandola davanti a tutti ¹⁷⁰.

La situazione, naturalmente, peggiorò dopo lo sbarco degli Alleati. Nella loro ritirata verso nord i soldati del "sol levante" si lasciarono andare a numerose atrocità. Vennero violentate molte donne e neanche le suore furono risparmiate. Gli uomini venivano decapitati mentre i neonati lanciati in aria ed infilzati con le baionette¹⁷¹.

Alcune volte, specialmente ad Okinawa, anche i soldati americani commisero atrocità, violentando donne civili e uccidendo i prigionieri di guerra¹⁷².

Alla fine della guerra il Tribunale Internazionale di Tokyo si occupò anche di quanto avvenuto a Nanchino, emettendo alcune condanne a morte. Fu, tuttavia, concessa l'immunità a tutta la famiglia imperiale, compreso lo zio dell'imperatore che aveva precise responsabilità nel massacro dei prigionieri di guerra a Nanchino.

diario e la corrispondenza di Minnie Vautrin, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009), pp. 199-208. Minnie Vautrin rimase in Cina fino al 1940. In quell'anno ritornò negli Stati Uniti e dopo pochi mesi si suicidò. Gli orrori cui aveva assistito avevano fatto un'altra vittima. Anche la scrittrice Iris Chang, autrice de *Lo stupro di Nanchino*, si suiciderà nel 2004.

¹⁷⁰ Riportato in Bourke J., *La seconda guerra mondiale...*, cit., p. 68.

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² Ivi, p. 75.

CAPITOLO QUARTO

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Comfort women

Abbiamo accennato al fatto che molte donne di Nanchino vennero inviate nei bordelli al seguito delle truppe giapponesi. Anzi possiamo dire che proprio quanto avvenuto a Nanchino spinse il governo nipponico a potenziare il sistema dei bordelli militari onde evitare l'espandersi del fenomeno degli stupri sulla popolazione civile.

Il tema delle donne cinesi, coreane, filippine, indonesiane, ma anche provenienti dalla Thailandia, dal Vietnam, dalla Malesia ed alcune perfino dall'Olanda, costrette ad elargire favori sessuali ai soldati e, per questo, chiamate "comfort women", attiene, anch'esso, a quello dello stupro poiché si trattava di una vera e propria schiavitù sessuale cui vennero sottoposte queste donne. Furono, cioè, anche loro vittime di stupri, continui e molteplici, potremmo quasi dire "istituzionalizzati".

Questa la triste testimonianza di una donna sud-coreana, schiava in una "stazione di conforto" giapponese della città di Yanbian, nella Cina nord-orientale:

Mi portarono in Cina quando ero sedicenne. Le ragazze avevano dai 14 ai 17 anni. Ci costringevano a soddisfare 40 o 50 soldati al giorno. Era una cosa impossibile, così mi rifiutai e mi picchiarono. Se una di noi si rifiutava, le tagliavano la pelle col coltello. Alcune vennero pugnalate, altre morirono di malattie. E' stata un'esperienza dolorosissima: c'era poco cibo, non riuscivamo a dormire e neanche eravamo in grado di suicidarci. Volevo scappare a tutti i costi ¹⁷³.

¹⁷³ Testimonianza riportata in Amnesty International, *Ancora in attesa dopo 60 anni: giustizia per le sopravvissute al sistema militare giapponese di schiavitù sessuale*, 2005.

La prima notizia sulla costituzione delle “comfort station” risale al 1932 ed è attinente a moltissimi casi di stupro nei quali erano coinvolte le truppe giapponesi. In quell’anno, infatti, presso la marina giapponese di stanza a Shanghai erano stati registrati 223 stupri perpetrati da soldati nipponici che avevano provocato un grave risentimento nella popolazione. Proprio per attenuare il problema il Luogotenente Okamura inviò ai suoi superiori la richiesta di predisporre un bordello ad esclusivo uso militare¹⁷⁴.

All’inizio le ragazze erano reclutate nei modi ordinari. Venivano ricercate le maggiorenni con una esperienza pregressa di prostituzione. In realtà, esse furono tutte “avviate, a loro insaputa, ad una forma di schiavismo sessuale che aveva ben poco a che fare con la prostituzione della quale avevano esperienza”. In seguito, però, il fenomeno assunse dimensioni tali da rendere impossibile la continuazione dell’utilizzo di giapponesi, anche perché in aperto contrasto “con l’ideologia di regime che dava della donna una immagine rassicurante legata alla famiglia”. Si passò così a reclutare ragazze di altre nazionalità, adoperando sempre più metodi corcitivi. In Corea ed a Taiwan, dove vennero interessate addirittura bambine di 10 anni, si utilizzarono dei mediatori civili e false promesse di lavori ben retribuiti e di possibilità di studio in Giappone. Altre volte fu la forza a fare da padrona, con rapimenti, ricatti e minacce: “Esse erano considerate alla stregua di approvvigionamento della truppa, necessarie quanto le provviste e le munizioni, e trattate nello stesso modo, dando luogo a una vera e propria tratta”¹⁷⁵.

Quando gli intermediari privati non riuscivano a raccogliere un numero di ragazze sufficienti si obbligavano le autorità locali a farlo, nel senso che alcune donne venivano sacrificate dai consigli di villaggio in cambio dell’impegno a non procedere a stuprare le altre donne della comunità. Le ragazze così raccolte veniva-

¹⁷⁴ Odetti M.A., *Jugun ianfu (Comfort women). La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico durante la Seconda guerra mondiale e la memoria femminile*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 4 (2006), p. 32.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 33-34.

no segregate, all'interno dei campi militari, in spazi angusti. Durante il giorno "erano obbligate a servire da sfogo sessuale per i soldati semplici che si susseguivano uno dopo l'altro senza soluzione di continuità". La notte, invece, era riservata in genere agli ufficiali che potevano intrattenersi con loro per più di 30 minuti, un tempo che non era concesso superare ai soldati semplici. Il mercoledì era un giorno di riposo dedicato alle visite mediche obbligatorie per prevenire il diffondersi di malattie veneree nella truppa ¹⁷⁶.

Una sopravvissuta ha dichiarato di aver infettato più di 50 soldati con una malattia venerea. Per sua fortuna nessuno se ne accorse perché, se l'avessero scoperta, l'avrebbero sicuramente uccisa: "Qualche volta venivano dei medici militari a visitarci (...) ci isolavano in infermeria per curarci. Ma spesso le donne affette da malattie sparivano nel nulla. So di donne sepolte vive per questo"¹⁷⁷.

Da alcuni calcoli sul numero dei rapporti sessuali cui queste ragazze erano costrette appare una situazione ai limiti dell'umano. Se, infatti, si pensa che gran parte delle superstiti ha testimoniato di aver subito dai 5 ai 20 rapporti giornalieri, tenendo presente 5 giorni la settimana per una media di 3-5 anni di detenzione, calcolando la cifra minima di 5 stupri per 5 giorni, si ottiene "l'agghiacciante risultato di 1.800 violenze carnali subite annualmente da una singola donna, che contando i tre anni minimi di detenzione, diventano 5.400 in totale". Se si tiene presente, poi, la stima più bassa sul numero di queste schiave, cioè 20.000, "si avrebbero per i 5 anni in cui il programma funzionò a pieno regime (quindi tra il 1938 e il 1943) un totale di circa 125 milioni di abusi sessuali"¹⁷⁸.

Così ricorda quei tristi momenti un'anziana donna che allora aveva 17 anni:

¹⁷⁶ Ivi, p. 34.

¹⁷⁷ Testimoniana riportata in Odetti M.A., *Comfort Women. Storia e propaganda nella documentazione fotografica*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 5-6 (2006), pp. 374-375.

¹⁷⁸ Odetti M.A., *Jugun ianfu...*, cit., p. 34.

La vita per noi non aveva più senso. E se qualcuna provava a ribellarsi, era la fine. Una sera la più giovane tra noi, che aveva forse 13 anni, cercò di sottrarsi alle attenzioni di un ufficiale giapponese particolarmente violento. Fummo tutte radunate nel cortile; la ragazza che aveva osato opporsi allo stupro venne trascinata per i capelli fin nel centro. Un soldato le staccò la testa di netto con la sciabola. E il suo corpo fu ridotto in tanti piccoli pezzi ¹⁷⁹.

Agli stupri e ai continui suicidi vanno poi aggiunte le mutilazioni e le altre violenze che le donne subirono, senza contare che, una volta ritornate nei propri villaggi, furono marchiate per tutta la vita. La maggior parte di loro non riuscì più a sposarsi, altre non poterono avere figli a causa delle ferite provocate dagli stupri o delle malattie sessuali contratte. Tutte vennero considerate “svergognate” e messe ai margini della società.

Così una sopravvissuta coreana descrisse il suo ritorno nel proprio paese:

Non volevo tornare, ma dovetti salire a bordo, dato che il governo aveva ordinato a tutti i coreani di ritornare in patria. La nave era piena di donne di conforto. Io non avevo famiglia né parenti, e nemmeno una casa dove andare. Trovare un marito mi sarebbe stato impossibile. Pensai che sarebbe stato meglio morire annegata che tornare nel mio paese, ma non ebbi il coraggio di buttarmi in mare¹⁸⁰.

Un'altra ricordò il trattamento riservato loro: “alla stregua di cani e porci”. La sua vita era ormai “rovinata”. Non si sarebbe mai potuta sposare: “Il pensiero e la vista degli uomini mi nauseava. Non desidero un risarcimento: che vale il denaro? Desidero che si sveli la verità”¹⁸¹.

La cosa più assurda è che tale sistema sopravvisse alla sconfitta giapponese. Le stesse forze di occupazione americane, infatti, usufruirono dei campi di “comfort women” organizzate dalle autorità giapponesi all'interno di un programma “ricreativo” per le truppe¹⁸².

¹⁷⁹ Riportata in Odetti M.A., *Comfort Women. Storia e propaganda ...*, cit., p. 374.

¹⁸⁰ Riportata in Bourke J., *La seconda guerra mondiale...*, cit., p. 142.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Yoshimi Y., *Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution During World War II and the US Occupation*, London, Routledge, 2002, p. 198.

Anzi, secondo alcune fonti nipponiche, sia durante la guerra che dopo, pur in presenza del servizio di prostituzione, i militari americani avrebbero violentato un numero consistente di donne giapponesi. Si parla addirittura di 1.300 stupri avvenuti nella sola provincia di Kanagawa¹⁸³. Tali dati, però, vanno presi “con le pinze” per la mancanza di una documentazione precisa attendibile.

Si calcola che, durante e dopo il conflitto mondiale, circa 200.000 donne vennero ridotte in schiavitù sessuale dai giapponesi¹⁸⁴.

Quando la sconfitta fu palese molte di queste donne vennero uccise e gettate in fosse comuni o abbandonate nella giungla per non ostacolare la ritirata delle truppe o per evitare che fornissero informazioni al nemico.

Alla fine della guerra i giapponesi distrussero o nascosero la documentazione che provava questo perverso sistema, mentre le nazioni di provenienza delle “comfort women”, non ritenendo lo sfruttamento sessuale una questione importante, non chiesero alcun risarcimento.

È importante rilevare che, fra i 50 tribunali istituiti in Asia tra il 1945 e il 1951, l'unico che emise sentenze per “prostituzione forzata” fu quello di Batavia, attuale Jakarta, in Indonesia. Si trattava, in realtà, di una corte marziale olandese che emise varie condanne, a morte e a pene detentive, per la riduzione in schiavitù di 35 donne olandesi¹⁸⁵.

Questa eccezione nel totale disinteresse alleato fu dovuto al fatto che queste donne riuscirono a dimostrare di non aver svolto in precedenza attività di prostituzione e che il loro reclutamento era avvenuto con la forza senza alcuna adesione da parte loro.

Le olandesi che non poterono, invece, fornire tale prova dovettero essere accomunate alle asiatiche le quali, al di là di ogni considerazione sull'essere state o meno in precedenza prostitute o

¹⁸³ Si vedano a tale proposito: Tanaka Y., *Hidden Horrors. Japanese War Crimes in World War II*, Boulder, Colorado, West-view Press, 1998, p. 103; Dower J.W., *Embracing Defeat. Japan in the Wake of World War II*, New York, Norton, 1999, p. 579.

¹⁸⁴ Amnesty International, op. cit. Si veda anche Amnesty International, *Rapporto annuale 2002*.

¹⁸⁵ Ivi.

sulla loro volontarietà, non ottennero alcuna giustizia. Esse “vennero escluse dalla giustizia dei vincitori, forse per lo stesso fatto di essere allo stesso tempo *asiatiche e donne* e, dunque, obbligate a prestare il loro conforto agli uomini impegnati nella guerra ancor di più di quanto ci si attendesse da donne bianche”¹⁸⁶.

Per le donne asiatiche non vi fu, così, alcun processo. La giustizia rivelava, evidentemente, il suo aspetto “razziale”: il colore della pelle delle vittime aveva la sua rilevanza.

Lo stesso Tribunale di Tokyo non riconobbe alcuna responsabilità degli imputati per la schiavitù sessuale.

In tutto questo non si può sottacere la responsabilità degli Usa che, coscientemente, misero tutto a tacere per assicurarsi l’alleanza giapponese in Asia contro la potenza sovietica.

Gli americani tennero nascosti nei propri archivi anche tutta la documentazione degli esperimenti che la c.d. “Unità 731” fece su cavie umane. Medici e biologi giapponesi, infatti, operarono nel campo di prigionia di Mukden, in Manciuria, effettuando ricerche su armi chimiche e biologiche i cui risultati vennero acquisiti poi dai tecnici militari americani in cambio dell’immunità concessa a tali criminali¹⁸⁷.

Solo dopo una certa mobilitazione femminile in Corea nel 1990 e le elezioni politiche del 1993 il nuovo primo ministro giapponese ammise le responsabilità nipponiche nel reclutamento delle “comfort women”. Ma a tale riconoscimento “ufficiale” seguì,

¹⁸⁶ Caroli R., “Comfort women”. *Una lettura di genere*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10 (2009), pp. 133-134.

¹⁸⁷ Gatti F., *Storia del Giappone contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 117-119. Cfr. anche Bourke J., *La seconda guerra mondiale...*, cit. pp. 58-59. Come riferisce quest’ultima studiosa, i 3.000 ricercatori e tecnici nipponici condussero un vasto programma per lo sviluppo di armi biologiche comprendenti vari agenti patogeni come quelli della peste e del colera: “I prigionieri di guerra e le vittime cinesi venivano congelati, posti in camere iperbariche per verificare a quale pressione i bulbi oculari saltassero dalle orbite, oppure legati a pali e poi colpiti con armi sperimentali. Bambini di soli tre anni d’età furono sottoposti a esperimenti; alcuni prigionieri subirono la vivisezione, senza l’uso di anestetici, per studiare l’effetto dei microbi sui loro corpi”. Si calcola che furono 200.000 i cinesi uccisi in tali esperimenti. Alla fine della guerra l’Unità 731 liberò migliaia di animali da esperimento infetti provocando un’epidemia di peste che uccise più di 20.000 cinesi.

putroppo, una forte campagna revisionista tesa a screditare la credibilità delle sopravvissute¹⁸⁸.

Nel dicembre del 2000, tuttavia, la questione fu riproposta a Tokyo dal "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale da parte dei militari giapponesi" che "processò" l'Imperatore Hirohito (scomparso nel 1989) e 9 ex alti ufficiali giapponesi. Naturalmente, data la natura non istituzionale dell'organismo, di fronte alle accuse di "crimini contro l'umanità" lo Stato nipponico non diede alcuna risposta¹⁸⁹.

Nei 5 giorni di udienze vennero ascoltate 64 sopravvissute provenienti da 9 Paesi ed esaminate numerose prove documentarie. Nel "verdetto preliminare", poi confermato dalle 250 pagine di quello finale emesso l'anno successivo all'Aia, l'imperatore e gli altri imputati, nonché lo stesso Giappone vennero dichiarati responsabili di crimini di schiavitù e violenza sessuale, riconosciuti come crimini contro l'umanità, ribaltando, così, le sentenze del 1948 del Tribunale Internazionale di Tokyo che aveva dichiarato l'impunità imperiale ed ignorato la schiavitù sessuale.

Purtroppo la sentenza del Tribunale internazionale delle donne non aveva alcuna efficacia legale e le sue statuizioni non furono accettate dal Giappone.

Non va, tuttavia, disconosciuto il significato morale e civile di tale verdetto con la condanna di atti sino ad allora ignorati dalla giustizia penale e militare, con l'individuazione "pubblica" dei responsabili ed esimendo "le vittime dal senso di colpa di cui, essendo disconosciute come tali, esse si erano fatto carico". Infine, "riconoscendo il reclutamento di donne per scopi di prostituzione come una privazione del diritto di dominio del proprio corpo, tale atto veniva riconosciuto come un abuso che prescindeva dall'accertamento di una volontarietà da parte delle donne reclutate"¹⁹⁰.

¹⁸⁸ Su tale campagna revisionista cfr. Caroli R., *Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese*, in "Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone", Venezia, 1999, pp. 83-109.

¹⁸⁹ Sul processo di Tokyo cfr. Caroli R., "Comfort women" ..., cit., pp. 138-141.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 140-141.

Invasioni tedesche e campi di concentramento

Molti soldati tedeschi praticarono lo stupro già nell'invasione della Polonia.

Durante la campagna tedesca in Francia del maggio-giugno 1940 vennero registrati un certo numero di stupri di soldati della Wehrmacht a danno delle donne francesi anche se furono puniti severamente. Comunque, nonostante le punizioni, le violenze continuarono a tal punto che il generale Gunther von Kluge, comandante della 4° armata, il 27 giugno 1940 segnalò in un ordine del giorno un "aumento preoccupante di casi di stupro"¹⁹¹.

Durante la c.d. "Operazione Barbarossa" di invasione nazista della Russia non mancarono atti di violenza sessuale perpetrati dai soldati tedeschi sulla base di un generale concetto di impunità per i crimini commessi verso la popolazione civile, considerata inferiore di razza. L'unico limite era rappresentato dalla disciplina militare e l'efficienza delle truppe. Pur avendo a propria disposizione bordelli militari, le truppe naziste stuprarono numerose donne nei territori conquistati molte delle quali, poi, vennero sottoposte alla prostituzione forzata nei campi dell'esercito¹⁹².

Lo stesso ministro degli Esteri russo, Molotov, in un lungo rapporto inviato agli Alleati nel gennaio del 1942, parlò di donne e ragazze "vilmente oltraggiate in tutti i territori occupati", descrivendo in dettaglio le violenze avvenute¹⁹³.

I soldati tedeschi entravano nelle case, portando via donne e ragazzine che poi venivano sistematicamente stuprate.

Molte di loro subivano orrende mutilazioni come l'amputazione di seni e di organi genitali, per poi essere uccise. Nei ghetti ebraici le incursioni notturne per rapire le ragazze erano all'ordine del giorno.

¹⁹¹ Bartov O., *L'Armée de Hitler. La Wehrmacht, le nazis et la guerre*, Paris, Hachette Littératures, 1999, p. 105.

¹⁹² Beck B., *Rape: the Military Trials of Sexual Crimes committed by Soldiers in the Wehrmacht, 1939-1944*, in K. Hagemann-S. Schuler-Springorum (Eds.), "Home/Front: the Military, War and Gender in Twentieth-Century Germany", Oxford, Berg, 2002, pp. 255-273.

¹⁹³ Bronmiller S., *Against Our Will...*, cit., p. 55.

Molte volte, come vedremo poi per l'Italia, nei territori occupati le truppe germaniche praticavano la violenza sessuale nelle azioni di rappresaglia contro gli attacchi della resistenza.

Così il 15 giugno 1944 durante una rappresaglia nella cittadina francese di St. Donat vennero violentate 54 donne. Non furono risparmiate neanche ragazzine di appena 13 anni¹⁹⁴.

Anche se non con grande frequenza, nei campi di concentramento e stermini nazisti lo stupro era consentito. Esso era diretto non solo verso donne e ragazze ebreë ma anche verso le zingare.

Cecilie Klein racconta di una selezione condotta da civili ad Auschwitz per rifornire di giovani ebreë i bordelli militari "dove avrebbero prestato servizio per tre mesi prima di essere inviate alle camere a gas". Un'altra deportata dello stesso campo, Ruth Elias, così ricorda:

Una volta nel blocco comparvero all'improvviso le SS. La porta fu spalancata violentemente, e le SS entrarono ubriache in sella alle loro rombanti motociclette. Si mise su della musica, gli uomini delle SS cominciarono a cantare, continuarono a bere e, elettrizzati dalla musica, divennero di buon umore. Senza pudore cominciarono a tirar fuori dai posti letto ragazze ebreë che si presero con loro per poi violentarle. La violenza su ragazze ebreë era permessa. Questo non era un "peccato di razza". E' impossibile descrivere in quale stato pietoso queste povere creature tornarono indietro¹⁹⁵.

Dopo la liberazione dai campi le donne diventarono spesso oggetto di morbosa curiosità e furono costrette "a ritrarsi in doloroso silenzio e a rimuovere episodi su cui nemmeno oggi è possibile fare piena luce". Questa la testimonianza di una ex deportata francese a Ravensbruck:

Il vicinato corse a vedere "i deportati". Io ero l'attrazione del quartiere. I primi giorni, quando ero ancora molto eccitata, ricevevo tutti, risposi a tutte le domande. Ma in seguito fui così amareggiata che mi chiusi nella mia stanza e non volli più vedere nessuno. Le domande, che mi venivano poste, erano sempre le stesse. "E' mai stata violentata?" (Questa era la domanda più frequente. Alla

¹⁹⁴ Ivi, p. 57.

¹⁹⁵ Riportato da Lotto A.-Bianchi B., *Nei campi nazisti*, in Bianchi B. (a cura di), "Deportazione e memorie femminili (1899-1953)", Milano, Unicopli, 2002, pp. 122-123.

fine mi dispiacque di essere stata risparmiata. Il mio unico sbaglio era stato quello di tralasciare una parte dell'avventura e questo deluse il pubblico. Per fortuna potei almeno dire delle violenze alle altre.) Ha sofferto molto? E' stata picchiata? E' stata torturata? Con che cosa è stata picchiata? E' stata sterilizzata? E i Russi-erano cattivi? Cosa, non aveva altri vestiti? E se aveva le sue cose, come faceva? Dica, c'era insomma omosessualità tra le prigioniere? E come mai non è morta? A quest'ultima domanda non seppi rispondere ¹⁹⁶.

Le violenze sulla Linea Gotica

Tra il 1943 e il 1945 tedeschi e fascisti si macchiarono di numerosi crimini sulla Linea Gotica e nelle altre zone dell'Italia settentrionale. Tra essi anche molti stupri.

E' dopo l'armistizio che il conflitto assume le caratteristiche della guerra civile, coinvolgendo le popolazione e, quindi, le donne. Molte di esse entrano nella Resistenza e tante altre vengono coinvolte nella violenza delle truppe di occupazioni tedesche e dei repubblicani di Salò.

Pur nella comprensibile difficoltà di reperire testimonianze dalle vittime sono state ricostruite varie vicende che portano a ritenere che lo stupro sia stato praticato specialmente dalle truppe tedesche come vendetta verso gli italiani "traditori" e come bottino per le forze di occupazione¹⁹⁷.

Una delle zone colpite fu quella dell'appennino emiliano comprendente i Comuni di Sasso Marconi, Marzabotto, Vado e Vergato. Varie testimonianze concordano su alcuni stupri o tentate violenze carnali intorno a Castiglione dei Pepoli nel 1944¹⁹⁸. Anzi l'arrivo, in questo stesso anno, delle SS che affiancarono o sostitu-

¹⁹⁶ Ivi, p. 123.

¹⁹⁷ Sulle violenze sessuali nelle zone della linea Gotica e sulla difficoltà di reperire fonti orali si veda Venturoli C., *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in Gagliani D.-Guerra E.-Mariani L.-Tarozzi F. (a cura di), "Donne guerra politica. Esperienze e memorie della resistenza", Bologna, Clueb, 2000, pp. 111-130.

¹⁹⁸ Testimonianze nn. 10 e 14 riportate da Da Roit S. e Monticelli R. nel saggio *La famiglia in guerra e il nuovo ruolo della donna*, in Dalla Casa B.-Preti A. (a cura di), "La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940-1945", Bologna, ed. Aspasia, 1999.

irono l'esercito germanico portò ad un aumento delle violenze, culminando nella famosa strage di Marzabotto.

E' proprio in questo territorio, compreso tra i comuni di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, che si verificarono stragi e violenze, comprese quelle sessuali.

Pur essendo sottoposte alla giurisdizione della Repubblica di Salò queste comunità furono in completa balia dei tedeschi. Tra le tante colpisce la testimonianza di una donna, all'epoca ventiquattrenne, violentata ripetutamente da alcuni soldati germanici vicino a Marzabotto, non solo per la violenza subita ma anche perché quasi costretta ad essa dalla minaccia di uccisione dei familiari:

Fu il 25 giugno del '44, io avevo il bambino piccolo (...), il 25 giugno era una domenica, era una sera nebbiosa, piovigginava, noi dei tedeschi non ne avevamo mai visti, i miei cognati non erano a casa, arrivarono dei tedeschi, c'era in casa solo mio suocero e poi c'era il marito della sorella di mia suocera che erano lì in casa. 'Sti due tedeschi (...) mi chiesero: "Tuo marito dove ce l'hai?" Io dissi: "Mio marito è in Germania, prigioniero". "Tuo marito soldato Badoglio, soldato traditore. Tu pagare per lui". Poi mi misero, che avevo la finestra contro alla porta, mi misero là contro alla finestra e mi dissero: "Adesso quando io dico tre..." come a dire "Ti sparo"... Quando disse tre io caddi svenuta, persi i sensi e non capii più niente. Quando rinvenni ero sul letto, e purtroppo ero sotto le sue grinfie. Feci per fare un urlo, e mi misero una bomba in bocca. Poi fu di quella storia lì per un'ora e mezzo o due. E poi andarono via ¹⁹⁹.

Il giorno dopo la donna, avvertita dell'arrivo di soldati tedeschi, si nascose con i bambini in un fosso vicino la casa dove, invece, rimasero i suoceri e la famiglia della sorella. I familiari vennero presi e, sotto la minaccia di essere uccisi, fu ordinato loro di fare uscire la donna. Questa, convinta dal cognato, uscì dal suo nascondiglio mentre giunse sul posto anche un prete:

Non so se ce n'erano tre o quattro, quei due della sera prima c'erano, uno mi prese il bimbo da in braccio e lo lanciò a mia suocera, come se fosse un cuscino, per fortuna che riuscì a prenderlo. Poi il prete, 'sto padre continuava che li voleva convincere in tanti modi, che poi non capivano niente, e all'ultimo gli dissero: "Padre vuol morire assieme a tutti gli altri o vuol tornare da dove è

¹⁹⁹ Testimonianza riportata da Venturoli C, op. cit., p. 114.

venuto?” Lui stette lì un po’ a pensare e poi...prima di andare via mi disse: “Mettiti nelle mani di Dio”. Ma io non ero nelle mani di Dio, ero nelle mani ...non so neanche come definirli. E poi mi buttarono su come a buttare su una cosa, su per una scala che andava su nella camera. E fu di quella lì fino a sera. Poi andavano e venivano, non so erano cinque o sei, quanti erano. Gli altri erano scappati tutti quanti via, mia suocera aveva preso i bimbi, erano andati da una famiglia lì vicino. Degli schiaffi, degli sputi...preferivo in quel momento lì mi avessero uccisa ²⁰⁰.

Venne violentata nuovamente la sera stessa “fino alle nove, le dieci”. Poi, nei giorni a seguire, a lei come a tante altre venne imposto il silenzio su quanto era avvenuto. Lo stesso fece, al suo ritorno, il marito:

“Io ho fatto la mia guerra, tu la tua, non ne voglio parlare mai più”, così mi ha detto mio marito quando è tornato dalla Germania. (...) Io volevo parlarne, quando vedo quelle cose alla televisione vorrei parlarne, ma non posso. (...) Io, da allora, non sono più riuscita a dormire senza prendere dei tranquillanti ²⁰¹.

Casi di stupro vengono registrati anche a Vergato²⁰² e in altre zone sempre nei dintorni di Marzabotto dove vennero violentate diverse ragazze giovani, molte delle quali venivano trasportate al fronte dai reparti militari per poter continuare ad abusare di loro. Alcune dopo lo stupro morivano in ospedale “fuori di sé”²⁰³.

Durante lo stesso eccidio di Marzabotto ad opera delle SS di Reder vennero violentate diverse donne poi uccise²⁰⁴.

Tre ragazze vennero addirittura ritrovate legate ad alberi di castagne, con le vesti sollevate ed “un lungo bastone infilato di forza fra le cosce”²⁰⁵.

Quando venne processato a Reder venne anche addebitato di aver “in Cerpiano abusato e consentito ai suoi uomini ed ufficiali di abusare di donne che da poco tempo erano state estratte di

²⁰⁰ Ivi, p. 115.

²⁰¹ Ivi, pp. 116-117.

²⁰² Brizzi I, *Vergato 1943-1945. Testimonianze della Gotica*, Vergato, ed. Nueter, 1995, p. 13.

²⁰³ Venturoli C., op. cit., p. 119.

²⁰⁴ Cfr. Giorgi R., *Marzabotto parla*, Venezia, Marsilio ed., 1991, pp. 108, 113-115, 117.

²⁰⁵ Ivi, p. 66.

Donna tra le macerie. Da "L'Illustrazione Italiana" del 24 ottobre 1943



sotto ai mucchi dei cadaveri dei propri amici, genitori, parenti trucidati in massa”²⁰⁶.

Anche dopo la strage nella zona intorno a Marzabotto non si fermarono gli stupri di giovani donne²⁰⁷ alcune delle quali poi raccontarono il proprio dramma nel processo a Reder del 1951. Il 28 settembre 1951 venne anche ascoltata una suora che era stata violentata nell’oratorio di Cerpiano²⁰⁸.

Ma in tutta la provincia di Bologna i nazisti violentarono donne e si macchiarono di delitti efferati. Così a Medicina, a Solarolo, a Cottignola come venne riportato da alcuni organi di stampa anche dopo la fine della guerra²⁰⁹.

A Bologna stessa nell’autunno del 1944 fonti comuniste parlarono di diversi stupri:

²⁰⁶ Ministero della Difesa, ufficio stampa (a cura di), *Reder nel giudizio della magistratura militare*, Roma, 1961, p. 114.

²⁰⁷ Cfr. Gherardi L., *Le querce di Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 78.

²⁰⁸ “L’Unità” del 29 settembre 1951. Per la vicenda della religiosa cfr. Gherardi L., op. cit., pp. 78-82.

²⁰⁹ Cfr. “L’Unità” del 1° agosto 1944 e “Il Corriere dell’Emilia” del 27 aprile 1945.

Fuori porta Mazzini una giovane madre ha subito gravi sevizie da parte dei tedeschi che hanno tentato di violentarla dopo averle strappato il bambino lattante che ella teneva fra le braccia; è stata ricoverata all'ospedale in gravi condizioni avendo sintomi di soffocamento ed un tendine del collo spezzato dalla stretta dei bruti.(...) In una via centrale un povero deforme affrontato da due tedeschi era costretto a rientrare in casa seguito dai due banditi. Sotto la minaccia della rivoltella era costretto a consegnare 800 lire (...) Afferrata poi la moglie la trascinarono nella camera da letto e ne uscivano dopo due ore. (...) A Borgo Panigale una giovane, sposa da tre mesi, è stata ghermita all'interno della sua abitazione da due tedeschi che, dopo aver tentato di violentarla, la hanno inseguita per le scale percuotendola brutalmente e tentando di soffocarla. (...) Il marito, presente alla scena, impazzito dal dolore si è gettato dalla finestra. (...) Nei pressi di San Donnino una giovane di sedici anni, rapita da un gruppo di tedeschi, era trascinata in un campo e violentata (...).²¹⁰

Naturalmente, anche se non si hanno molte testimonianze, poteva accadere che le stesse partigiane arrestate subissero violenza sessuale insieme ad altre torture. Nel dopoguerra, tuttavia, la Corte di Cassazione, nel riesame dei processi per l'applicazione della c.d. "amnistia Togliatti", diede vita ad una giurisprudenza "maschilista" e discriminatoria nei confronti delle donne.

In particolare due sentenze del marzo del 1947 non possono non sollevare, ancora oggi, un legittimo sconcerto. In quella del 12 marzo si affermò non integrassero "sevizie" la depilazione dei genitali di una partigiana né la violenza carnale subita, mentre due giorni prima la II Sezione aveva mandato assolto un ufficiale repubblicano che aveva consentito ai propri miliziani lo stupro di una partigiana catturata. Solo l'anno dopo si incontra una sentenza (28 maggio 1948) nella quale si descrivono "atti crudeli e disumani", definiti "sevizie particolarmente efferate": "Denudare completamente una donna e percuoterla ripetutamente, introdurre in vagina una bottiglia o un proiettile da mortaio, (...) bruciarle i peli del pube, congiungersi violentemente (...) lacerarle l'imene, obbligarla a compiere atti di masturbazione e inghiottire lo sperma"²¹¹.

²¹⁰ Riportato da Venturoli C., op. cit., p. 123.

²¹¹ Ivi, p. 126. Per queste sentenze cfr. Battaglia A., *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in AA.VV. "Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana", Bari, Laterza, 1955, pp. 347-351.

Casi di stupro vennero registrati nel 1944, in soli sei mesi, sull'appennino ligure-piemontese. Si parla almeno di 262 episodi²¹².

Tra i crimini attribuiti a Luciano Luberti, il c.d. "boia di Albenga", dalla Corte d'Assise Straordinaria di Savona vi fu quello dello stupro, praticato con una bottiglia, della ragazza di un partigiano poi uccisa nel tentativo di farla parlare. Nonostante la sua condanna a morte per "essere divenuto il boia del tedesco invasore, partecipando ad arresti arbitrari, rastrellamenti, sevizie e massacri di numerosi partigiani" e per aver assassinato "molti cittadini", egli, grazie all'abolizione della pena di morte, all'amnistia, ad indulti e condoni, fu liberato nel dicembre del 1953²¹³.

Anche a Livorno, in Toscana, alcune donne vennero violentate dagli occupanti tedeschi. Essi avevano l'abitudine di entrare nelle case, costringere le donne a preparare loro del cibo e poi, dopo aver mangiato, cercavano di violentarle. Tra le violenze perpetrate si cita il caso di "due signorine dall'età non superiore ai 20 anni" fatte salire a forza su un'auto condotta da militari tedeschi e poi violentate²¹⁴.

Sempre in Toscana, nella Val d'Orcia, durante la ritirata delle truppe tedesche, si registrò lo stupro di tre contadine avvenuto il 18 giugno ad opera di paracadutisti germanici²¹⁵.

²¹² Per quanto riguarda il Piemonte, notizie di partigiane violentate si ritrovano in Bruzzone A. M.-Farina R. (a cura di), *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, Vangelista, 1976, pp. 17, 263.

²¹³ Simone G., *Io, boia di Albenga colpevole senza rimorsi*, in "Corriere della Sera" del 16 gennaio 1995. Dopo la scarcerazione trovò lavoro in un'agenzia pubblicitaria cattolica romana, diventandone dirigente. Negli anni '70 ritornò in carcere per aver ucciso la sua segretaria ed amante ma nel dicembre del 1979, dopo essere stato riconosciuto "totalmente infermo di mente", fu spedito nel manicomio di Aversa da dove uscì il 15 agosto 1981. Trasferitosi a Padova, visse in condizioni disagiate fino alla morte avvenuta, a 81 anni, in una casa di riposo il 10 dicembre 2002, alla presenza di una figlia. Nel 1998, ospite di una trasmissione Rai, aveva riaffermato le sue convinzioni razziste sostenendo che nei campi di concentramento nazisti gli ebrei stavano "benone", usufruendo di "burro, marmellata, birra a volontà e assistenza sanitaria di prim'ordine".

²¹⁴ Noce T., *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli (Cs), Rubettino, 2004, pp. 65-66.

²¹⁵ La notizia è contenuta in Origo I., *Guerra in Val d'Orcia. Diario 1943-44*, Firenze, Vallecchi, 1968.

Nella provincia di Siena, a Radda in Chianti, il 7 luglio ben cinque soldati tedeschi abusarono di una ragazza dopo aver chiuso i famigliari in una stanza²¹⁶.

Il 7 agosto 1944, nel Comune di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, una donna venne uccisa da un giovane militare delle SS durante un tentativo di violenza carnale²¹⁷.

Anche a Castagno di S. Godenzo (Fi) le SS si erano rese colpevoli, il 13 aprile 1944, di un abuso sessuale nei confronti di B.F., di anni 19. Nel corso di un'azione di rastrellamento di partigiani i militari avevano prelevato la donna da casa sua e condotta in un'abitazione vicina dove era stata presa brutalmente da due di loro²¹⁸.

Nella medesima frazione lo stesso giorno era stata stuprata un'altra donna mentre la figlia era riuscita a sfuggire per il sopraggiungere di un ufficiale²¹⁹.

Sempre in provincia di Firenze, nella frazione "Caiano" del Comune di Londa, il 5 settembre 1944 una sfollata fiorentina, la venticinquenne P.E., venne violentata da quattro militari tedeschi²²⁰.

Nella denuncia, raccolta il 6 aprile 1945 dalla locale stazione dei carabinieri, la giovane donna raccontò dell'arrivo nella casa, alle ore 23,00, di un maresciallo, un sergente e due soldati del reparto genio telefonisti i quali, dopo aver frugato dappertutto per rubare, chiesero "forzatamente" di mangiare e bere. Verso le 2 di notte, "adducendo il motivo che in quella località vi erano dei partigiani", incominciarono a gridare ed a sparare "numerose colpi di

²¹⁶ Dichiarazione di B.A. resa avanti i Reali Carabinieri di Radda in Chianti il 30 agosto 1944, riportata in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, vol. II, Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati, cd rom, Roma, Carocci, 2004. Per il reperimento di molte notizie sulla Toscana si ringrazia lo studioso fiorentino Alessandro Bargellini.

²¹⁷ Per l'episodio si veda Bacci G.-Nucci F., *Campi Bisenzio un anno di guerra*, Comune di Campi Bisenzio, 1994, pp. 255-268.

²¹⁸ Verbale Stazione Reali Carabinieri di S. Godenzo del 28 marzo 1945, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²¹⁹ Verbale Stazione Reali Carabinieri di S. Godenzo del 28 marzo 1945, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²²⁰ Per questa vicenda cfr. verbale Stazione Reali Carabinieri di Londa del 6 aprile 1945, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

rivoltella dentro l'abitazione e fuori". Le persone della casa – continuò la vittima – per paura si rifugiarono in cantina, ma

i detti tedeschi, vedendo che anch'io mi ero eclissata da loro, corsero in cantina a prelevarmi, portandomi in una camera soprastante a detta cantina ove sotto la continua minaccia della rivoltella, sono stata costretta a cedere ad uno ad uno ai loro brutali e nefasti desideri fisiologici.

Nei primi giorni di settembre, a Corella di Dicomano (Fi), venne stuprata persino una ragazza con ritardi mentali, mentre i genitori furono bastonati e costretti a scavare una fossa per la loro sepoltura²²¹.

Alcune violenze seguite da uccisioni si verificarono in varie parti della provincia di Arezzo. In località "Case Figline" due tedeschi penetrarono in un'abitazione e cercarono di violentare due sorelle. Di fronte alla opposizione della madre la uccisero insieme ad una delle figlie, mentre l'altra rimase ferita, sopravvivendo alla tragedia "a prezzo di enormi sofferenze". Ancora, una ragazza venne uccisa da un soldato tedesco presso "Le Chiuse", nel Comune di Pian di Scò, il 24 luglio 1944, per aver resistito allo stupro²²².

Nella stessa provincia, ad Anghiari, subiva violenza carnale M.A., di anni 25. Il 26 luglio 1944 presso la sua abitazione si presentarono "due tedeschi vestiti in divisa armati di pistole automatiche, pistole e bombe a mano" che, dopo aver bevuto del vino bianco, la obbligarono a fumare e bere vino²²³.

Con la scusa dell'acquisto di un fiasco di vino, i militari mandarono via l'uomo di 79 anni che viveva con la donna, obbligando la stessa a rimanere con loro. Così la giovane raccontò lo stupro e le successive ruberie:

Dopo di aver chiuso a chiave tutte le porte mi spinsero sempre con la violenza

²²¹ Verbale Stazione Reali Carabinieri di Dicomano del 30 marzo 1945, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²²² Cfr. Gradassi E (a cura di), *Donne aretine. Guerra pace ricostruzione libertà*, Montepulciano, ed. Le Balze, 2006, pp. 92, 113.

²²³ Sull'episodio cfr. denuncia di M.A. dell'8 settembre 1944, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

nella camera da letto attigua alla sala da pranzo. Ivi dopo circa mezz'ora di resistenza persi i sensi finvenendo così dopo di essere stata violentata. I due tedeschi non abbandonarono mai le armi. Prima di lasciare la mia abitazione mi derubarono anche di un orologio di metallo che tenevo nella tasca destra del vestito, di una camicia da uomo, di calzini, dello zucchero.

Il 23 di quello stesso mese erano state ripetutamente violentate delle profughe di Montelupo. Il fatto era accaduto in una frazione di Lastra a Signa, in provincia di Firenze. Questo il racconto di due testimoni:

Verso le ore 23 del giorno 23 luglio 1944, un gruppo di militari tedeschi, che erano scesi da un automobile, si portarono nell'abitazione di N.N., dove si trovavano per recitare il rosario con la scusa di ricercare signorine di Montelupo sfollate, che secondo loro dovevano servire per ufficiali per ballare. Detti militari, che le sottrassero con la forza dalla casa le fecero salire sulla vettura e le condussero in contrada S. Ippolito, a circa 2 chilometri dall'abitato ed ivi in aperta campagna azarono loro le vesti e se ne servirono a viva forza. Dopo che il primo gruppo, composto di tre militari aveva sfogato su di esse la loro libidine, le lasciarono libere per fare ritorno alla propria abitazione, ma mentre facevano strada, passando per i campi, furono raggiunte da altri 4 militari tedeschi che commisero sulle loro persone la stessa violenza. Rincasarono a notte inoltrata attraverso i campi minati e insidiati da altre truppe disordinate che commettevano nelle case ogni sorta di violenza e di abusi²²⁴.

Le profughe e le sfollate furono particolarmente esposte alle violenze carnali. Così, a metà di agosto, D.M.E. e G.L. vennero prelevate, "con mano armata di rivoltella", nella frazione di Donnini del Comune di Reggello (Fi) da tre paracadutisti tedeschi "decorati di alta ricompensa germanica". Condotte in una casa disabitata, furono ambedue stuprate. Dopo quattro giorni ritornarono per fare lo stesso con M., sfollata da Rignano. La madre, che aveva tentato di soccorrerla, fu malmenata²²⁵.

Altre sfollate subirono violenza carnale nella prima decade di luglio a Figline Valdarno (Fi). Tre "tedeschi ubriachi" abusarono,

²²⁴ Dichiarazione resa alla Stazione Reali Carabinieri di Carcheri Ginestra il 24 novembre 1944, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²²⁵ Verbale Stazione Reali Carabinieri di Tosi del 12 novembre 1944, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

Partigiane a Venezia. Immagini Istituto Luce



infatti, di L.G., di anni 42, e tentarono di fare lo stesso con la figlia sedicenne. Quest'ultima, però, riuscì a fuggire dopo aver graffiato uno degli aggressori²²⁶.

Il giorno dopo, nel territorio dello stesso Comune, quattro militari germanici violentarono 4 giovani ragazze: A.T., di anni 17, F.M., di anni 16, A.R., di anni 20, e A.M., di anni 17²²⁷.

Il 18 agosto 1944, a Fucecchio, in provincia di Firenze, subì violenza P.M., di anni 37. La donna si trovava nella propria abitazione, insieme al marito e a due coniugi anziani, quando giunsero due militari tedeschi che pretesero di mangiare e bere. Uno di essi, un maresciallo, la trascinò in un locale attiguo adibito a dormitorio e, percossala, la imbavagliò con un lenzuolo²²⁸.

Nell'altra stanza, intanto, il marito e gli altri venivano tenuti sotto mira dal soldato. Al loro tentativo di intercedere per far ces-

²²⁶ Dichiarazione di L.G. del 29 ottobre 1944 avanti i carabinieri di Figline Valdarno, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²²⁷ Dichiarazione di B.P. del 30 ottobre 1944 avanti i carabinieri di Figline Valdarno, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²²⁸ Per la vicenda cfr. verbali Stazione Reali Carabinieri di Fucecchio del 15 dicembre 1944, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

sare la violenza il militare fece fuoco uccidendo i due coniugi. A questo punto, il marito, straziato dalle grida della moglie, la implorò di cedere per salvare la vita.

Questo il drammatico racconto della vittima raccolto dai carabinieri:

...uno, e precisamente quello che si diceva maresciallo, mi prese violentemente per un braccio e mi trascinò in un locale attiguo adibito a dormitorio e quivi dopo avermi percossa con pugni e calci, mi imbavagliò con un lenzuolo e gettatami a terra mi violentò. Nonostante fossi imbavagliata io gridai al soccorso, ma finii per calmarmi perché terrorizzata da 2 detonazioni, e dalla voce di mio marito che mi scongiurava di subire l'oltraggio per salvare la vita. Debbo aggiungere che il tedesco per calmare i miei gesti di ribellione, visto che io gli avevo addentata una mano, mi puntò la rivoltella alla tempia sinistra; minacciando di farla scattare se io mi fossi ribellata, infatti la rivoltella rimase puntata alla mia tempia, tutto il tempo durante il quale egli soddisfece le sue insane voglie. Dopo quanto sopra egli mi tolse il bavaglio e raggiunse il compagno, che, era rimasto a guardia fuori dell'uscio, invitandolo a soddisfarsi a sua volta. Il compagno rifiutò, e allora il sedicente maresciallo, mi gettò nuovamente a terra, mi sollevò le sottane, mi percosse le carni nude con violenti pugni e schiaffi, lasciandomi vaste echimosi. Debbo anche aggiungere che durante la colluttazione col predetto riportai gravi contusioni all'occhio destro ed al polso destro, lesioni al mento ed echimosi in varie parti del corpo.

Il 20 agosto, a Firenze, si ebbe un nuovo stupro di gruppo. Nella città una ragazza, ospite di una famiglia del vicinato, fu violentata da quattro soldati tedeschi penetrati in casa alla ricerca di partigiani. Così la vittima ai carabinieri:

Uno dall'aspetto più feroce degli altri mi trascinò a furia di urtoni sul materasso che avevo lasciato e nonostante la mie preghiere prima, le lacrime e gli urli poi, si impadronì di me che non sapevo fare altro che gridare tutta tremante quasi svenuta dalla paura. Dopo il primo dovetti subire le violenze di un secondo, e quando la terribile notte ebbe termine io mi trovavo defraudata di ciò che avevo di più caro, quello che era il più bel dono d'amore ed una prova di fedeltà al ritorno del mio fidanzato lontano e prigioniero da tanti anni nell'assolata Africa ²²⁹.

Non sempre le violenze riuscirono. A volte l'accanita resistenza

²²⁹ Verbale Stazione Reali Carabinieri di Peretola del 29 marzo 1945, riportato in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

delle vittime o la loro fuga scoraggiava gli aggressori, anche se le donne dovevano subire pugni, calci e ogni genere di percosse.

Così C.I., di anni 22, residente in una frazione di Prato, riuscì a sfuggire a due tedeschi che, il 27 giugno 1944, si erano introdotti in casa:

Un tedesco riunì in un'altra stanza tutti i miei famigliari e li tenne a bada col moschetto spianato mentre l'altro si buttò nel letto afferrandomi per la persona con immaginabili scopi carnali. Ne seguì una furibonda lotta fra me e il tedesco, mentre la mia sorellina riuscì a scappare nell'altra stanza. La lotta col tentativo di possedermi si protrasse per circa mezz'ora, ma data la mia resistenza, sebbene ridotta in miserevole stato per i colpi ricevuti con graffi alla fronte al collo nonché un morso alle labbra, mi ridusse in fin di vita, ma visto che da solo non riusciva nello scopo poiché l'altro tedesco era impegnato a tenere a bada i miei fratelli, mio padre ed un altro cugino, desistette dall'impresa e chiamato il compagno se ne andarono²³⁰.

Altre volte, invece, l'opposizione della donna o dei famigliari finiva in tragedia. E' quello che accadde ad E.G. di Calenzano (Fi), il 5 settembre 1944, la quale per non aver voluto cedere alle voglie dei tedeschi venne uccisa con due colpi di rivoltella. Il suo corpo venne ritrovato nascosto sotto una catasta di legna a 20 metri dall'abitazione²³¹.

Due coniugi di Barberino d'Elsa (Fi) furono, invece, fucilati il 4 luglio 1944 per aver difeso la nipote quindicenne da due militari germanici che volevano violentarla²³².

Dopo la fuga delle donne spesso la rabbia degli aggressori si sfogava con chi era rimasto in casa o trovato nelle vicinanze. L'11 agosto 1944 a Firenze tre militari germanici cercarono di violentare M.D.P. ma questa riuscì a scappare e a nascondersi nella canonica di una chiesa dove rimase per due giorni. Poi venne a sapere che, dopo averla cercata, uno dei militari aveva ucciso un uomo

²³⁰ Verbale Stazione Reali Carabinieri di Iolo del 7 dicembre 1944, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²³¹ Dichiarazione di G.G. avanti i carabinieri di Calenzano del 21 ottobre 1944, riportata in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²³² Verbale Stazione Reali Carabinieri di Tavarnelle V. di Pesa del 3 aprile 1945, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

trovato in casa²³³.

Il 28 giugno 1944, in agro di Pomarance, in provincia di Pisa, furono trucidati due uomini da un gruppo di soldati tedeschi dopo un tentativo non riuscito di violentare alcune ragazze che erano fuggite²³⁴.

Per il Veneto nei processi davanti alla Corte d'Assise Straordinaria di Vicenza si è spesso parlato di stupri reiterati con l'uso di droga avvenuti nel carcere di S. Michele. Ne sarebbe stato istigatore un maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana²³⁵.

Questa la deposizione di una donna al procuratore del re per le sevizie subite il 16 febbraio 1945:

Tutte le mie compagne furono insidiate in ogni modo sia dagli agenti dell'U.P.I. che dal maggiore (omissis), che si vantava di aver avuto parecchie di noi, e di volere solo le minorenni vergini. Tutto quanto ho detto corrisponde esattamente a verità e sono pronta a renderne testimonianza di fronte a qualsiasi Autorità.

E un'altra aggiunse, sempre sul maggiore repubblicano:

Costui veniva quasi giornalmente nella nostra cella e non solo faceva discorsi osceni a nostro riguardo, ma si vantava d'aver violato delle minorenni fra noi. Spesse volte succedeva che alla sera con la scusa di un interrogatorio chiamava qualcuna di noi nella sua stanza e da questa sapevamo poi le proposte e le umiliazioni a cui era sottoposta. Per quanto cerchi di ricordare non riuscirò mai a ripetere ogni cosa, certo non avrei mai pensato che tanto marcio esistesse fra gli Italiani.

Sulle modalità delle violenze e sull'uso della droga agli atti giudiziari vi è la testimonianza di una ragazza stuprata:

Durante la mia permanenza a S. Michele verso la metà di gennaio il Maggiore (omissis) mi fece accompagnare nella sua stanza dal carceriere (omissis), che

²³³ Verbale Stazione Reali Carabinieri di Peretola del 29 marzo 1945, in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²³⁴ Dichiarazione di P.G. avanti i carabinieri di Pomarance del 27 novembre 1944, riportata in AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana ...*, cit., cd rom.

²³⁵ Per le testimonianze seguenti cfr. Residori S., *Donne violente e donne lacerate. L'identità femminile durante il secondo conflitto mondiale*, in "Quaderni Istrevi", n. 1/2006, pp. 88-89.

finse che dovessi andare ad un interrogatorio. Quando mi trovai là il Maggiore mi offrì un bicchiere di grappa che doveva avere dentro qualche cosa, e in seguito a questa bevanda persi la conoscenza, e mi accorsi che il Maggiore era sopra di me. Quando ripresi la conoscenza ero stesa sul letto, senza mutande e tutta dolorante. Verso le 23 e 1/2 mi accompagnò in cella dicendomi di tacere con tutti, se volevo essere messa in libertà.

Dello stesso tenore la denuncia presentata da un'altra partigiana il 7 giugno 1945:

...mi somministrò una sostanza che subito mi fece addormentare. Preciso che mi offerse un bicchiere di grappa. Io ne bevetti un poco e mi addormentai subito. Da ciò deduco che avesse messo una sostanza soporifera. (...) Non so se fosse cocaina. Sono state altre a dirmi che doveva essere cocaina. Non so mentre dormivo cosa mi abbia fatto (omissis). Mi sono svegliata quasi nuda nel letto. So che con altre ragazze ha fatto lo stesso.

Sempre nel Veneto, una partigiana ebbe il coraggio di denunciare lo stupro di gruppo subito a Valdagno, presso Palazzo Festari, da parte di 8 militi della brigata nera "Turcato":

Nella sede della brigata (...) subii una gravissima offesa. Fui bendata e mentre due, a turno mi reggevano per le braccia, fui brutalmente posseduta da diversi brigatisti che non riconobbi perché bendata. Ricordo solo che una volta sentii dire: P., adesso tocca a te. (...) Fui infine derisa ma lasciata libera, con ordine però di tenermi a loro disposizione, sotto minaccia di bruciare la casa.

La Corte d'Assise Straordinaria di Vicenza, pur riconoscendo "l'offesa" subita non condannò P. per quel reato ma soltanto per "collaborazionismo".

Nell'ottobre del 1944 alle Piane di Schio si registrò la violenza carnale di quattro ragazze ad opera di legionari della "Tagliamento". Per protesta tutti i 400 dipendenti del lanificio "Cazzola" dove lavoravano le ragazze entrarono in sciopero per quattro giorni. Ad essi si affiancarono i lavoratori della Lanerossi di Schio e di Marano e di altre fabbriche vicine. Solo l'intervento di un colonnello delle SS inviato da Verona pose fine agli scioperi con la promessa che sarebbero stati allontanati i due ufficiali responsabili dello stupro. E sembra improbabile che quello fosse stato l'unico episodio

visto che uno degli ufficiali usava spesso “possedere donne sotto la forma od il pretesto di un interrogatorio”. Del resto durante il processo contro la “Tagliamento”, celebratosi solo nel 1952, si assistette all’ammissione del Pubblico Ministero di non essere riuscito a ricostruire gli episodi “poco edificanti” di violenza sessuale avvenuti a S. Ulderico di Tretto da parte degli imputati, anche per la mancanza delle testimonianze delle vittime²³⁶.

Le “marocchinate”

Nel 1960 Vittorio De Sica portò sul grande schermo la storia di una violenza sessuale perpetrata da soldati marocchini. “La ciociara”, che valse l’Oscar a Sofia Loren, tratto dall’omonimo romanzo di Alberto Moravia del 1957, ripropose all’attenzione dell’opinione pubblica quanto era accaduto nel Basso Lazio nel 1944. Tra i 130.000 soldati francesi comandati dal generale Alphonse Juin e schierati sul fianco sinistro della V Armata americana sul fronte di Cassino, nella primavera del 1944, vi erano truppe di colore, provenienti dalle colonie francesi in Africa.

Sfondata la Linea Gustav, queste truppe, comandate da ufficiali francesi, si riversarono nella Valle del Liri abbandonandosi a saccheggi e stupri in tutto il Lazio meridionale²³⁷.

Questi reparti di “goumier” (da “goum”, traslitterazione fonetica francese del termine arabo “qum” che indicava una banda, un clan o un villaggio), dei quali non facevano parte solo i marocchini ma anche algerini, tunisini, senegalesi e montanari analfabeti del Maghreb²³⁸, non era la prima volta che si macchiavano di atti di violenza sessuale in Italia.

²³⁶ Ivi, pp. 89-90. Sulle sentenze della Corte d’Assise Straordinaria di Vicenza cfr. anche Massignani M., *Le sentenze della Corte d’Assise straordinaria di Vicenza nell’anno 1945*, in “Venetica”, a. XVI (2002), n. 5, pp. 137-154.

³³⁷ Per una raccolta delle testimonianze ed una analisi dei fatti con una impostazione “di destra” cfr. Luccioli M.-Sabatini D., *La Ciociara e le altre. Il corpo di spedizione francese in Italia, 1943-44*, Monte Porzio Catone (Roma), Tusculum, 1998.

²³⁸ Arruolati per ragioni economiche, per spirito guerriero e per fedeltà ai propri clan,

Già dopo il loro sbarco con il contingente alleato in Sicilia erano stati registrati alcuni “inconvenienti” tollerati dalle autorità militari.

I primi “goumier” a toccare il suolo italiano furono gli oltre 800 marocchini al comando di ufficiali francesi che, nel luglio 1943, sbarcarono nella Sicilia meridionale, vicino Licata, nel settore assegnato agli statunitensi. Appartenevano alla “Joss Force” cui era stato affidato “il compito di impadronirsi del porto di quella cittadina rivierasca, per poi difendere il fianco sinistro della 7° armata di Patton da eventuali contrattacchi”²³⁹.

Alcune testimonianze riferiscono dei primi sequestri di ragazze italiane. I soldati marocchini “le consideravano bottino di guerra e le portavano via sghignazzando e trattandole con un linguaggio da trivio, come se fossero delle prostitute”. La notizia si era diffusa e, appellatili come “turchi”, la popolazione incominciò ad industriarsi imbruttendo le ragazze e avvolgendole in coperte²⁴⁰.

Durante il loro passaggio nei territori siciliani si verificarono alcuni episodi di violenza carnale. Essi furono, tuttavia, abbastanza circoscritti, sia per la forza limitata dei “goumier” che per la pronta reazione dei siciliani i quali presero le loro precauzioni nascondendo le donne nei pozzi, nei pagliai e in altri rifugi. Non mancarono neanche atti di vendetta: molti soldati marocchini vennero trovati uccisi con colpi di fucili o a roncolate. Alcuni vennero evirati, “sbudellati” e “dati in pasto ai maiali”²⁴¹.

In particolare, a Capizzi, dove erano stati registrati stupri di varie donne, gli abitanti uccisero una quindicina di marocchini e, dopo il fatto, i comandi militari si guardarono bene dall'intervenire²⁴².

questi soldati erano particolarmente violenti e senza scrupoli, essendo avvezzi alla mutilazione dei nemici e arrivando, addirittura, a vendere i tedeschi catturati a quegli americani che, con poco rischio, ricercavano gloria militare.

²³⁹ Carloni F., *Il corpo di spedizione francese in Italia 1943-1944*, Milano, Mursia, 2006, p. 11.

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ Sul passaggio delle truppe marocchine in Sicilia cfr. anche Attanasio S., *Sicilia senza Italia. Luglio-agosto 1943*, Milano, Mursia, 1976.

²⁴² Sull'episodio si veda Maltese P., *Lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1981, pp. 304-305.

Ma le truppe coloniali nordafricane dovevano avere in Italia una ben maggiore consistenza. Il 20 novembre 1943 sbarcò, infatti, a Napoli la 2° Divisione Fanteria Marocchina del generale André Dody, forte di 13.895 uomini divisi tra europei (6.578) ed africani (7.317). Questi ultimi, in prevalenza ex pastori e montanari, erano legati con un contratto all'esercito francese. Alla fine di dicembre si aggiunse la 3° Divisione Fanteria Algerina al comando del generale Joseph de Goislard de Monsabert con 13.189 uomini (6.354 europei e 6.835 indigeni) tra cui anche un reggimento tunisino. Nel luglio del 1943 era stato anche costituito il "Groupelement Mixte Marocain" (GMM) al comando del generale Augustin Guillaume e con un organico di 12.000 goumier. All'inizio di gennaio del 1944 fu il generale Juin ad assumere il comando dell'intero "Corps Expéditionnaire Français" (CEF). In preparazione, poi, dell'operazione che avrebbe portato all'occupazione di Roma il 4 giugno 1944, di fronte alla linea Gustav vennero schierate anche la 4° Divisione Marocchina di Montagna, comandata dal generale François Sevez e con 19.252 uomini (6.545 europei e 12.707 indigeni), e la 1° Divisione Motorizzata Fanteria, al comando del generale Diego Brosset con 15.491 uomini (9.012 europei e 6.479 indigeni). A tutto questo andava aggiunta la Riserva generale e dei servizi con 37.000 uomini e qualche centinaia di donne addette ai servizi sanitari²⁴³.

I reparti nord-africani avevano al proprio seguito anche numerose prostitute berbere, "trasportate dagli americani soprattutto sulla linea Biserta-Napoli travestite da uomini, per non ferire lo spirito puritano degli anglosassoni". Le donne erano riunite in veri e propri bordelli militari e sistemate in un campo con baracche e tende situato sulla strada che collegava Sessa Aurunca a Roccamonfina, in località Ponte dei Grottoni. Altre prostitute, ma italiane, stazionavano nei bassi delle stradine intorno al duomo di Sessa Aurunca. Ogni Divisione francese aveva un proprio bordello costituito da 80 meretrici²⁴⁴.

²⁴³ Carloni F., op. cit., pp. 17-20.

²⁴⁴ Ivi, pp. 30-31.

Per le truppe in Campania, naturalmente, il vero grande bordello era rappresentato dalla città di Napoli dove si contavano decine di migliaia di prostitute e dove i bambini stessi provvedevano ad accompagnare i militari dalle proprie sorelle.

Nonostante l'utilizzo delle meretrici ed il conseguente aumento delle malattie veneree continuarono a registrarsi episodi di violenza sessuale da parte dei soldati coloniali francesi.

La prima notizia di una loro scorreria in Italia centro-meridionale, riportata da fonti americane, risale all'11 dicembre 1943. Riguardava 4 casi in cui erano implicati militari della 573^o compagnia, comandati da un sottotenente francese "incapace di controllarli". A marzo dell'anno dopo lo stesso De Gaulle, giunto per una visita sul fronte italiano, di fronte alle voci ricorrenti delle violenze adombrava la possibilità di un loro rimpatrio in Marocco. E, sempre in quel medesimo mese, gli ufficiali francesi richiesero pressantemente un aumento del numero delle prostitute al seguito delle truppe nordafricane. Ma delle 450 donne chieste (300 marocchine e 150 algerine) arrivarono soltanto 171 marocchine²⁴⁵.

Notizie di violenze si trovano anche in alcuni documenti dell'OSS (Office of Strategic Services) che riportano casi di stupro a Teano e in provincia di Caserta²⁴⁶.

Nelle zone tra Campania e Lazio si registrarono violenze ancora nell'estate del 1944 in contemporanea con quelle perpetrate sui monti Aurunci e Ausoni. Il 12 luglio a S. Maria la Fossa, vicino Capua, venne trovato in un campo il cadavere di G.G.. Il ragazzo di 11 anni, dopo essere stato violentato, era finito strozzato con una fune al collo. Il delitto, imputato ai coloniali, rimase impunito. Il 30 luglio a Nusco, in provincia di Avellino, un bambino di soli otto anni fu violentato da un soldato marocchino²⁴⁷.

Nel dicembre 1943 la 2^o Divisione Fanteria Marocchina rilevò la 34^o divisione di fanteria americana sfiancata dai combattimen-

²⁴⁵ Cfr. De Luna G., *La ciociara e le altre*, in "La Stampa" del 25 novembre 2002.

²⁴⁶ Chianese G., *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel sud*, in "Italia contemporanea", n. 202 (1996). Della stessa autrice si segnala anche *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004.

²⁴⁷ Carloni F., op. cit., p. 85.

ti. L'impiego di queste truppe coloniali, poi raggiunte ai primi di gennaio dalla 3° divisione algerina, nel settore destro del fronte alleato, a sud di Cassino, ripresentò il problema delle violenze sessuali nelle zone circostanti. Nelle vicinanze del monte Pantano, infatti, vennero registrati casi di stupro ed omicidi nei confronti di donne e uomini dei piccoli paesi della zona. Le aggressioni venivano compiute quasi sempre in gruppo e nelle ore serali o notturne. Alcune volte, grazie all'intervento tempestivo di soldati americani, si evitò il peggio, altre volte, invece, le donne vennero violentate come accadde ad una vedova, madre di due figli e "piuttosto avanti negli anni". Le violenze perpetrate tra dicembre e gennaio, tuttavia, furono più contenute rispetto a quelle successive perché la popolazione di queste zone situate a sud di Cassino erano state evacuate a seguito del decreto del 4 ottobre 1943 del comando del XIV Corpo d'Armata Corazzato tedesco che aveva anche disposto il rastrellamento dei civili maschili abili per il completamento delle linee difensive. In questo territorio erano collocati i piccoli paesi di Acquafondata (953 ab.) e di Viticuso (903 ab.)²⁴⁸.

Nel primo centro abitato i marocchini iniziarono subito un rastrellamento e, già nella prima notte, diverse donne vennero stuprate da gruppi di soldati alla presenza degli stessi famigliari. Non mancarono donne che contrassero malattie che le portarono alla morte. Nelle campagne di Viticuso i militari nordafricani violentarono la moglie e la figlia di un uomo ucciso giorni prima dai tedeschi. La figlia sarebbe poi morta per il trauma riportato²⁴⁹.

Nel febbraio del 1944, anche E.C., madre di un bambino di soli 11 mesi, venne stuprata da due soldati marocchini che, dopo averla sorpresa alla periferia di S.Elia Fiumerapido, la malmenarono e le strapparono il piccolo dalle braccia ferendolo al petto con un colpo di baionetta²⁵⁰.

Sfondata, dunque, nel maggio 1944, la linea Gustav, grazie an-

²⁴⁸ Ivi, pp. 49-54.

²⁴⁹ Manfellotto L., *Acquafondata nell'ultimo conflitto mondiale*, Cassino 2003, pp. 116, 154.

²⁵⁰ Riportato da Carloni F., op. cit., p. 58.

che all'apporto delle truppe coloniali francesi, nella zona tra i monti Aurunci fino a Pontecorvo la popolazione andò fiduciosamente incontro alle truppe alleate, portando con sé quanto aveva sottratto alle razzie tedesche.

Ma i reparti marocchini, si legge in una relazione del 28 maggio 1944 di un ufficiale italiano, il capitano Umberto Pittalli,

chiunque essi sorprendono per la strada derubano a mano armata di tutto quanto hanno indosso e se nei gruppi vi sono donne, sono strappate a viva forza in caso di resistenza. Se poi si imbattono in qualche casolare ancora abitato, si danno ad un vero e proprio saccheggio, dopo di che, con le armi in pugno, cacciano di casa gli uomini e con la violenza prendono le donne senza alcun rispetto né per la giovane né per la tarda età. E così che (...) si può notare come ragazze di appena 12 anni o donne anziane di oltre 50 anni abbiano dovuto subire l'oltraggio di tali bruti. Caso particolarmente raccapricciante quello di una ragazza di 12 anni presa da ben 12 marocchini. Ed in tutti i casi si riscontra che all'atto della violenza carnale si accompagnano violentissime percosse per cui i referti medici alla diagnosi di deflorazioni uniscono quella di lesioni multiple, ecchimosi e via dicendo. (...) Nel complesso si può affermare, senza tema di essere smentiti, che il 90% delle persone che hanno attraversato la zona di operazione delle truppe marocchine sono state derubate di ogni loro avere come anche molto alto è il numero delle donne violentate, e notevole anche il numero degli atti contro natura commessi a danno di uomini ²⁵¹.

A Sant'Ambrogio sul Garigliano, nella Ciociaria, venne ucciso persino un carabiniere che cercò di opporsi alle violenze e alle ruberie²⁵¹.

Uno dei centri più colpiti dalla violenza dilagata nel Basso Lazio fu Esperia, abitata da un paio di migliaia di persone, dove, per ben 10 giorni, vennero violentate centinaia di donne. Non scamparono neanche le anziane ed alcuni uomini²⁵³.

Vennero violentate anche le donne rifugiate nella loggia del

²⁵¹ Relazione del capitano Umberto Pittalli del 28 maggio 1944, riportata da Baris T., *Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: "guerra totale" e "liberazione" nel Lazio meridionale (1943-44)*, in "Zapruder", n. 2 (2003), pp. 8-27.

²⁵² Riccardi A.-Broccoli M., *Sant'Ambrogio sul Garigliano dalle origini al XX secolo*, Marina di Minturno (LT) Caramanica ed., 2004, p. 216.

²⁵³ Su Esperia cfr. anche Chiurlotto V. (a cura di), *Donne come noi. Marocchinate 1944-Bosniache 1993*, in "DWF", n. 1 (1993), pp. 42 e ss.

convento dei Padri Trinitari, mentre lo stesso parroco del paese fu legato e sodomizzato tutta la notte per aver tentato inutilmente di salvare due ragazze. Morì il 17 agosto 1946 a causa di una malattia contratta allora²⁵⁴.

Non mancò neanche chi impazzì dal dolore e morì. Così una testimonianza:

Ricordo una bambina di Esperia che stava giocando e sono arrivate le truppe di colore e l'hanno violentata, gli hanno dato 11 lire, lei non aveva capito che cosa era successo, è andata di corsa dalla madre e ha detto: "Guarda mamma mi hanno dato 11 lire...". La madre è morta pazza, impazzita²⁵⁵.

La cittadina era stata liberata nelle prime ore pomeridiane del 15 maggio. Le truppe marocchine, comandate da ufficiali francesi, erano state "festosamente accolte" dalla popolazione che, dopo aver abbandonato per i bombardamenti il centro abitato, si era rifugiato nelle campagne circostanti. Da subito tutti si erano messi a disposizione, fornendo ai comandi militari "ogni più utile notizia atta a facilitare le operazioni di occupazione". Ma se il primo giorno non accadde nulla, "anzi le truppe furono prodighe di elargizioni di cibarie, di sigarette ed altro":

la sera però del giorno successivo in molte abitazioni si verificarono i primi casi di violenza a donne, furti, saccheggi, rapine ed uccisioni di quanti tentarono di difendere le proprie donne nonché incendi. Terrorizzati da ciò le popolazioni cercarono di trovare conforto ed aiuto da parte degli ufficiali Francesi comandanti i vari distaccamenti, ma sempre veniva risposto evasivamente e qualche volta negativamente. Sicché le truppe predette ebbero la possibilità di completare le loro azioni criminali nei due o tre giorni successivi impunemente, senza che si sia verificato un solo atto di ritorsione da parte di questa popolazione che affamata e delusa fu costretta a subire le inaudite vessazioni delle truppe. (...) le case, i pagliai e tutti i tuguri vennero spietatamente perquisiti e saccheggiati e a volte anche incendiati e spogliati di ogni oggetto mobile, specie di oro, denaro liquido, bestiame, stoviglie, biancherie, ecc. ed in brevissimo tempo l'intera zona venne depredata tra il terrore della popolazione e privata di tutto²⁵⁶.

²⁵⁴ D'Epiro B., *Dramma di un popolo. Esperia nella 2° guerra mondiale, settembre 1943-maggio 1944*, Cassino, Pontone, 1982, p. 149.

²⁵⁵ Riportata da Baris T., op. cit.

²⁵⁶ Lettera del Sindaco di Esperia al comando militare francese dell'11 ottobre 1947, riportata da Baris T., op. cit.

Gli stupri di gruppo furono la maggioranza. I soldati neri penetravano nelle case, razziano tutto quello che trovavano e violentavano le donne. Il 15 maggio, nell'abitazione di A.V., 25 coloniali francesi, dopo aver cacciato gli uomini, stuprarono la figlia sedicenne del capofamiglia e le altre donne presenti²⁵⁷.

Secondo un rapporto dell'estate del 1946 del medico condotto ad Esperia vi erano state oltre 700 donne vittime di stupri e circa il 90% di esse risultavano "contagiate da mali venerei". Allo stato attuale – continuava il sanitario – esisteva ancora una percentuale di 150-160 donne che, "appartenendo alle classi più povere", non aveva potuto completare il periodo di cure e che, "per la debilitazione delle forze", non aveva ancora potuto riprendere il lavoro, continuando ad affrontare "disagi e sofferenze"²⁵⁸.

Le violenze dilagarono. A Spigno il 16 maggio soldati marocchini penetrarono in un'abitazione e stuprarono, sotto gli occhi dei famigliari, G.S. di 24 anni. In una casa vicina la minorenni T.A. sfuggì ai suoi aggressori gettandosi dalla finestra. Anche i ragazzi non furono risparmiati, uno venne "seviziato e brutalizzato" sotto la minaccia delle armi mentre un altro venne riempito di botte per aver resistito alla violenza²⁵⁹.

Il 17 maggio i soldati americani che passarono proprio da Spigno sentirono le urla delle vittime delle violenze. Ad un sergente che chiedeva cosa fare venne risposto, da parte di un sottotenente: "Credo che stiano facendo quello che gli italiani hanno fatto in Africa". Un rapporto inglese parlò di donne e ragazze, adolescenti e fanciulli stuprati per strada, di prigionieri sodomizzati ed evirati²⁶⁰.

La maggior parte degli ufficiali alleati cercarono per lo più di non intromettersi nelle questioni "francesi", per non provocare incidenti tra le truppe.

Entrato in un piccolo abitato presso Pico, nella provincia di

²⁵⁷ Carloni F, op. cit., p. 84.

²⁵⁸ Riportato da Baris T., op. cit.

²⁵⁹ Carloni F., op. cit., p. 84.

²⁶⁰ De Luna G., *La ciociara e le altre*, cit.

Frosinone, un battaglione del 351° fanteria americano, si trovò di fronte a soldati marocchini che stupravano donne, giovani e bambini. Nonostante i militari americani volessero intervenire, il comandante della compagnia li bloccò dicendo che erano lì per combattere i tedeschi non i reparti francesi. Un tenente americano che conosceva un po' il francese, vedendo un capitano ad un'osteria, gli chiese cosa stesse accadendo ma quello, alzando le spalle di fronte alla reazione indignata dell'americano, gli domandò se volesse ascoltare qualcuna delle atrocità americane commesse sulle donne algerine²⁶¹.

Si sparse anche la voce, mai confermata, di un proclama da parte del comandante francese nel quale, come premio per aver sfondato la linea nemica, sarebbe stata data carta bianca alle truppe marocchine.

Di tale proclama non si è mai trovata alcuna traccia. Secondo altri, più che di un proclama ufficiale, si sarebbe trattato di un discorso, fatto da Juin prima dell'attacco dell'11 maggio, nel quale sarebbe stato garantito, in caso di vittoria, un diritto generale di razzia, comprendente dunque anche le donne²⁶².

La spiegazione probabilmente è molto più semplice: gli ufficiali francesi, salvo poche eccezioni, di fatto tollerarono e consentirono le violenze senza alcun atto ufficiale. In qualche caso non intervennero per paura della reazione delle truppe, altre volte furono compiacenti. Anche i comandanti anglo-americani lasciarono correre in una generale atmosfera di lassismo e incuranza verso il dramma delle popolazioni.

Lo stesso capitano Pittali nella sua relazione del 28 maggio, infatti, conferma che gli "ufficiali francesi lasciano ai marocchini una discreta libertà di azione" e "preferiscono ignorare" quanto accade. Addirittura c'è tra loro chi non ha paura di parlare di vero e proprio "diritto di preda" per i reparti marocchini.

²⁶¹ Morris E., *La guerra inutile. La Campagna d'Italia 1943-45*, Milano, Longanesi, 1993, p. 374.

²⁶² D'Epiro B., *Linea Dora. La battaglia di Esperia 15-16-17 maggio 1944*, Esperia, 1994, p. 149.

Giorni prima, il 21 maggio, un altro ufficiale italiano, il capitano Castelli, aveva parlato dell'atteggiamento "tracotante" degli ufficiali francesi, riportando l'episodio di un "graduato indigeno" che, di fronte alle violenze, aveva affermato "Fanno benissimo, hanno avuto anche troppa pietà", seguito da un maggiore francese che, alle richieste dell'ufficiale italiano, aveva replicato "Ne sont pas mes affaires!"²⁶³.

Solo in pochi casi gli ufficiali francesi intervennero. Ad esempio quando, di fronte alle proteste della popolazione di Coreno Ausonio, sui Monti Aurunci, consigliarono di radunare tutte le donne in un unico edificio di fronte la chiesa per poterle meglio proteggere²⁶⁴.

Ma anche allora le violenze non cessarono:

allorché qualche Comando Francese, impressionato dalla vastità dei crimini che venivano sistematicamente compiuti da dette truppe Marocchine, intervenne facendo radunare la popolazione intorno ai Comuni stessi e poscia avviandola verso Spigno Saturnio, sede del comando americano, durante questo percorso la popolazione veniva aggredita e sistematicamente rapinata degli ultimi oggetti di valore loro rimasti e spesso le donne vennero anche violentate e seviziate²⁶⁵.

Quando molti abitanti di Esperia e Spigno lasciarono le proprie case per rifugiarsi a Capua portarono con sé le tracce dei patimenti subiti.

Infatti, in una nota datata 24 maggio 1944, inviata al capo del governo italiano, Pietro Badoglio, e poi fatta pervenire al responsabile del governo militare alleato, generale Mac Farlane, si legge: "hanno in viso le tracce delle ore di orrore vissute all'atto della liberazione"²⁶⁶.

²⁶³ Riportato da Frezza D., *La popolazione civile del Basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella campagna d'Italia (1943-44)*, in Gagliani D. (a cura di), "Guerra Resistenza politica. Storie di donne", Reggio Emilia, Aliberti, 2006, pp. 72 e ss. Il documento originale trovasi in ACS, Fondo Presidenza Consiglio Ministri (PCM), 1944-1950, B. 19.10, 33491, f. 4036.

²⁶⁴ Lisi A., *Il passaggio della guerra a Coreno Ausonio*, Formia, 2007, pp. 106 e ss.

²⁶⁵ Lettera del Sindaco di Esperia, cit.

²⁶⁶ La nota è contenuta in ACS, PCM, 1944-1950, B. 19.10, 33491, f. 4031.

Le popolazioni ammassate nei boschi vicini erano andate incontro a francesi e marocchini “convinte di incontrare i liberatori e di aver finalmente finito la loro tragedia”, ma erano derivate ulteriori sofferenze. Così il documento riporta la testimonianza dei profughi:

I tedeschi ci hanno portato via capre, pecore, viveri, ma hanno rispettato le nostre donne, i nostri risparmi. I marocchini si sono precipitati su di noi come demoni scatenati, hanno violentato minacciando con mitragliatrici bambine, donne, ragazzini, susseguendosi come bestie nei turni, ci hanno seguito in paese portandoci via ogni fagotto, biancheria, scarpe. Anche quei loro ufficiali che tentarono di intervenire in nostra difesa vennero minacciati. Vi sono ragazze con ecchimosi sul viso per aver cercato di opporsi alle violenze.

Sui gruppi di profughi che tentarono di mettersi in salvo si abbattono gli assalti dei soldati nordafricani. Questa la testimonianza di Amedeo Ferdinandi, primo aviere allievo ufficiale:

L'11 maggio 1944 una colonna di profughi civili di circa 250 persone, che si spostava da Cerasola Polega per Valle di Spigno, veniva attaccata da truppe marocchine le quali violentavano tre ragazze di dodici, sedici e diciannove anni. Una banda di marocchini aggrediva un'altra colonna di profughi che si dirigevano su Spigno e violentavano, in presenza di tutti i presenti, quattro giovanette e la loro madre. Gli aggressori rapinavano inoltre i profughi di tutti i loro valori e delle vettovaglie, spogliandoli perfino di effetti di vestiario²⁶⁷.

Il 17 maggio un gruppo familiare si stava spostando verso la zona del monte Polleca quando venne assalito da soldati marocchini. La trentatreenne L.P. fu violentata più volte dai nordafricani che le strapparono il figlio di soli tre mesi facendolo cadere a terra. Lo stesso giorno un'altra comitiva che cercava di raggiungere Spigno venne intercettata. In quell'occasione fu violentata M.R. di tredici anni. Subirono la stessa sorte tutte le donne del gruppo²⁶⁸.

Anche altri paesi vennero depredati e saccheggianti. A Polleca il

²⁶⁷ ACS, PCM, 1944-1950, B. 19.10, 10270.

²⁶⁸ Riportato da Carloni F., op. cit., p. 85.

17 maggio furono stuprate molte donne.

A Vallecorsa vennero violentate persino le suore dell'ordine del Preziosissimo Sangue. In questo paese furono numerosi gli uomini uccisi per aver tentato di difendere mogli e figlie. Così L. M. morì il 26 maggio in contrada Lisano per difendere la moglie A. L. e le sue quattro figlie. Il giorno prima era stato seviziato ed ammazzato V. P. in contrada Santa Lucia per aver difeso la moglie. Altri quattro uomini vennero bastonati a sangue per aver tentato di sottrarre alle violenze mogli, sorelle e madri. Alla fine si ribellarono ed uccisero un marocchino²⁶⁹.

A Castro dei Volsci si contarono, tra uomini e donne, 42 uccisioni. Molti madri furono massacrate per aver tentato di proteggere le figlie. In contrada Farneta la cinquantenne E. R. venne sgozzata dai marocchini perché si era opposta alla violenza sulle due figlie, rispettivamente di 17 e 18 anni, che poi furono stuprate. M. M., di 55 anni, fu uccisa con cinque fucilate al ventre per salvare la figlia di 21 anni. Il 27 maggio la diciassettenne V. M. venne stuprata sotto gli occhi della madre e poi uccisa con una fucilata. Il bambino R.S., di appena cinque anni, "innocente testimone dei delitti" compiuti intorno a lui, venne lanciato in aria e fatto ricadere, riportando lesioni che lo portarono alla morte in quello stesso giorno²⁷⁰.

Le violenze si susseguirono a Pastena, Pontecorvo, Sant'Angelo, San Giorgio Liri, Pignatari Intermagna, Ceccano. Tante le donne vecchie che, per dare tempo alle giovani di fuggire, poi subirono lo stupro:

L'età avrebbe dovuto costituire una difesa per queste donne, o almeno così esse ritenevano. Infatti alcune non pensarono neppure a mettersi in salvo, anzi, convinte che sarebbero state rispettate, affrontarono esse stesse i marocchini per dar tempo alle giovani di nascondersi, di scappare, di rifugiarsi su tra le montagne. Invece furono seviziate e violentate (...). Molte di queste vecchie donne sono malate: si consumano lentamente a causa dell'ignobile morbo che

²⁶⁹ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, Seduta notturna del lunedì 7 aprile 1952, *Interrogazione di Maria Maddalena Rossi*, Roma 1952, p. 37012.

²⁷⁰ *Ibidem*.

è stato loro trasmesso dai soldati marocchini. Entrando nei loro poveri tuguri si vedono queste povere vecchie sui loro giacigli di stracci, con i bambini intorno, con parenti che non sanno o non possono curarle; e queste vecchie parlano, raccontano quello che è loro accaduto. Le giovani no; le giovani, in generale, sono restie a parlarne, e se ne comprende bene il perché²⁷¹.

Abbiamo parlato di Castro dei Volsci dove tante madri avevano sacrificato la propria vita per difendere le proprie figlie. Ad una di esse ed a tutte loro è dedicato, sul belvedere della cittadina, un gruppo scultoreo con l'immagine di una donna che protegge con il proprio corpo la figlia adolescente.

In questo centro abitato non erano state solo le madri, ma anche le ragazze stesse, a immolarsi contro la violenza. Così la diciottenne V.M. si lanciò contro l'autore dello stupro venendo abbattuta con una fucilata. Lo stesso accadde alla coetanea I.P. Nel paese vennero anche violentate adolescenti al di sotto dei 14 anni e persino donne incinte. I medici dovettero curare ben 300 vittime di stupro. Non sfuggirono neanche gli uomini. Il medico condotto riferì, infatti, di un cinquantenne sodomizzato da 8-10 marocchini²⁷².

Il 16 maggio ad Ausonia le due sorelle R. e F.L., di 20 e 22 anni, furono stuprate da un gruppo di marocchini. Lo stesso capitò ad A.M violentata più volte davanti ai suoi famigliari. Il giorno dopo a Capodimele venne uccisa una ragazza ventenne per essersi opposta alla violenze mentre i genitori furono feriti. A Galluccio, sotto monte Camino, fu violentata e picchiata una donna di 70 anni²⁷³.

Sempre a Capodimele i gomiali marocchini furono particolarmente feroci. Molte donne furono violentate in parrocchia dove si erano rifugiate. Il 18 maggio una venticinquenne originaria di Formia venne stuprata da decine di nordafricani dopo essere stata legata ad un albero. I soldati non gradirono i suoi tentativi di difesa e la infilzarono al ventre con una baionetta, lasciandola agonizzante per un'ora. La sera la madre ne ricompose il corpo stra-

²⁷¹ Ivi, pp. 37012-37013.

²⁷² Carloni F., op. cit., p. 92.

²⁷³ Ivi, pp. 84-85.

ziato. Anche una bambina di 11 anni venne strappata dalle mani della madre per essere violentata più volte e massacrata di botte da decine di nordafricani. Le lacerazioni subite le impedirono di camminare e per anni dovette passare da un ospedale all'altro per curarsi dalla malattia venerea contratta²⁷⁴.

I medici condotti come quello di Castro fecero il possibile per aiutare le vittime delle violenze e, grazie ai loro resoconti, inviati alle autorità provinciali, conosciamo il numero degli stupri e le loro conseguenze²⁷⁵.

Spesso le medicine non si trovavano e, in alcuni casi, ci si dovette industriare per avere le pasticche di sulfamidico. A Pico contribuirono a curare le donne anche le suore, scampate alle violenze grazie all'intervento del comando francese che consigliò loro "di defilarsi". Nel paese furono visitate presso l'ambulatorio, da maggio sino all'autunno, 250 donne molte delle quali poi inviate al presidio della Croce Rossa di Roccasecca²⁷⁶.

Un altro centro che subì la devastante violenza fu Lenola, piccolo paese della provincia di Latina.

Dopo aver già sopportato un duro bombardamento con 58 vittime civili e l'abbandono delle proprie case, la popolazione dovette subire l'aggressione dei marocchini che si accanì su di essa, soprattutto sulle donne, in modo barbaro e bestiale²⁷⁷.

Gli stupri si susseguirono in continuazione, anche su bambine. Questa l'angosciosa testimonianza di una di esse:

Io avevo undici anni, mi presero sotto i genitori. Mia madre aveva un altro bambino piccolo che ci dava il latte e aveva un'altra sorella sotto i vestiti, per non la fare prendere. Allora mi presero a me, per la prima volta...Mamma e papà li cacciarono, a me mi fecero rimanere dentro...Però io piangevo, e allora

²⁷⁴ Ivi, pp. 90-91.

²⁷⁵ Per questa documentazione e per gli interventi messi in atto dalle autorità cfr. ACS, Fondo Ministero Interno, Gabinetto, 1944-46, B. 27, f. 2097, "Assistenza sanitaria alle donne che subiscono violenza da parte dei marocchini nella provincia di Frosinone e Littoria".

²⁷⁶ Carloni F., op. cit., p. 87.

²⁷⁷ Su Lenola si veda anche Albani F., *Gli stupri di Lenola*, "Studi Cassinati", n. 4, A. III (2004), nonché Rosato S. (a cura di), *Il martirio di un popolo*, Lenola (LT), Comune di Lenola, 2005.

papà piangeva appresso a me...A papà i abbiarono 'na bottiglia appresso, n'atu poco ò accidevano. Poi si misero il fucile vicino a me, le botte, le mazzate...mi menavano, mi hanno fatto tutto, mi hanno oltraggiato, mi hanno fatto del male tutto...Dopo scesa dalla casetta, tutta piangente, non potevo neanche camminare, per come mi avevano rovinato...ecco che vennero gli altri, mi presero, lì c'era il grano alto, era notte, mi portarono in mezzo al grano, erano cinque, sei, mi trascinarono come una cosa...Dopo aver fatto i fatti loro, mi lasciarono lì in mezzo. Mio padre piangendo andava cercando la figlia: andò stai, andò stai? E io piangendo, chiamavo: papà, mamma, tutti quanti...Era di notte, era buio, non ci si vedeva affatto. Non potevo nemmeno camminare, per come mi avevano rovinato, così papà venne a prendermi in mezzo al campo di grano, piangente (...) Allora dopo che mi incontrai con mio padre, coi miei genitori, mi misero dentro una capanna di fieno, perché erano venuti un'altra volta pe'mi pijà, però non mi trovano affatto perché mi ero messa dentro un pagliaio ²⁷⁸.

Qui come altrove gli stupri vennero perpetrati quasi sempre in gruppo. Come nel film di De Sica alcuni avvennero anche in chiesa. A Lenola, infatti, come si legge nella cronaca dei fatti scritta dopo dal parroco del paese, un prete fu costretto proprio in chiesa ad assistere alla violenza sessuale di due ragazze mentre, in un altro passo, si racconta di una sedicenne che preferì farsi uccidere "per non cedere all'offesa"²⁷⁹.

Come appare dalla testimonianza, dopo i primi momenti a Lenola si tentò di nascondere le donne. Pagliai, soffitte, ogni luogo angusto diventò un possibile nascondiglio. Nonostante ciò 184 donne denunciarono di essere state violentate. Lo stesso fecero 18 uomini. Altre 4 donne morirono: 2 uccise per aver tentato di opporsi alle violenze, 2 decedute a seguito degli stupri avvenuti "successivamente e senza interruzione". Moltissime ragazze rimasero minorate per l'eccessivo numero delle violenze e per le malattie contratte²⁸⁰.

Le autorità locali avevano tentato di reagire a quanto stava avvenendo. Era stata, infatti, costituita una delegazione con alla

²⁷⁸ Baris T., op. cit. Dello stesso autore si veda *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

²⁷⁹ Domenichini G., *Storia e cronistoria di Lenola*, Fondi (LT), Arti Grafiche Colbe, 1998, p. 113.

²⁸⁰ Sito internet del Comune di Lenola.

testa l'ex podestà ed i sacerdoti per chiedere al comando francese di porre fine a quegli scempi. "C'est la guerre" era stata la laconica risposta. A questo punto non si potè fare altro che assistere nella migliore maniera possibile le vittime, allestendo un centro di accoglienza presso il monastero delle suore della Misericordia dove alcuni medici locali prestarono le prime cure²⁸¹.

In realtà, il numero degli stupri indicato non rappresenta neppure un terzo di quello reale perché molte donne non vollero proporre denuncia per timore di essere marchiate per sempre. E' quanto segnalò il questore di Latina (allora Littoria) in una relazione trasmessa al Comando generale Alleato il 10 agosto 1944 nella quale vennero resi noti i fatti avvenuti e raccolti da un'apposita commissione della regia questura. Il 28 maggio, intanto, anche il capo del governo italiano, Pietro Badoglio, era stato informato di quando accaduto a Lenola a mezzo di una nota del Capo di Stato Maggiore²⁸².

Lenola fu poi insignita della "medaglia d'oro al merito civile". Nella motivazione, dopo aver annotato i bombardamenti subiti e i 58 civili uccisi, si fece cenno proprio agli "atti di efferata violenza su donne e uomini da parte delle truppe marocchine".

Dopo aver superato la catena dei monti Aurunci e degli Ausoni le truppe coloniali francesi erano arrivate nella zona dei monti Lepini e nelle vallate sottostanti. Qui, prima e dopo la conquista di Roma vennero registrate numerose violenze sessuali.

In una nota del 25 giugno il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia liberata segnalò alla Presidenza del Consiglio, che tra il 2 e il 5 giugno, in 6 Comuni della provincia di Frosinone (Giuliano di Roma, Patrica, Ceccaco, Supino, Morolo e Sgurgola), erano state perpetrati dalle truppe marocchine 418 violenze sessuali, di cui 3 su uomini, oltre a 29 omicidi e ben 517 furti²⁸³.

Anche a Carpineto Romano, paese situato a nord della Ciocciaria, occupato a fine maggio dalle truppe nordafricane si erano

²⁸¹ Ivi.

²⁸² Ivi.

²⁸³ ACS, PCM, 1944-1950, B. 19.10, 10270.

registrate numerose violenze alle donne ed a qualche uomo.

Pure altre località pagarono duramente il passaggio delle truppe coloniali nel mese di giugno. Nel territorio del comune di Vallemaino il 18 giugno vennero uccisi un uomo e una donna, il primo nel tentativo di difendere delle donne dall'assalto di un gruppo di marocchini, la seconda nel tentativo di sfuggire alla violenza²⁸⁴.

Sempre nel mese di giugno un gruppo di donne di Lanuvio, nella zona dei Castelli Romani, sfuggirono all'assalto di soldati "marocchini" lasciando, però, dietro "una ragazzetta, nipote di una di loro" raggiunta dagli aggressori. La zia, resasi conto del pericolo, ritornò sui propri passi offrendosi per la salvezza dell'adolescente. Le testimonianze non sono concordi se la ragazza si salvò o fu anch'essa violentata. Fatto sta che la donna poi venne accompagnata dal parroco all'ospedale di Velletri continuando per diversi anni a soffrire di disturbi nervosi. Il marito, ritornato dalla prigionia, non gli perdonò quanto capitato²⁸⁵.

Violenze vennero registrate anche nelle campagne di Ceccano. Tra le donne stuprate una dichiarò di essere stata brutalizzata da nove uomini uno dei quali era un caporalmaggiore francese. Parte della popolazione si salvò grazie ai Padri Passionisti che, accortisi del pericolo, diedero rifugio nel proprio convento e nella chiesa a migliaia di donne e bambini. Presso tale convento, passata l'ondata di violenza, stabilì un improvvisato ambulatorio un medico francese, visitando 35 donne²⁸⁶.

Sulla partecipazione ad alcuni stupri di soldati bianchi francesi vi è la testimonianza di A.G. che all'epoca aveva 16 anni:

Dopo sette od otto giorni che era passato il fronte, nonostante ci avessero avvisati che i marocchini violentavano le donne, con leggerezza perché ero piccola e ingenua e pensavo non mi potessero fare nulla, me ne andai con V., una mia amica, in un rifugio che era stato scavato per difenderci dalle bombe, senza usa-

²⁸⁴ Jadedcola C., *Linea Gustav*, Sora (FR), Centro di Studi Sorani "V. Patriarca", 1994, p. 370.

²⁸⁵ Carloni F., op. cit., pp. 41-42. L'autore ricorda che la cittadina di Lanuvio "le volle bene anche per le sofferenze subite e quando morì, a un'ottantina d'anni, al suo funerale parteciparono, quasi a esorcizzare quell'antico episodio, tutti gli abitanti".

²⁸⁶ Ivi, p. 110.

re cautele. Si presentarono quattro uomini di cui uno sicuramente nero e uno bianco francese e mi violentarono davanti ai miei genitori, ai parenti e agli amici di famiglia; nessuno mi difese perché erano minacciati con i fucili. (...) Durante la violenza carnale mi difesi disperatamente e mi fecero nera di botte²⁸⁷.

Nel basso Frusinate dopo il passaggio delle truppe francesi venne eseguita una indagine epidemiologica su 800 donne violentate. Di esse, 51 erano ragazze tra i 12 e i 16 anni, 80 tra i 17 e i 20, 250 donne avevano tra i 21 e i 30 anni, 199 tra i 31 e i 40, 141 tra i 41 e i 50 anni, 52 tra i 51 e i 60, 26 tra i 61 e gli 80. Tutte le vittime esaminate risultavano, poi, contagiate da malattie veneree. Il 2% delle donne risultavano incinte e il 3% si era ucciso per lo stress accumulato²⁸⁸.

Le truppe nordafricane proseguirono il loro cammino verso il nord Italia continuando a lasciare dietro di sé una scia di violenza specialmente in Toscana.

I primi casi vennero registrati a Montefiascone dove il 23 giugno venne uccisa una donna con il figlio di cinque anni per essersi opposta alla violenza carnale. Il 3 luglio, invece, a S. Quirico, in località Podere Nuovo, verso le 23,30, "nove militari francesi" armati, qualificandosi come appartenenti alla polizia militare, penetrarono in un'abitazione privata e, dopo aver immobilizzato i genitori, trascinarono fuori "le tre figliole L. di venti anni, G. di diciotto e M. di quindici" e le violentarono²⁸⁹.

In provincia di Grosseto, a Castel del Piano, un piccolo centro agricolo sotto il monte Amiata, alcuni ufficiali francesi raccomandarono alla popolazione di non fare uscire le donne sui balconi per non attirare le attenzioni dei soldati nordafricani. Nonostante questo, furono registrate molte violenze in tutta la zona e numerosi furono i ricoveri in ospedale. Tra le vittime vi fu A., il cui marito era in un campo di prigionia, stuprata davanti alla famiglia e alla figlia. Pure "una signora molto anziana, lasciata in casa dai figli che erano sfollati in campagna, perché ritenuta per l'età

²⁸⁷ Ivi, pp. 194-195.

²⁸⁸ Jadecola C., op. cit., p. 448-449.

²⁸⁹ Carloni F., op. cit., p. 218, note 3 e 4.

al sicuro dalla violenza, fu brutalizzata più volte". Pare che, chiamati ad intervenire, gli ufficiali francesi avessero opposto clausole del contratto di ingaggio dei soldati contenenti il diritto di preda. Anche due ragazzini di 13 anni, uno di Castel del Piano e l'altro delle vicinanze, furono violentati. In questo caso la polizia militare francese intervenne arrestando un algerino. Alcune volte si ebbero reazioni violente: un contadino per difendere la figlia sparò al volto un soldato coloniale con il proprio fucile da caccia. Arrestato, venne poi prosciolto ma costretto ad allontanarsi per evitare vendette. Violenze furono perpetrate pure nel vicino paesino di Arcidosso. La notte del 22 giugno cinque marocchini sfondarono la porta di una casa colonica e, dopo aver legato moglie e marito, violentarono le figlie di 18 e 15 anni²⁹⁰.

Dopo aver superata la linea dell'Amiata le truppe coloniali raggiunsero la Val d'Orcia, sulla destra del fronte d'avanzata alleato. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio in tutta la zona furono stuprate donne di tutte le età.

In una relazione del 22 luglio 1944 veniva riferito il significativo incontro tra il generale Juin e l'arcivescovo di Siena, mons. Toccabelli, avvenuto il 13 luglio:

S.E. mons. Toccabelli aveva in proposito, il giorno 13 c.m., un lungo colloquio con il generale francese Juin. Questi dichiarava di essere costretto a fare la guerra a dei barbari con soldati altrettanto barbari. Riconosceva le atrocità commesse dai marocchini e ne era particolarmente amareggiato. Dichiarava che firmava con piacere ogni giorno, in media, una decina di condanne a morte. Mons Toccabelli faceva presente che gli ufficiali francesi, avendo una grande conoscenza di tali truppe, potrebbero benissimo, con il loro prestigio, imporsi affinché i soldati non commettano simili atti. Il generale Juin avrebbe risposto che quanto aveva detto mons. Toccabelli era vero, però non bisognava dimenticare che le truppe marocchine, a parere di tutti i vecchi coloniali, sono indomabili. Il generale Juin aggiungeva che durante le ultime battaglie molti ufficiali e sottufficiali francesi avevano trovato la morte, per cui il 30 per cento dei plotoni sarebbero oggi comandati da graduati marocchini. Egli concludeva dicendo: in ogni caso avrei piacere che la popolazione italiana reagisse a questi atti di atrocità. Mons. Toccabelli, rispondeva che a questo egli aveva già pen-

²⁹⁰ Ivi, pp. 121-129.

sato. E infatti faceva portare dal maggiordomo, nel salone dove riceveva il generale, tre cassette di bombe a mano. Il generale Juin rimaneva alquanto meravigliato e chiedeva al monsignore a che cosa dovessero servire. Questi gli mostrava un'epistola vescovile con la quale egli dava disposizione a tutte le parrocchie di costituire delle squadre di giovani scelti dal punto di vista morale e disciplinare per la protezione dei casolari di ogni borgata. Queste squadre dovevano essere armate di bombe a mano. Il generale Juin, che aveva affermato che egli avrebbe desiderato la reazione della popolazione, non ha potuto che esprimere a mons. Toccabelli il suo vivo compiacimento ²⁹¹.

Nel senese, in effetti, le violenze furono particolarmente effrate. Secondo il documento prima esposto i contadini avevano incrociato le braccia e dedicavano tutto il loro tempo alla difesa dei casolari, mentre il grano, da tempo maturo, non veniva raccolto. Nell'ospedale di Siena risultavano "ricoverate 24 bambine dai 12 ai 14 anni che erano state violentate dai marocchini". A Poggibonsi, poi, erano avvenuti episodi penosissimi. Il 14 luglio sei nordafricani violentavano una donna di 50 anni e poi risalivano al piano superiore della casa per stuprare anche la figlia di 16 anni. Quest'ultima, per sfuggire alla violenza, si buttava dalla finestra. Il padre, avvisato del fatto, si precipitava sul luogo e, "dinnanzi allo spettacolo della moglie violentata e della figlia moribonda", uccideva con una roncola i due aggressori²⁹².

Quattro giorni dopo, sempre a Poggibonsi, la moglie di un medico, di 26 anni, fu violentata insieme alla domestica di 18 anni. Nel corso della notte dello stesso giorno due altre donne vennero stuprate nelle campagne circostanti: "le rispettive madri che avevano cercato di difenderle furono massacrate di botte". Nel medesimo giorno, in agro di Sociville venivano trovati i cadaveri di due uomini uccisi per strangolamento da militari nordafricani perché uno di essi aveva denunciato un loro commilitone per lo stupro di una ragazzina di 15 anni²⁹³.

Quando le truppe coloniali francesi sbarcarono sull'Isola d'Elba, il 17 giugno 1944, la popolazione del luogo dovette subire le solite

²⁹¹ ACS, PCM, 1944-1950, B. 19.10, 33491, f. 4021.

²⁹² Ibidem.

²⁹³ Carloni F., op. cit., p. 131.

razzie e violenze carnali. I soldati senegalesi e marocchini si macchiarono di numerosi stupri “già nelle prime fasi degli scontri”, continuando nei due giorni successivi alla resa delle truppe italiane e tedesche. Ben 200 episodi furono registrati a Portoferraio, Marina di Campo, Marciana, Capoliveri, Porto Longone, ma le violenze furono molte di più tenendo conto della mancata denuncia per paura della reazione di mariti o fidanzati. Un uomo di 70 anni e un bambino di otto anni furono sodomizzati. Non furono poche le donne che si gettarono dalle finestre nel vuoto per sfuggire ai propri aggressori. Frequenti anche gli uomini ammazzati per aver difeso mogli e figlie. Nulla poterono i carabinieri dell’isola le cui caserme vennero devastate e saccheggiate. Gli ufficiali francesi, salvo pochi interventi, in genere preferirono lasciar correre. Quanto avvenuto, tuttavia, non passò inosservato ai comandi alleati che fecero pressioni sui comandanti francesi per punire i colpevoli. E difatti “parecchi militari senegalesi furono fucilati e dieci ufficiali responsabili di reparti coinvolti nelle violenze a carico degli isolani vennero rimossi”²⁹⁴.

Anche a Monteroni d’Arbia-Buonconvento si ebbero degli stupri tra cui uno con vittima un uomo che si suicidò. Altre violenze avvennero a sud di Firenze, a S. Lorenzello e Tavernella. Ma ormai erano gli ultimi giorno dell’impiego delle truppe francesi sul fronte italiano, sostituite da reparti dell’8° armata inglese. Il 3 agosto il generale Juin salì insieme a De Gaulle in aereo per Algeri. Gli ultimi reparti a lasciare la Penisola furono quelli marocchini addetti ai servizi logistici che partirono a fine ottobre del 1944 non senza, però, aver perpetrato alcuni nuovi crimini. Il 26 luglio, lungo la ferrovia Roma-Cassino, al chilometro 25 da Roma, fu ritrovato il cadavere massacrato di una donna, “più in là giacevano un bambino agonizzante e altre quattro signore che apparivano ferite in maniera molto grave”. Trasportate a Roma, all’ospedale S. Giovanni, il bambino e una delle donne morirono. La storia era questa: ritornando da Roma verso Frosinone, il gruppo era

²⁹⁴ Ivi, pp. 135-136.

stato avvicinato da soldati coloniali francesi con evidenti brutte intenzioni; sotto minacce una delle donne aveva ceduto mentre le altre, per la loro resistenza, erano state gettate dal treno insieme al bambino, seguite poi da quella che era stata violentata. Il 21 settembre, a Piscinola, nella periferia nord di Napoli, la diciassettenne V.A. venne afferrata da un militare di colore mentre stava vicino casa. Trascinata su una camionetta con altri quattro soldati, la ragazza fu bendata e portata in aperta campagna dove venne violentata: “era vergine e dopo lo stupro fu riportata indietro e abbandonata nei pressi della propria abitazione”²⁹⁵.

Questi ultimi episodi erano stati causati non da truppe impegnate nei combattimenti ma da quelle che stazionavano dietro il fronte, o per riposo, o perché appartenenti ai reparti logistici. Anche queste, dunque, si macchiarono di numerose violenze carnali.

Molti episodi si verificarono tra la Campania e il Lazio. In casi frequenti, però, i famigliari reagirono dimostrando che dove, per la distanza dal fronte, era più forte e compatto il tessuto sociale gli aggressori ebbero grosse difficoltà, dovendo spesso rinunciare a portare a termine i propri crimini.

Agli inizi del 1944, nella zona di S. Leucio, vicino Caserta, due marocchini cercarono di violentare una donna di mezza età e la figlia di 17 anni ma il capo famiglia, intervenuto prontamente, dopo aver fatto fingere alla moglie di cedere la ragazza, uccise a colpi di accetta i nordafricani decapitandoli. Processato dal tribunale alleato di Santa Maria Capua Vetere, venne prosciolto. Ugualmente, nei pressi di S. Agata dei Goti, dove vi era un accampamento marocchino, alcuni nordafricani vennero uccisi per aver tentato di stuprare le donne del posto. In un paesino tra Napoli e Caserta vennero uccisi cinque marocchini, “attirati in una casa da civili locali con la prospettiva di avere delle donne”, poi bloccati con un “veleno paralizzante” contenuto nel cibo, infine evirati e decapitati. Ad Albanova, vicino Napoli, alcuni marocchini

²⁹⁵ Ivi, pp. 119-121.

violentarono una ragazza di 13 anni la sera del 4 marzo 1944. Sempre nel napoletano, a Cardito, il 4 giugno A.M., di 63 anni, venne aggredito e sodomizzato da militari marocchini. Lì vicino, a Crispano, subì lo stesso trattamento A.V. di 15 anni. Altre violenze ebbero luogo intorno a Teano. Qui, a marzo, la popolazione femminile si era ribellata alla notizia dell'avvicendamento agli inglesi di reparti marocchini. Difatti, il 20 di quello stesso mese a S. Giuliano di Teano un ragazzo di 18 anni fu ferito con un colpo di pistola e poi sodomizzato ad un gruppo di marocchini. Il 31 nella vicina Roccamonfina fu violentata una ragazzina di soli 12 anni²⁹⁶.

Tutto sarebbe dunque terminato con il ritiro delle truppe marocchine dalla penisola. Ma altrove la violenza sarebbe ricomparsa. I comandi alleati, infatti, reimpiegarono la 2° divisione marocchina nella Foresta Nera e a Freudenstadt, nell'aprile del 1945, si susseguirono stupri e rapine. Ulteriori violenze sarebbero state registrate in altre località²⁹⁷.

Per quanto riguarda le iniziative delle autorità francesi, presato anche da interventi italiani sui comandi alleati, il generale Juin il 27 maggio 1944 era stato costretto ad inviare ai comandanti dei reparti un documento nel quale, pur sottolineando che molti episodi erano stati esagerati e sfruttati dalla propaganda nemica per gettare discredito, aveva ammesso la realtà degli "eccessi" e il loro alto numero. Onde evitare che il "magnifico successo conseguito" dal corpo di spedizione potesse essere "macchiato" da simili "atti di libidine perpetrati in condizioni odiose", il comandante francese aveva ordinato un controllo più severo, richiamando la precisa "responsabilità" dei comandi "di unità di qualsiasi consistenza". Di qui l'esigenza di "dare un esempio punendo senza pietà questi violatori", disponendo "severe misure disciplinari, includenti l'immediato rinvio nel Nord Africa", e colpendo "tutti i comandanti" che non avessero preso "quei provvedimenti assolutamente necessari per il mantenimento della disciplina e del-

²⁹⁶ Ivi, pp. 137-144.

²⁹⁷ Picone Chiodo M., *In nome della resa. L'Italia nella guerra 1940-1945*, Milano, Mursia, 1990, pp. 490-491.

la condotta delle proprie truppe”²⁹⁸.

Il 4 giugno 1944 anche il generale Guillaume aveva informato i propri reparti della fucilazione di due soldati nordafricani sorpresi a saccheggiare e a violentare, richiamando gli ordini e la necessità di una maggiore disciplina²⁹⁹.

Il 18 giugno persino il cardinale francese Tisserant aveva preso posizione sulla questione, lamentandosi con Juin del comportamento dei soldati marocchini nella zona di Valmontone. Gli era stato risposto che si era provveduto alla fucilazione di 15 militari, accusati di stupri, colti sul fatto, mentre altri 54, colpevoli di violenze varie e omicidi, erano stati condannati a diverse pene compresi i lavori forzati a vita. Infine, il Papa stesso il 30 giugno si lamentò direttamente con De Gaulle delle violenze commesse dai nordafricani³⁰⁰.

Ma le pressioni sui francesi non cessarono. Il 10 luglio il nuovo Presidente del Consiglio italiano, Ivanoe Bonomi, indirizzò una lettera di protesta all’ammiraglio Ellery Stone, presidente della Commissione alleata di controllo, nella quale si lamentava la mancanza di provvedimenti per “le malefatte commesse dalle truppe marocchine”³⁰¹.

Gli stupri avevano raggiunto un tale numero che, addirittura, la Pretura di Esperia aveva fatto stampare dei moduli per presentare le denunce. Moduli simili si potevano trovare anche presso il comando francese.

Il quadro delle violenze continuava ad apparire nei rapporti ufficiali in tutta la sua tragicità inesorabile.

A settembre il Ministero degli Interni raccolse i primi dati dai quali risultavano 3.100 le donne violentate nelle due province di Latina e Frosinone, una stima sicuramente inferiore alla realtà. Il 16 ottobre il ministero degli Esteri inviò un telesspresso alla Presidenza del Consiglio e, tra gli altri, anche alle rappresentanze di-

²⁹⁸ Carloni F., op. cit., pp. 158-159.

²⁹⁹ Gaujac P., *Le Corps Expeditionnaire Francais en Italie 1943-1944*, Paris, Histoire et collections, 2003, p. 43.

³⁰⁰ Ibidem.

³⁰¹ Cervi M, *Testimonianze dall’Italia “marocchinata”*, in “Il Giornale” del 2 marzo 2006.

plomatiche italiane di Londra e Washington, nel quale si informava delle violenze avvenute ad opera dei soldati marocchini che “in qualunque ora del giorno e della notte” si erano dati a “violazioni carnali, ferimenti ed assassini, rapine e saccheggi”. Molto frequenti erano stati i casi di “ragazze giovanissime deflo-rate e violentate successivamente da interi gruppi di soldati in preda a furia sadica”. Molte donne erano morte “a seguito delle violenze patite”³⁰².

Le conseguenze si fecero sentire anche dopo la guerra. Le giovani violentate in Italia incontrarono grosse difficoltà a sposarsi mentre i mariti, al loro ritorno, manifestarono rabbia e disagio nei confronti delle mogli stuprate. Qualcuna era stata costretta a tacere al proprio fidanzato che, una volta scoperto il tutto, l’aveva abbandonata. Qualcun’altra, rimasta incinta, aveva partorito un bambino più scuro degli altri e, consigliata dalla madre, aveva pensato bene di allontanarsi dal proprio paese.

Molte donne, ma anche tanti bambini, contrassero diverse malattie, mentre non valse a molto la disposizione data dai prefetti ai medici condotti di fornire cure gratuite e l’invio nella provincia di Frosinone di un autotreno sanitario.

Al termine del conflitto, esclusa la Toscana, furono 50.000 le richieste di indennizzo presentate dalle donne violentate, alcune delle quali sicuramente non veritiere. I francesi iniziarono a pagare fino ad un massimo di 150.000 lire ma dall’agosto del 1947 i pagamenti vennero bloccati e intervenne il governo italiano, stornando i fondi dai 30 miliardi che si sarebbero dovuti corrispondere alla Francia come riparazione di guerra. Non si riuscì, invece, a concedere pensioni come vittime civili di guerra anche perché la legge n. 648/1950 vietava il cumulo dei due benefici.

Tra i requisiti richiesti dalla normativa, oltre alle naturali visite mediche, anche la dimostrazione della buona condotta morale, certificata dalla locale caserma dei carabinieri.

A sostenere le ragioni delle donne fu l’UDI, vicina al partito comunista, che, in un’affollata assemblea nel cinema di Pontecor-

³⁰² Ivi.

vo il 14 ottobre 1951, sollecitò un intervento dello Stato. Alla presenza di oltre 500 donne, molte delle quali avevano raggiunto il convegno camminando per ore a piedi, non si chiesero solo aiuti finanziari ma anche cure gratuite per donne e bambini al fine di impedire efficacemente il diffondersi delle malattie contagiose, derivanti dalle violenze subite.

Anche in Parlamento, il 7 aprile 1952, il dibattito promosso dalla deputate comuniste fu molto acceso ma non approdò a risultati concreti, mentre il fatto che solo alcuni Comuni avevano avuto un qualche risarcimento aveva provocato ulteriore malcontento.

Le risposte date dal sottosegretario di Stato per il Tesoro vennero considerate insoddisfacenti e formali. In particolare la deputata Maria Maddalena Rossi si scagliò contro il paragone agli altri risarcimenti di guerra:

Ora, se l'onorevole sottosegretario ritiene che le sevizie inflitte a queste donne dalle truppe marocchine siano in qualche modo paragonabili a qualsiasi altra sventura che la guerra può arrecare, per grande che essa sia (...), se crede che questa sventura sia paragonabile a qualsiasi altro lutto o dolore di cui la guerra sia causa, mostra di non avere un briciolo di sensibilità, mostra di non sapersi nemmeno soffermare un momento a considerare il fatto che il caso e non altro ha voluto che queste donne e non quelle della sua famiglia, quelle che gli sono più care, avessero a subire questa dura sorte. Voi pensate che la vita di queste donne sarebbe colpita nella stessa misura se esse avessero perduto uno dei loro cari in guerra? No, non è la stessa cosa. Noi conosciamo le madri che hanno perso i figli, le mogli che hanno perso i mariti: noi le amiamo, le onoriamo, manifestiamo loro la nostra intera solidarietà, sì che esse trovano qualche volta una sorta di conforto nel sapere che il loro lutto è condiviso, che la memoria dei loro cari scomparsi è sacra a milioni di cittadini. Ma queste donne no! Per queste non c'è conforto possibile. Si devono nascondere, come se si sentissero infette anche moralmente!³⁰³.

Indubbiamente nessuna somma avrebbe potuto ripagare il danno subito:

Se per le vecchie l'insulto subito sa quasi di martirio, per le giovani significa qualche cosa di peggio della morte: significa avere di fronte a sé un lungo

³⁰³ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, Seduta notturna del lunedì 7 aprile 1952, *Interrogazione di Maria Maddalena Rossi*, cit., p. 37019.

periodo di vita, una vita non ancora vissuta, ma buia e fredda, in cui non c'è più alcuno spiraglio, alcuna speranza, alcuna luce, perduta la possibilità di avere una famiglia, di avere dei figli; perfino il lavoro è precluso a queste giovani, e la povertà nel loro caso è ancora più tragica, perché il benessere economico, il lavoro potrebbero almeno aiutarle in parte ad uscire da questo terribile isolamento in cui le ha gettate la loro disgrazia. Le cure, il lavoro, l'occupazione potrebbero essere fonte di una ricompensa morale, oltretutto materiale, per la loro vita distrutta. Nessuna pensione di guerra potrà mai risarcire né vecchie né giovani per ciò che hanno subito, nessun indennizzo potrà mai ricompensarle di ciò che hanno perduto ³⁰⁴.

Ancora oggi non manca chi, in Francia, nega l'accaduto, riportandola come voce infondata generata dall'alto numero delle donne italiane che si prostituivano per le truppe alleate³⁰⁵.

Stupri americani in Gran Bretagna

Anche il "glorioso" esercito americano non fu immune da violenze sessuali commesse dai propri soldati. Questo avvenne innanzitutto in Gran Bretagna, in Francia e in Germania. Non mancarono episodi sul fronte del Pacifico ed alcuni casi furono registrati finanche in Italia, in particolare in Sicilia³⁰⁶.

Ma fu in Gran Bretagna che per la prima volta i comandi americani dovettero affrontare l'incresciosa questione delle violenze sessuali commesse dai propri reparti.

Prima dello sbarco di Normandia, infatti, quasi un milione e mezzo di soldati americani stazionò sul suolo della Gran Bretagna comportando tutta una serie di problemi. Tra questi anche i numerosi stupri commessi specialmente da truppe di colore.

Si deve precisare che, a differenza degli stupri di cui ci siamo occupati prima, questi avvennero nei confronti di una popolazione, quella inglese, alleata, non nemica.

³⁰⁴ Ivi, p. 37013.

³⁰⁵ Notin J. C., *La Campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France, 1943-45*, Paris, Perrin, 2002.

³⁰⁶ Per la Sicilia si veda Ciriaco G., *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, Ragusa, Coop. CDB, 2003, pp. 68-69.

Pertanto le motivazioni “politiche” o “sociologiche” in questo caso non sono presenti, prevalendo, invece, quelle collegate alle pulsioni sessuali spesso accompagnate da alcool.

Dei crimini di violenza sessuale commessi da militari americani, non solo in Gran Bretagna ma anche in Francia e Germania, si è occupato il criminologo statunitense J. Robert Lilly che ha scandagliato i procedimenti giudiziari apertisi davanti la giustizia militare. Secondo i dati raccolti da questo studioso, e tenendo conto che non tutti gli episodi vennero denunciati, pare che in Gran Bretagna si siano verificati “poco meno di 2.500 stupri”³⁰⁷.

La maggior parte dei soldati rinviati a giudizio per stupro in Inghilterra e nel Galles non erano in forza alla fanteria ma ai servizi logistici i cui compiti consistevano nel rifornire i reparti di beni e servizi. E, proprio per un certo razzismo presente nell’esercito americano, il personale di tali reparti logistici era quasi interamente costituito da militari neri di leva. Certo non si può escludere l’influenza “razzista” nella selezione dei condannati ma pare che la ragione principale, per cui il 64% degli imputati di violenza carnale fosse di colore, sia stata dovuta proprio alla composizione di tali reparti, nonostante i militari neri rappresentassero solo il 10% della forza complessiva dell’esercito americano in Europa. La differenza tra bianchi e neri si dovette, dunque, anche riscontrare nelle condanne in Gran Bretagna. Mentre, infatti, i soldati di colore condannati a morte furono il 91%, i militari bianchi rappresentarono soltanto il 9%. Nella pena dell’ergastolo, invece, la differenza risulta più sfumata: il 52% di neri, il 40% di bianchi, l’8% di non accertati³⁰⁸.

Naturalmente non si possono escludere altre motivazioni sulla preponderanza dell’elemento nero nel coinvolgimento nelle violenze sessuali, come una maggiore privazione sessuale per mancanza di occasioni di incontro o il “significato” di possedere sessualmente una donna bianca per soldati che in patria non ave-

³⁰⁷ Cfr. Lilly J.R., *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania. 1942-1945*, Milano, Mursia, 2004, p. 44.

³⁰⁸ Ivi, pp. 106-107, 254-255.

vano tale possibilità. Pur tuttavia, al di là delle supposizioni, anche i dati statistici non offrono appigli certi.

Uno dei primi casi di violenza carnale esaminati dalla giustizia militare americana avvenne il 4 giugno 1943 e coinvolse la signorina K. di 23 anni che, uscendo da una festa, venne prima importunata e poi violentata dal soldato "di colore" I.P. appartenente alla 434^o compagnia del genio. Il militare fu riconosciuto colpevole ma, per mancanza di unanimità nella giuria, non venne condannato alla pena capitale ma ai lavori forzati a vita, pena poi ridotta a soli 10 anni³⁰⁹.

Spessissimo le vittime furono minacciate con armi e costrette alla violenza. Nel pomeriggio del 14 maggio 1944:

La signorina N., domestica, portava un secchio di latte. Stava pedalando sulla sua bicicletta, quando il soldato di prima classe C.G., un nero di 24 anni, compagnia A del 354^o reggimento genio, comparve all'improvviso e le disse "Buon giorno". La ragazza gli rispose con lo stesso saluto. L'altro le gridò: "Un momento!" e le afferrò la bicicletta costringendola a fermarsi. La ragazza protestò ad alta voce contro quel modo di fare, ma G. estrasse un coltello e glielo premette alla gola. Costretta a lasciare la sua bicicletta, N. posò a terra il secchio del latte e G. tentò di spingerla dietro un covone di fieno. La ragazza all'inizio lasciò fare passivamente per timore che l'uccidesse, ma poi incominciò a dibattersi e a gridare, fino a quando G. le disse: "O vieni o ti ammazzo". Ed estrasse la pistola: "Se continui a far rumore sai quello che ti capiterà". Dopo aver sospinto la ragazza a terra (...) la violentò³¹⁰.

Il 3 dicembre 1944 fu stuprata anche una donna incinta, la signora B., sposata e al nono mese di gravidanza. Uscendo per andare al cinema la donna venne bloccata da due "soldati di colore", il caporale R.L.P. e il soldato J., entrambi appartenenti al 1698^o battaglione genio da combattimento, compagnia A. Nonostante avesse dichiarato loro di essere sposata ed incinta i militari la buttarono a terra e la trascinarono lontana dalla strada:

Continuarono a trascinarla sul terreno per portarsi più lontano nel campo, e arrivarono fin presso il limite dell'aia, dove il più piccolo di statura stuprò la

³⁰⁹ Ivi, pp. 107-109

³¹⁰ Ivi, pp. 128-129.

donna, mentre il più grosso la manteneva ferma, coricata supina. Si scambiarono quindi i ruoli e dopo la seconda aggressione il soldato più grande allungò un coltello al suo compagno. La signora B. continuava a dibattersi malgrado avesse già subito due stupri e riuscì ad afferrare il coltello, ma lo tenne per poco. Le venne intimato di starsene ferma e zitta fino a quando loro non si fossero portati fuori vista: "Non dire nulla a nessuno, altrimenti noi torneremo...per ammazzarti"³¹¹.

I due militari, ritenuti colpevoli, vennero condannati all'impiccagione.

In alcuni casi la violenza era associata all'omicidio. Il 28 settembre 1943 l'aggressione di due donne ebbe come epilogo l'assassinio di una e lo stupro dell'altra da parte dello stesso soldato. Il 22 agosto 1944 "una ragazzina di meno di sedici anni" fu violentata ed ammazzata da due militari nel Kent. Il 25 settembre di quello stesso anno, nell'Irlanda del Nord, una bambina di soli sette anni venne stuprata e strangolata da W.H., soldato bianco di 22 anni, originario dell'Ohio, poi condannato a morte e giustiziato³¹².

Le violenze americane in Francia

Dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia del 6 giugno 1944 anche in Francia si verificarono numerosi casi di violenza sessuale specialmente ad opera di truppe americane di colore, costringendo le autorità militari ad intervenire pesantemente. Anche qui si trattava di violenze commesse non in un Paese nemico ma addirittura in territori liberati.

Gli stessi francesi lamentarono il comportamento delle truppe di invasione, spesso dedite a saccheggi e ruberie. A Cherbourg, prima cittadina liberata, i militari avevano sparato contro i francesi scatenando un tumulto popolare. Lo stesso Eisenhower ne venne informato e agli inizi di agosto chiese un dettagliato rap-

³¹¹ Ivi, pp. 132-134.

³¹² Ivi, p. 135.

porto al presidente del tribunale militare di guerra, generale Edward C. Betts, sulle condanne a morte dei militari, soprattutto per verificare la proporzione tra soldati bianchi e neri³¹³.

Pur essendo presenti “incidenti” anche nel settore britannico, tanto da richiedere l’intervento del generale Montgomery, la situazione americana sembrava alquanto peggiore. In un’annotazione del 5 novembre 1944 della segretaria di Eisenhower, infatti, si leggeva che il generale Betts aveva lamentato la scarsa disciplina e il perdurare di stupri, omicidi e saccheggi ai danni di francesi ed olandesi. A seguito di alcune inchieste condotte da ufficiali risultò che soldati della 101° e 82° divisione aviotrasportata si erano macchiati di violenze carnali e rapine. La situazione era ritenuta talmente grave che si ipotizzò anche di procedere, almeno nei casi di stupri, a punizioni pubbliche come l’impiccagione³¹⁴.

Le truppe americane furono protagoniste, dunque, di numerosissimi episodi di violenza sessuale nei confronti delle donne francesi. Dopo i casi registrati in Gran Bretagna una prima ondata di violenza coincise con lo sfondamento degli Alleati in Normandia, dilagando sulla Francia in agosto e nel settembre 1944. La seconda ondata si verificherà in marzo ed aprile 1945 con la conquista della Germania³¹⁵.

Esaminiano alcuni casi esemplificativi di violenza sessuale avvenuti in Francia richiamando, ancora una volta, il dettagliato lavoro di J. Robert Lilly.

A differenza della Gran Bretagna – osserva lo studioso citato – dove le autorità avevano compiuto notevoli sforzi per prevenire le violenze, “in Francia gli stupri furono commessi nelle condizioni brutali e anarchiche proprie del fronte di combattimento”. E poiché anche gli sforzi messi in atto dall’esercito americano in tal senso non ebbero successo “la frequenza e la ferocia degli stupri” si appalesarono peggiori che in Gran Bretagna. Del resto –

³¹³ Irving D., *La guerra tra i generali*, Milano, Mondadori, 1981, pp. 229-232.

³¹⁴ Ibidem.

³¹⁵ Schrijvers P., *The Crash of Ruin. American Combat Soldiers in Europe during W W II*, New York, New York University Press, 1998, p. 183.

continua Lilly – la popolazione femminile in Francia era molto meno protetta dai misfatti dei soldati americani rispetto alla Gran Bretagna, dove in maggior misura condividevano affinità culturali come storia e lingua. Non vanno, infine, dimenticati altri due fattori. Primo, lo “sconvolgimento della vita professionale e familiare” a seguito dell’occupazione tedesca aveva contribuito a rendere le donne francesi “più vulnerabili” di quelle inglesi, “sia all’interno sia all’esterno delle loro case”. Secondo, in Francia lo stato maggiore americano risultava totalmente occupato nelle operazioni di guerra e perciò, a differenza della Gran Bretagna dove era intento ad organizzare l’invasione, non era in grado di tenere a freno i soldati³¹⁶.

Dai dati ricavati dalle fonti giudiziarie militari e dai calcoli effettuati il criminologo americano ipotizza un totale di 3.620 donne violentate, tra francesi e profughe. Tutti gli imputati arrivati al processo vennero condannati e tra essi la percentuale dei militari di colore risultò molto alta. Anche qui, come in Gran Bretagna, quasi tutti i militari coinvolti risultavano appartenere ai reparti logistici. Per quanto riguarda la tipologia delle pene irrogate, anche qui ricompare la differenza razziale come in Gran Bretagna. In Francia, infatti, i soldati neri condannati alla pena capitale furono il 92% a fronte dell’8% di bianchi, mentre per l’ergastolo il 78% fu rappresentato da militari di colore, il 19% da bianchi e il 3% non accertato³¹⁷.

Il primo stupro registrato dalla giustizia militare avvenne il 14 giugno 1944, a soli otto giorni dallo sbarco. Quattro chilometri a sud-est di Sainte-Mère-l’Eglise la giovane S., profuga polacca, e sua sorella vennero stuprate in un campo a 300 metri dalla propria abitazione, da “soldati di colore armati di fucile”. Il soldato C.W., colpevole dello stupro di S., l’unico ad essere stato catturato, fu processato ed impiccato il 14 agosto 1944³¹⁸.

La maggiore vulnerabilità delle donne francesi è testimoniata anche dal fatto che molte violenze furono perpetrate nelle abita-

³¹⁶ Lilly J.R., op. cit., pp. 146-147.

³¹⁷ Ivi, pp. 153-155, 254-255.

³¹⁸ Ivi, pp. 155-157.

zioni delle donne. I soldati bianchi M.W. e J.H.D., entrambi del 537° battaglione di artiglieria contraerea, violentarono il 24 agosto 1944 la signora A. di 45 anni. La violenza avvenne, "a turno, uno dopo l'altro", in una camera della casa della donna. Il marito non potè fare nulla di fronte alle grida d'aiuto della moglie perché tenuto "sotto mira". Una violenza simile avvenne il mese successivo. Il 6 settembre, in un villaggio della Francia centrale, una donna di 34 anni fu, infatti, stuprata nella sua abitazione da due soldati neri davanti al marito e al proprio bambino. Il tribunale militare che condannò i colpevoli fu costretta ad ammettere: "Le prove confermano un modo di agire diventato ormai troppo abituale, con l'entrata nottetempo nell'intimità di un focolare francese, le minacce ai residenti, infine lo stupro collettivo della donna"³¹⁹.

L'età delle vittime francesi fu molto varia, andando tra i 10 e i 74 anni. Molte di esse furono picchiate, ferite e mutilate. Tra le minorenni stuprate vi fu la signorina M., 16 anni, violentata dal sergente O.L.M., appartenente alla 663° compagnia trasporti munizione d'artiglieria, a da altri due soldati. Sabato 6 gennaio 1945, vista la ragazzina sola, i militari fermarono il proprio autocarro e invertirono il senso di marcia. Raggiuntala, la portarono di forza nell'automezzo e la violentarono a turno. Il 12 luglio 1944 era stata violentata un'altra ragazzina, di 15 anni. Ella si trovava a casa degli zii quando tre soldati neri della 597° compagnia trasporti erano penetrati, in cerca di cognac, nell'abitazione violentando anche la zia di 65 anni. Otto giorni dopo uno dei tre militari stuprò la signora L, una vedova che dormiva con i due suoi bambini di sei e otto anni ed il padre di 74. Questo soldato fu poi impiccato mentre gli altri due furono condannati all'ergastolo³²⁰.

Tra gli stupri di gruppo particolarmente efferato fu quello avvenuto il 24 agosto 1944 quando la signora F., 56 anni, fu aggredita da nove soldati di colore, appartenenti alla 447° compagnia trasporti. Otto di essi furono poi processati e condannati all'ergastolo:

³¹⁹ Ivi, pp. 157-158, 163.

³²⁰ Ivi, pp. 163, 170-171.

...la signora F correva lungo un viottolo laterale che portava verso un prato, dove un soldato che l'inseguiva l'afferrò alla gola, la buttò a terra, la strappò il vestito e le mutandine e la stuprò. Un secondo soldato premeva la mano sulla bocca della donna e la teneva ferma per aiutare il primo stupratore. Subito dopo anche il secondo soldato la violentò. Altri due militari a loro volta subentrarono, l'afferrarono per le braccia, la trascinarono sul terreno per qualche metro. Rialzatasi, fu di nuovo gettata a terra, una mano le premeva ancora sulla bocca per impedirle di urlare. Il terzo, il quarto, il quinto stupro furono compiuti in rapida successione, mentre altri soldati si azzuffavano tra loro per stabilire a chi sarebbe toccato ³²¹.

Abbiamo visto con quanta forza la giustizia militare americana represses i reati. In essa, indubbiamente giocarono un ruolo le convinzioni razziste che portarono ad una maggiore severità verso gli imputati neri, pur sull'oggettivo dato che la maggior parte degli imputati fosse di colore. Del resto non possiamo sapere quanto pesò la componente razziale nei giudizi perché abbiamo i dati solo dei procedimenti giudiziari portati a termine. Nulla sappiamo degli stupri non denunciati né di quelli per i quali non si aprì alcun procedimento formale, spesso per la mancanza dell'identificazione dei colpevoli.

Negli archivi esaminati da Lilly, inoltre, non compaiono i procedimenti trattati dai tribunali di grado inferiore né i casi affidati ad altri organismi che non fossero il Dipartimento per le indagini criminali dell'esercito statunitense.

Il criminologo americano riferisce che, sui 116 soldati (94 neri e 22 bianchi) giudicati per stupro in Francia, più della metà (67, ossia il 56%) furono condannati all'ergastolo. Di questi, 52 (78%) erano neri e soltanto 12 (19%) bianchi. Inoltre non tutti i militari condannati a morte per stupro vennero poi giustiziati. Su 49 condanne a morte oltre la metà (26, cioè il 53%) vennero commutate in ergastolo. Di queste ultime 21 riguardavano neri (81%) mentre una sola bianchi³²².

³²¹ Ivi, pp. 161-162.

³²² Ivi, pp. 182-183.

CAPITOLO QUINTO

LA VIOLENZA SULLE DONNE TEDESCHE

L'attacco sovietico

Il 22 giugno 1944 l'Armata Rossa, forte di 166 Divisioni, iniziò la sua offensiva estiva scontrandosi contro le linee tedesche del fronte orientale. Per sei settimane i carri armati russi avanzarono sbaragliando le truppe tedesche e fermandosi vicino la frontiera della Prussia orientale³²³.

Ad incominciare dalla cittadina di Memel, nella zona del Baltico, donne, vecchi e bambini tedeschi cominciarono a mettersi in viaggio verso ovest già alla metà di luglio dando inizio, per ora in maniera ancora ridotta, a quello che sarebbe poi diventato uno dei più grandi esodi della storia contemporanea: milioni di persone in fuga o cacciate dalle zone che poi vennero "detedeschizzate".

Si calcola che prima e dopo l'arrivo dell'Armata Rossa, nonché ancora dopo, fino al 1950, a seguito degli accordi di Yalta e Potsdam, più di 8 milioni di tedeschi della zona orientale lasciarono le proprie case. Oltre un milione e mezzo, invece, morirono per fame, stenti, violenze e stupri. Tra essi un'altissima percentuale di donne e bambini³²⁴.

Se il discorso si allarga anche ai tedeschi delle altre zone le cifre, pur non da tutti accettate, sono impressionanti. Si parla, infatti, di un totale di 16 milioni e mezzo di tedeschi coinvolti dall'esodo.

³²³ Per le fasi dell'avanzata russa si veda, tra gli altri, Bertin C. (a cura di), *Il conflitto russo tedesco. L'agonia del Reich*, vol. 4, Ginevra, Ed. Ferni, 1972.

³²⁴ Tiepolato S.-Ermacora M. (a cura di), *Una ferita ancora aperta. Il dramma della Flucht e della Vertreibung tra storia e memoria. Bibliografia*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 3 (2005), p. 239.

do o dall'espulsione. Di questi quasi 2 milioni e mezzo morirono³²⁵.

Ma ritorniamo all'invasione sovietica! Le illusioni tedesche di una stabilizzazione del fronte orientale, sorte a seguito del temporaneo arresto dell'avanzata russa alla fine di luglio, dovettero presto svanire. L'Armata Rossa riprese il suo cammino.

Il 20 agosto 1944 "una pattuglia avanzata" sovietica superò, a est di Schillfelde, il fiume Scheschuppe che fungeva da confine, portando la guerra nella Prussia orientale. In quello stesso mese la città di Königsberg, capitale della regione, subiva due pesanti bombardamenti da parte dell'aviazione britannica, con oltre 6.000 morti e 160.000 senzatetto. Nonostante i consigli del comandante della IV Armata della Wehrmacht di "evacuazione temporanea" della popolazione civile dai territori più a est, il governatore prussiano Erich Koch preferì dedicarsi all'assurda costruzione di un "Vallo orientale" che avrebbe dovuto arrestare l'avanzata russa³²⁶.

La controffensiva tedesca aveva, intanto, costretto le truppe sovietiche a ritirarsi e a stabilizzare il fronte nella seconda metà di agosto.

Il 17 settembre i sovietici ripresero l'avanzata verso i Paesi baltici. Il 20 settembre entravano a Tallin ed il 4 ottobre a Riga.

Il 16 ottobre 1944 l'Armata Rossa penetrò nella Prussia orientale attaccando da est, in direzione di Königsberg, ed avanzando nei circondari di Goldap, Gumbinnen ed Ebenrode: era la prima volta nella storia del conflitto che un esercito straniero penetrava nel territorio tedesco.

Da allora in poi la popolazione civile non avrebbe avuto più scampo.

Il primo villaggio che i soldati russi incontrarono il 21 ottobre

³²⁵ Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca tra il 1944 e il 1949*, Milano, Mursia, 1987, p. 281. Sul vasto movimento delle popolazioni civili costrette a spostarsi da un Paese all'altro dopo il secondo conflitto mondiale cfr. Salvatici S., *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2009.

³²⁶ Knopp G., *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Milano, TEA, 2006, pp. 8, 28-30.

sul loro cammino fu Nemmersdorf (attuale Majakoskoe), nella circoscrizione di Gumbinnen, dove avrebbero violentato, mutilato ed ucciso tutte le donne. Alcune sarebbero state, addirittura, tagliate a metà, mentre tutti i prigionieri di guerra e gli operai polacchi avrebbero subito la castrazione³²⁷.

Le cose, però, sembra non siano andate proprio così. L'eccidio dei 26 abitanti rimasti, infatti, venne così presentato all'opinione pubblica internazionale dalla propaganda di Goebbels dopo la riconquista tedesca³²⁸.

Pur non contestando il dato certo dell'uccisione crudele di 26 civili indifesi Guido Knopp ci offre una versione più attendibile rifacendosi a documenti inediti del servizio militare d'informazione tedesco, alle dichiarazioni di alcuni stretti collaboratori di Goebbels e, soprattutto, alla testimonianza dell'unica superstite della strage³²⁹.

Vediamo, dunque, cosa probabilmente accadde. Il 20 ottobre, all'avvicinarsi delle truppe sovietiche la popolazione di Nemmersdorf, notando anche i numerosi profughi partiti dai villaggi vicini, si affrettò a scappare, non badando ai pochi che preferirono restare. All'alba del giorno dopo altri abitanti, sentendo i colpi di artiglieria sempre più vicini, andarono via anch'essi.

Nel villaggio erano rimasti la ventenne Gerda Meczulat, suo padre di 71 anni, ed un'altra ventina di persone. La giovane, suo padre e 12 persone (fra cui quattro bambini) durante la battaglia si rifugiarono in un tratto di galleria dove entrarono anche alcuni soldati russi per ripararsi. Questi inizialmente non dettero alcun fastidio ai civili. Anzi si misero addirittura a giocare con i bambini presenti.

Le cose cambiarono, però, con l'arrivo di un ufficiale che, sem-

³²⁷ Bourke J., *La seconda guerra mondiale. Storia di una tragedia civile*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 103.

³²⁸ Secondo, infatti, Bernhard Fisch (*Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in OstpreuBen tatsachlich geschah*, Berlin, Das Neue Berlin, 1997) i 26 civili fucilati dai sovietici e fatti apparire come vittime di stupri e mutilazioni sarebbero stati il frutto di un'abile messinscena della propaganda nazista di Goebbels.

³²⁹ Per l'analisi che segue cfr. Knopp G., op. cit., pp. 36-46.

pre secondo la testimonianza dell'unica sopravvissuta, ordinò ai civili di uscire ed ebbe un vivace scambio di parole con i soldati. Fatto sta che appena il gruppo fu fuori si ritrovò circondato dai militari sovietici. Gerda Meczulat ricorda le raffiche di mitra "e poi soltanto i rantoli degli uccisi". L'ufficiale le si avvicinò da dietro e le sparò sulla testa. La pallottola entrò nella mascella, uscendo all'altezza di uno zigomo, ma lei riuscì a sopravvivere .

Il giorno dopo a Nemmersdorf rientrarono le truppe germaniche trovarono "morti in tutte le case", una ragazza "con la testa spaccata in due", tre cadaveri presso un ponte: "una donna anziana accanto ad una madre con il bambino ancora piccolo. Nella polvere della strada c'era il succhiotto del piccolo".

Goebbels sfruttò abilmente l'episodio. Fece arrivare giornalisti e fotografi anche stranieri. Pubblicando le foto dei corpi martoriati, il suo obiettivo era quello di unire la nazione contro l'invasore mongolo. Così, infatti, annotò il 26 ottobre sul suo diario:

Goring mi telefona in serata per comunicarmi alcuni particolari sugli orrori commessi dai bolscevichi nei villaggi e nelle città della Prussia orientale che abbiamo riconquistato. Sono delitti in effetti terribili. Li userò come spunto per una grande campagna di informazione destinata alla stampa, affinché anche gli ultimi, ingenui osservatori della nostra epoca si convincano di che cosa il popolo tedesco deve aspettarsi qualora i bolscevichi dovessero realmente impadronirsi del Reich.

E uno dei collaboratori del ministro ricorda di aver avuto l'ordine "di rappresentare gli orrori che indubbiamente accadevano in colori ancora più truci e foschi".

In effetti, anche alcuni giornalisti stranieri giunti sul luogo ebbero l'impressione che i cadaveri fossero stati messi "in posa" apposta per essere fotografati.

Le testimonianze dei soldati intervenuti, raccolte da Knopp, non sono concordi: a chi ritiene essersi trattata di una messinscena si alterna chi ricorda di aver trovato "le vesti scomposte all'altezza dell'inguine, in parte con tracce di sangue".

Comunque, fra il momento della riconquista del villaggio e quello in cui giunsero i giornalisti passarono almeno quattro giorni, un tempo sufficiente per preparare qualsiasi adattamento.

A questo punto lo studioso tedesco cita “un verbale inedito dei servizi militari tedeschi d’informazione del 25 ottobre 1944” il quale parla di una visita sul posto del generale di divisione delle SS prof. Gebhardt, medico personale di Himmler, per svolgere “ispezioni mediche sui corpi” che, trovati in una “fossa ancora aperta”, vennero “rimossi dalla tomba”. Ciò confermerebbe che i cadaveri furono appositamente preparati per la stampa.

Altre notizie su ragazze inchiodate nude sulle porti dei fienili non sembrano essere attendibili, anche se nulla esclude che casi di violenza sessuale possano essersi verificati nei villaggi vicini a quello di Nemmersdorf.

Propende, invece, per la tesi opposta Marco Picone Chiodo che basa la sua ricostruzione dei fatti su quanto riferito da Karl Potrek, ex miliziano del Volkssturm, la milizia territoriale che era stata la prima a giungere nel villaggio dopo la ritirata sovietica³³⁰.

Nella sua dichiarazione dettata agli inizi degli anni Cinquanta per il verbale della “Documentazione sulla cacciata” (*Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*.) Potrek parlò di quattro donne di età varia con le mani inchiodate sulla rastrelliera di un carro. Esse si presentavano nude, con le braccia insanguinate, i volti segnati dal terrore e dalle violenze subite. Presso un granaio vennero, poi, ritrovate altre due donne crocifisse alle due porte. Queste risultavano nude, inchiodate per le mani, maltrattate e violentate. In totale furono trovati 72 corpi di donne, di bambini e di un vecchio di 74 anni, quasi tutti brutalmente uccisi, salvo pochi sparati alla nuca. Vennero anche rinvenuti dei neonati cui era stato spaccato il cranio. In una stanza fu scoperta una donna di 84 anni, accecata e con la testa spaccata in due.

Secondo tale testimonianza le salme vennero trasportate al cimitero del paese dove rimasero insepolti in attesa dell’arrivo di una commissione medica internazionale. Il quarto giorno, non essendo arrivata la commissione, si decise di seppellire i corpi in due fosse. Sopraggiunta la commissione il giorno dopo, le fosse vennero riaperte. Picone Chiodo riporta le conclusioni “all’unanimità” dei medici secondo cui tutte le donne e le ragazze dagli 8

³³⁰ Picone Chiodo M., *E malediranno l’ora in cui partorirono...*, cit., pp. 24-26, 286.

ai 12 anni erano state violentate, compresa la vecchia di 84 anni.

Lo studioso cita anche i nominativi dei componenti la commissione internazionale specificando, però, che l'originale del rapporto "è andato disperso o perché finito in mano sovietica o perché distrutto dagli stessi tedeschi".

Le dichiarazioni di Potrek, secondo Knopp, vanno, invece, prese "con le molle" anche perché la documentazione pubblicata nel 1954 era stata raccolta dal governo della Germania Federale per fini politici e giudicata da varie parti non completamente attendibile.

Ma, al di là di come si siano veramente svolti i fatti, una cosa è certa: la propaganda nazista dell'eccidio di Nemmerdorf, invece di rafforzare la voglia di resistere dei tedeschi, ebbe l'effetto contrario, terrorizzando ulteriormente le popolazioni e spingendole alla fuga.

Oggi in quella che è la cittadina di Majakovskoe vi è un monumento che richiama l'autunno di guerra del 1944, ma non ricorda i 26 civili trucidati, bensì i soldati russi caduti.

Dopo queste vicende si assistette ad una nuova stasi dei combattimenti sul fronte orientale.

Fuga e violenza

Il 12 gennaio 1945, mentre anche sugli altri fronti il "rullo compressore russo" si rimetteva in moto, cominciò l'attacco finale alla Prussia orientale.

Intanto, nella zona del fronte che investiva ormai tutta la Polonia meridionale, un reparto sovietico comandato da un capitano giunse presso la fattoria di P.H. Dopo aver bloccato tutta la famiglia e i lavoranti, i soldati si diedero al saccheggio. L'ufficiale russo si rivolse, poi, al padrone di casa obbligando lui e i suoi tre figli di 14, 14 e 4 anni ad inginocchiarsi. La moglie e le sue due figlie di 18 e 12 anni, invece, vennero denudate e costrette a distendersi sul pavimento. A questo punto l'ufficiale stuprò la moglie e cercò di fare la stessa cosa con la figlia diciottenne. Ma il padrone di casa reagì facendolo cadere per terra. Avrebbe pagato duramente

Civili in fuga.



il tentativo di difendere la famiglia. Ferito, fu trascinato fuori sulla neve dove i soldati lo uccisero schiacciandogli, con le pietre, i testicoli. Quella notte nei villaggi vicini a nord-est di Cracovia, ovunque fossero giunti i sovietici, “fu una notte di spavento, di violenza, di morte”³³¹.

Il 17 gennaio i russi presero Varsavia senza combattere perché i tedeschi si erano ritirati. Nella città si insediò un Comitato di Liberazione.

Con l’arrivo dell’Armata Rossa in Pomerania orientale iniziarono le violenze e gli esodi di massa, molte famiglie addirittura si approvvigionarono di lamette da barba da utilizzare per suicidarsi al comparire dei russi.

L’orrore si abbatté innanzitutto sulla popolazione tedesca insediata nei territori dell’ex Polonia, quelli che Hitler aveva denominati “Governatorato generale” e “Gau del Wartheland”. Tallo-nati dalle truppe sovietiche e dai partigiani polacchi, i tedeschi

³³¹ Picone Chiodo M., *E malediranno l’ora...*, cit., pp. 43-45. Si tenga anche presente che in Polonia, ma anche in Lettonia, alcuni stupri furono commessi dai partigiani locali prima dell’arrivo dell’Armata Rossa. A tale proposito cfr. Burds J., *Sexual Violence in Europe in World War II, 1939-1945*, in “Politics & Society”, n. 1 (2009), pp. 60-73.

cercarono di fuggire verso ovest ma spesso venivano bloccati e dovevano subire ogni tipo di violenza. L'episodio che racconta S.J. sui partigiani polacchi è tra i più drammatici di quei giorni. Dopo essersi messa in viaggio il 18 gennaio, insieme a tanti altri, dalla cittadina di Penczniew, situata nel circondario di Turek, la donna era stata bloccata proprio dai partigiani polacchi che avevano razzato gli averi dei profughi³³².

Il sopraggiungere di una colonna di carri armati sovietici peggiorò la situazione. L'ufficiale ordinò, infatti, di uccidere tutti i sospettati di essere militari tedeschi, innestando un eccidio senza senso. I soldati si diedero al saccheggio e allo stupro: "Si sentivano gli spari, le urla degli uccisi, lo strillare delle donne violentate, le grida di aiuto dei bimbi e delle donne anziane a cui faceva eco il vociare terrificante ed incomprensibile degli assalitori".

S.J. riuscì a sfuggire alla violenza grazie alla sua perfetta conoscenza del russo e del polacco, essendo riuscita a convincere i sovietici di essere una lavoratrice deportata dall'Est. Ma le cose dovevano subire un'ulteriore terribile mutamento. Alla partenza dei sovietici, infatti, ricomparirono i polacchi dando inizio a nuove violenze. Proprio allora S.J. la vide:

seduta sul bordo di un camion in sosta: il vento agitava i suoi capelli bianchi, il suo corpo di vecchia era imbacuccato in una pelliccia che teneva aperta sul davanti; aveva l'aspetto di una furia e S.J. ne ebbe un immediato, istintivo terrore. In quel mentre le passarono davanti le giovani madri risparmiate dall'eccidio con in braccio i loro piccoli, accanto e dietro a loro stavano i ragazzotti polacchi che le sospingevano, cercando di metterle in colonna, verso la donna dai capelli bianchi. Qui giunte la vecchia strappava loro di mano i neonati e calma, pronunciando ogni volta con voce carezzevole la parola "angioletto", sbatteva ad essi con energia la testa contro la fiancata dell'automezzo. Le madri disperate ed urlanti stramazavano al suolo e venivano trascinate via.

L'episodio, oggetto della deposizione di S.J. raccolta nella "Documentazione sulla cacciata dei tedeschi dall'Europa orientale e centrale", non può non lasciare attoniti. Certo, nessuno ci dà la certezza della sua veridicità, tenuto conto che la raccolta delle testimonianze nei primi anni Cinquanta avvenne, a cura del Mini-

³³² L'episodio è riportato in Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 50-52.

stero federale tedesco per i rifugiati, con l'intento politico di documentare i crimini sovietici nel pieno della "guerra fredda". Non si può, tuttavia, negare che, al di là dell'attendibilità di singoli casi, questa documentazione, per la sua mole, è indicativa di un clima e del generale fenomeno di violenza e stupri di cui si macchiò l'Armata Rossa.

Del resto, se non questo, molti altri episodi risultano confermati anche da altre fonti che danno il quadro terrificante della furia bestiale dei vincitori sui vinti³³³.

Il 23 gennaio i carri armati penetrati in Prussia orientale giunsero presso Elbing, sulla costa del Mar Baltico. Erano ormai interrotti i collegamenti via terra tra la Prussia orientale e la parte occidentale del Reich ed oltre due milioni e mezzo di persone restarono intrappolate. L'unico modo per fuggire era imbarcarsi nei porti di Danzica e Pillau.

E così centinaia di migliaia di profughi, con carri e carretti o a piedi, si riversarono sulle strade, intasandole a dismisura. Molti dovettero attraversare la laguna ghiacciata fino al litorale, sfidando la resistenza delle numerose lastre di ghiaccio che ricoprivano le acque interne. Decine di migliaia vi trovarono la morte³³⁴.

E quando non era il ghiaccio erano gli aerei russi ad impedire ogni via di scampo:

Le mitragliatrici di bordo sparavano nel mucchio della gente che si trascinava affannosamente sulla laguna, recando i suoi ultimi averi, e aprivano nelle loro fila solchi sanguinosi. Quando le bombe sganciate dagli apparecchi esplodevano sul ghiaccio, sollevavano grandi colonne d'acqua, e piogge di schegge di

³³³ La testimonianza di S.J. è riportata anche da Knopp G. (op. cit., pp. 256-259) con alcune differenze. Nella ricostruzione dell'autore tedesco l'episodio della vecchia assassina avviene prima dell'arrivo dei carri armati sovietici. La testimone, inoltre, non sfugge alla violenza dei soldati russi ma essa stessa subisce lo stupro.

³³⁴ Bertin C., op. cit., pp. 197-198: "Per chi arriva sul mare, la sola speranza di salvezza risiede nella marina di Doenitz che da mesi provvede all'evacuazione verso Stettino, Kiel, Copenhagen. A bordo di pescherecci, di piroscafi e di navi da guerra, ammassati a centinaia in mucchi urlanti, tormentati dal freddo e dalla salsedine, accovacciati nel sangue e nel vomito, i rappresentanti della razza eletta fuggono verso un porto occidentale che molti non raggiungeranno mai. Perché una volta sul mare, a poche ore dalla salvezza, l'odissea dei profughi non è ancora finita: ad attendere le imbarcazioni ci sono sommergibili e bombardieri, sovietici e anglosassoni".

granata e di ghiaccio investivano i profughi che tentavano di ripararsi precariamente dietro i carri. (...) Ben presto le piste che si snodavano in direzione del litorale furono bordate da corpi umani dilaniati e da carogne sventrate di animali, e il ghiaccio si colorò un po' ovunque del rosso del sangue³³⁵.

Considerati essi stessi nemici, i profughi, dunque, vennero attaccati e bombardati dai russi che scaricarono su di loro l'odio e il disprezzo accumulati durante la guerra³³⁶.

La propaganda sovietica, come meglio vedremo dopo, al fine di sostenere la lotta di liberazione, aveva più volte sottolineato la responsabilità dei civili tedeschi nei piani di conquista nazisti. Ed ora era logico aspettarsi che i soldati dall'Armata Rossa volessero punire chi, secondo loro, si era reso complice dalla distruzione della propria terra e della morte dei propri cari.

Bisognava farla pagare ai tedeschi, uccidendoli, violentando le loro donne e togliendo loro tutto. Ogni loro avere andava requisito e inviato in URSS come parziale ristoro dei sacrifici russi.

A dicembre del 1944 era, infatti, intervenuta un'espressa direttiva di Stalin, il c.d. ordine 409, che consentiva implicitamente il saccheggio, regolamentando l'invio in patria dei beni requisiti.

Lunghi convogli di profughi si riversarono, dunque, su ogni strada, mentre la temperatura scendeva anche a 25 gradi sotto lo zero. La neve ormai alta, associata a continue e violente nevicate, ostacolava l'esodo, facendo impantanare le ruote dei carri e spezzare gli assi.

Donne, vecchi e bambini si erano coperti con più strati di vestiti ma questo non era sufficiente a difenderli dal freddo pungente. I più deboli, i lattanti, cominciavano a morire:

Non sufficientemente coperti, indeboliti dalle fatiche dell'esodo e dall'alimentazione inadeguata, i più piccoli furono i primi a morire: lattanti congelati fra le braccia di madri che li tenevano disperatamente premuti contro i loro corpi nel tentativo di ceder loro un poco di calore, di sottrarli al freddo impietoso.

³³⁵ Knopp G., op. cit., p. 22.

³³⁶ Si tenga presente che l'occupazione nazista aveva provocato la morte di non meno di 16 milioni di civili sovietici. Cfr., a tale proposito, Overy R., *Russia in guerra 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003, p. 294.

Una volta bagnati i pannolini, ed esaurita la disponibilità di altri asciugati, i più piccoli non avevano quasi più speranza di sopravvivere. Una traccia di orrore si impresso lungo tutte le strade della Prussia orientale: carrozzine e culle con corpicini senza vita, congelati; piccoli bambini morti, avvolti in stracci, che parevano essere stati piantati nei cumuli di neve dai quali emergevano. Non c'era tempo per seppellirli. Sarebbe stato del resto impossibile scavare buche nel terreno gelato³³⁷.

Anche le madri scappate a fine gennaio da Breslavia, capoluogo della Slesia, subirono la stessa sorte. Quella che fu definita "la marcia della morte delle madri di Breslavia" si concluse con 18.000 morti gran parte dei quali bambini. La vista dei neonati morti fu tra le cose più orribili che i testimoni ricordarono dopo. Così in una lettera inviata da una giovane donna di Breslavia alla madre il 29 gennaio:

Ho contato gli alberi del viale, trascinandomi di albero in albero. C'erano donne sedute su slitte che avrebbero voluto fermarsi e riposare un po' ma il freddo continuava a spronarle, e loro andavano fino a quando si buttavano semplicemente per terra e morivano congelate con i loro figli. L'amore materno è un amore grandissimo. Ma per quanto sia grande un amore, noi siamo pur sempre creature deboli. (...) Ho tentato di dare il seno a Gabi. Ma la piccola lo rifiutava. E il latte della bottiglia era gelato. Ho continuato a piangere dalla disperazione, e un paio di volte sono stata sul punto di abbandonarmi nella neve. (...) Quando più tardi ho liberato Gabi dalla coperta in cui l'avevo avvolta contenta di poterle dare finalmente qualcosa da bere, ho visto che la piccola era assolutamente ferma e silenziosa. Una donna accanto a me l'ha guardata e ha detto: "Quella è morta"³³⁸.

I convogli della gente che scappava, inoltre, finirono con intasare le strade principali, le stesse strade su cui dovevano transitare i carri armati sovietici che, per farsi strada, non esitarono a

³³⁷ Knopp G., op. cit., p. 61.

³³⁸ Ivi, p. 147. Scene simili vennero registrate anche sui treni dei profughi. Così E.K.: "Era un treno ospedale, con molte donne incinte. Alcune hanno partorito quasi subito. Forse a causa dello shock e dell'agitazione. Parecchi bambini sono venuti al mondo morti. Altre madri non avevano abbastanza latte, e i loro figlioletti sono morti di fame. Più tardi molti di questi neonati morti sono stati semplicemente buttati fuori dalla treno. Nessuno ha avuto più ritegno o esitazione. Avvolgevano quei piccoli in coperte e li scaraventavano fuori" (p. 144).

schacciare cose e persone.

Così, alla fine del gennaio 1945, si formarono, per decine di chilometri, grossi ingorghi di carovane di profughi fuori Elbing ed ai confini tra la Prussia occidentale e la Pomerania. Su di essi piombarono i carri armati sovietici. Anche nei porti del Baltico, dove i profughi cercavano di imbarcarsi, o presso Heiligenbeil, nella Prussia orientale, dove 800.000 civili erano rimasti bloccati, i bombardamenti aerei e i colpi delle artiglierie massacrarono uomini, donne e bambini. Il 18 gennaio una colonna di 800 tedeschi, tra donne e bambine, era stata completamente distrutta nei pressi di Rosenholz, nella Prussia orientale. Altri 8.000 civili, di cui 4.500 tra donne e bambini, erano morti tra il 18 e il 22 gennaio nel distretto di Waldrode, sempre in Prussia orientale³³⁹.

Nella Slesia, presso Welun, il 15 febbraio avvenne una vera e propria carneficina: numerose carovane di profughi vennero coperte di benzina ed incendiate insieme alle stesse persone. Ai lati giacevano i cadaveri "di molte donne tedesche, uomini e bambini, in parte con gole tagliate, lingue mozzate e ventri squarciati". Altre volte i profughi venivano utilizzati dai russi come "scudi umani" per penetrare nei villaggi onde evitare il fuoco dei cecchini, oppure completamente "spogliati e mandati avanti nudi"³⁴⁰.

Su questa massa di profughi piombava, dunque, la violenza dei soldati sovietici. Dalla documentazione d'archivio e dalle testimonianze riportate in recenti studi appare come lo stupro fosse massicciamente praticato contro le profughe in fuga, con un alto tasso di brutalità e sadismo³⁴¹.

Le colonne venivano continuamente bloccate e saccheggiate, i maschi adulti e gli adolescenti separati dalle donne, ammazzati o deportati. Tale separazione aumentava "lo stato di debolezza della componente femminile, cui non rimaneva che un tentativo di fuga nella neve o nei boschi, un comportamento che spesso accresceva

³³⁹ Ermacora M.-Tiepolato S., *In fuga dalla violenza. Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-45*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009), p. 52.

³⁴⁰ Ibidem.

³⁴¹ Sullo stupro delle profughe in fuga cfr. anche De Zayas A.M., *The German Expellees: Victims in War and Peace*, New York, St. Martin's Press, 1986.

la rabbia dei soldati” i quali si abbandonavano a violenze e stupri. In Pomerania, a Pyritz, i russi fermarono delle carovane, rinchiodando la gente nelle cantine. Poi prelevarono donne e ragazze e le violentarono ripetutamente, lasciandole in una condizione pietosa³⁴².

Il ricordo degli orrori riappare in tutta la sua drammaticità nelle testimonianze delle sopravvissute che, come già detto, il governo federale tedesco raccolse nei primi anni Cinquanta e che sono conservate nel fondo “Ost Dokumentation” dell’archivio federale di Bayreuth. Si tratta di 8.000 resoconti di esperienze vissute e 18.000 questionari sull’espulsione (poi pubblicati in 8 volumi) che, pur risentendo dell’impostazione anticomunista dell’epoca, gettano una triste luce su quanto accaduto.

Le testimonianze, inoltre, in quanto scritte nel 1951, rappresentano una rielaborazione successiva degli eventi ed il risultato, seppur tormentato, di un processo di riaffioramento dei ricordi. Pertanto, pur con le dovute cautele riservate ad un racconto autobiografico, esse ci offrono la terribile visione di una violenza senza fine.

Così E. K. ricorda i carri travolti, il bestiame abbandonato ed ucciso, i corpi insepolti, le donne violentate ed uccise lungo i bordi della strada, gli uteri sfregiati dalle baionette ancora conficcate. Mentre M.L.: “I russi ci derubarono dei nostri due carri e dei nostri oggetti di valore. Mia figlia di 13 anni fu stuprata dai russi. (...) Una ragazza di 19 anni fu uccisa perché non volle lasciarsi violentare”. A.S. parla di donne calpestate sotto gli zoccoli dei cavalli, delle crisi nervose, dei pianti, della mancanza di cura. In tali casi, infatti, l’assistenza medica era minima in quanto gli ospedali erano pieni di civili e militari feriti³⁴³.

Anche i profughi che decisero di tornare indietro, pensando di non subire violenze, incontrarono la stessa sorte. Così la quindicenne H.S. di Rhein venne ripetutamente violentata. Una madre che aveva difeso la figlia appena tredicenne “fu abbattuta a fucilate”. Poi, dopo averla stuprata, i soldati uccisero anche la ragazzina “con una rivoltellata alla testa”. Quando H.S. tentò di ribellar-

³⁴² Ermacora M.-Tiepolato S., *In fuga dalla violenza...*, cit., p. 53.

³⁴³ Ivi, pp. 55, 57.

si venne scaraventata a terra, presa per i piedi e trascinata lungo una scala mentre la sua testa picchiava su tutti i gradini. Alla fine svenne³⁴⁴.

Anche W.S., una ventiquattrenne madre di due bambini, tentò di fuggire dalla Prussia orientale ma fu imprigionata e poi inviata al lavoro coatto. Ricordò di essere stata bloccata dai russi nel febbraio del 1945 presso Dixen: “Per prima cosa fummo completamente depredati e mia sorella 17enne fu subito stuprata da un russo. Il russo era molto ubriaco e le squarciò i vestiti e la biancheria da capo a piedi con un coltello. Nella notte seguente tornò per due volte da mia sorella”. Dopo aver ripreso il cammino fu nuovamente violentata: “A Bartenstein (Prussia orientale) fui stuprata da diversi russi presso il comando russo (antico municipio). Mia sorella di 13 anni e mezzo fu anch’essa presa e molestata da cinque russi. Poiché piangeva e urlava, un russo le puntò la pistola al petto”³⁴⁵.

Ma lo stupro si caricava anche di valenze simboliche, non solo negando alla vittime “l’identità di persone”, ma trasformandole in “messaggi” da inviare al nemico in armi o sconfitto:

Le violenze ripetute e di gruppo, dirette contro le profughe di tutte le età, dalle più giovani alle più anziane, mettevano in luce non solo il potere dei soldati russi sulle donne e gli intenti intimidatori, ma sottolineavano anche la “colpa collettiva” dei tedeschi, che doveva essere punita con una violenza generale e indiscriminata. Lo stupro all’aperto o di fronte ai propri familiari evidenziava la volontà di umiliare e ferire non solo le donne ma anche gli uomini, mentre il luogo stesso dove veniva perpetrata – fienili, case abbandonate, ma anche chiese e ospedali – mirava ad offendere e a colpire in profondità la sensibilità delle vittime. La violenza poi non si esauriva con la “semplice” profanazione dei corpi. In taluni casi gli abusi si concludevano con lo strangolamento o l’uccisione della vittima, seguito da orribili mutilazioni e dal divieto di sepoltura dei cadaveri. Non si trattava di atti fini a se stessi: le profughe uccise con le gonne sollevate, l’esposizione dei genitali insanguinati, dei seni recisi o dei ventri squarciati rappresentavano una sorta di scherno, di monito per i tedeschi; esprimevano la volontà di terrorizzare il “nemico” e l’intera popolazione femminile, ma anche il tentativo da parte dei soldati sovietici di esternare e

³⁴⁴ Knopp G., op. cit., pp. 66-67.

³⁴⁵ Testimonianza riportata in Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre. Memorie delle violenze sovietiche in Germania 1944-1945*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10 (2009), pp. 224-225.

affermare in forma "fisica" il proprio potere sulla nazione sconfitta, rimarcando in questo modo il controllo totale del territorio. In altri casi, invece, allo stupro seguiva una diversa forma di tortura, di natura psicologica, giacchè i soldati rimanevano sordi alle suppliche delle vittime che chiedevano loro di porre fine alle proprie sofferenze; quasi a voler amplificare e nel contempo rendere permanenti le ferite fisiche e psicologiche delle violenze perpetrate³⁴⁶.

E tale permanenza delle sofferenze spesso era testimoniata dalle gravidanze indesiderate, dalle malattie veneree contratte, da tutto uno stato di depressione e smarrimento che spesso portava al suicidio.

E proprio il suicidio di queste donne, consapevoli della loro debolezza e della loro solitudine, diventava, oltre che un modo per uscire da quell'orrore, anche "un ultimo disperato gesto di affermazione del controllo del proprio corpo e di difesa della propria integrità fisica". Ma, a volte, il dolore sfociava in gesti di pazzia come l'uccisione dei propri figli. Anche l'aspetto esterno delle donne era mutato. Frau H. ricorda: "tutti i volti erano invecchiati di molti anni", mentre Maria G., per le violenze subite durante la fuga, non venne riconosciuta dalla madre al momento del ritorno al villaggio: "solo dopo un po' potè credere che io ero sua figlia"³⁴⁷.

L'orrore aveva minato a tal punto l'equilibrio psichico che anche chi non era stata violentata spesso, al ritorno nei propri paesi, manifestava l'intenzione di suicidarsi³⁴⁸.

Gli stupri nelle città

Gli abitanti di Rossel il 24 gennaio 1945 appresero dalla radio che ad Elbing si combatteva ancora e che il nemico premeva su Königsberg: la Prussia orientale era ormai definitivamente accerchiata. Chi non era partito si rese conto che con v'era più nulla da fare e si convinse che l'arrivo dei sovietici non avrebbe provocato alcuna catastrofe³⁴⁹.

³⁴⁶ Ermacora M.-Tiepolato S., *In fuga dalla violenza...*, cit., pp. 53-54.

³⁴⁷ Ivi, p. 57.

³⁴⁸ Ryan C., *L'ultima battaglia*, Milano, Garzanti, 1966, p. 126.

³⁴⁹ Sulle violenze a Rossel cfr. Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 85-88.

Nella cittadina vi erano solo donne e bambini, i giovani erano al fronte e gli anziani arruolati, insieme agli adolescenti, nella miliza territoriale.

La sera di domenica 28 gennaio arrivarono i reparti sovietici. Nelle ore precedenti E.S. sentì bussare alla porta, era l'inquilina del piano di sopra, signorina K., maestra dell'istituto superiore femminile, che chiedeva ospitalità per sé e per i genitori:

Trascorsero il resto della giornata, parchi di parole, immersi nei loro pensieri, l'orecchio teso. Poi successe. Pesanti passi, violenti colpi alle porte, urla cominciarono a rintronare per tutto il palazzo. Al primo piano la signora K. fu una delle prime prede: l'afferrarono, sgombrarono il letto, gettando a terra la madre settantottenne che vi giaceva agonizzante, e la violentarono. Quindi toccò alla ragazza della porta accanto: aveva vent'anni e venti bruti si buttarono su di lei, a turno.

Agli stupri si alternarono gli omicidi. L'unica via di scampo era il suicidio e molti lo misero in atto.

Alla fine del mese di gennaio si compì anche una delle più grandi tragedie della fuga dei tedeschi. Il 30 gennaio salpò da Gdingen la motonave Wilhelm Gustloff con a bordo 10.000 profughi mentre era stata autorizzata a trasportarne 2.000. Nella notte venne affondata da siluri sovietici. I sopravvissuti furono poco più di 1.000, tra i morti quasi la metà erano bambini³⁵⁰.

In quei giorni si compirono altri crudeli eccidi. Alcuni scampati alla strage commessa dai sovietici su un treno bloccato vicino la cittadina di Metgethen riferirono che, nella foresta di Schonfliess, erano state radunate tutte le donne incinte dei dintorni e violentate "fino all'ultimo respiro". Molte furono trovate morte, legate ad un albero, con i seni tagliati e le pance sventrate. Erano in tutto 300, poi seppellite "in due fosse comuni in un bosco presso Schonfliess"³⁵¹.

Su quello che accadde nella cittadina di Striegau il 13 febbraio

³⁵⁰ Sulla tragedia della motonave tedesca cfr. Mazza U., *Acque di Stolpmunde 30 gennaio 1945*, in "Storia militare", n. 190, luglio 2009. Il 16 aprile vi sarà un'altra tragedia: sul mar Baltico naufragherà il piroscafo "Goya" con 5.385 persone a bordo, solo 163 si salveranno (Bertin C., op. cit., p. 204)

³⁵¹ Testimonianza riportata in Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre...*, cit. p. 225.

vi è la lettera scritta ad un soldato tedesco da una coinquilina della madre e della sorella di quest'ultimo che aveva chiesto notizie:

Il 13 febbraio, giorno dell'ingresso dei sovietici, restammo in cantina sino alle 20, indisturbate. Poi sentimmo dei passi e tanto era il terrore che ci prese, che non osavamo neppure respirare. Comparvero quattro soldati che dapprima si comportarono sopportabilmente; presto però divennero un po'troppo intraprendenti verso di me e verso la giovane signora K. e all'improvviso fu: "Frau komm". Non risposi. Al terzo ordine, spazientito, il soldato mi afferrò per un braccio, mi sollevò e mi diede un calcio tale che volai sino alla porta della cantina. Un altro malmenò la signora K. e poi se la trascinò dietro, costringendola a portare con sé la figlia T. Anche Sua mamma e Sua sorella dovettero andare. Cosa poi capitò, non occorre che glielo descriva: andò avanti tutta la notte sino al mattino; bestiale! Io tornai per prima nella cantina e lì trovai i due anziani coniugi della nostra casa uccisi e con gli occhi enucleati: si erano opposti, come mi raccontò la signora T., a lasciar andare con loro la cognata ed il nipotino. Verso le 10, ci fu un po'di tranquillità e tutte ci recammo nell'appartamento della signora K., la cui figlia undicenne era stata pure violentata. Lì ci cucinammo qualcosa da mangiare e in quel momento udimmo di nuovo passi e si ricominciò daccapo. Urlavamo, li pregavamo di lasciarci in pace, ma non avevano pietà. Ci accordammo allora di impiccarci, ma ne sopraggiunsero altri. Quando finalmente anche costoro se ne andarono eravamo pronte. Ognuna di noi si era procurata un coltello ed anche un lenzuolo era pronto. La signora P. s'impiccò per prima. La signora K. impiccò dapprima la sua T. e poi se stessa, lo stesso la Sua cara mamma fece con Sua sorella. Restammo solo noi due, Sua mamma ed io. La pregai di farmi il cappio, poiché, per l'eccitazione, non ci riuscivo; lo fece, ci abbracciammo ancora una volta, e spingemmo via coi piedi il bauletto sul quale stavamo. Mi accorsi di toccare terra con la punta dei piedi: Sua mamma mi aveva fatto la corda troppo lunga. Provai ancora e ancora, perché volevo morire, ma senza riuscirci; guardai a destra e a sinistra: eravamo appese tutte su una fila e loro si trovavano bene, poiché erano morte. A me non restò che liberarmi dal cappio, cosa che mi riuscì dopo molti tentativi. Ero sola e fuggii disperata³⁵².

In quello stesso 13 febbraio venne bombardata Dresda dagli aerei inglesi: 40.000 furono i morti³⁵³.

Il 9 febbraio 1945 i russi, dopo furiosi combattimenti, entrarono nella città di Elbing (attuale Elblag), mettendola a ferro e fuoco ed abbandonandosi a crimini indicibili, come quello dell'uso

³⁵² La lettera è riportata in Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 115-116.

³⁵³ Sul bombardamento di Dresda cfr. Irving D., *Apocalisse a Dresda*, Milano, Mondadori, 1965.

dell'acido sulle parti intime delle donne. Moltissime case furono bruciate e la gente rinchiusa in prigione o in altri edifici pubblici. Questa la testimonianza di D.M.:

Fu orribile. Eravamo tutti stipati, uno accanto all'altro, tutti sfiniti, affamati. (...) La propria fame e i lamenti dei piccoli e degli adulti, che avevano fame e sete, erano insopportabili. Quando penso ai molti bambini che piangevano, ai miei piccoli di 2 o 3 anni (non c'è niente di più atroce che vedere i bambini piangere per fame), quando penso ad una partoriente senza alcun mezzo di sostegno, allora ancora oggi mi prende lo sconforto e l'orrore. E allora comincio veramente il peggio, il peggio che a noi donne potesse capitare. Fu sconvolgente quando riconoscemmo l'inimmaginabile: queste bestie venivano senza sosta, illuminavano la stanza con le loro torce, prendevano le donne una dopo l'altra, non c'era nessun aiuto e non c'era neanche quasi alcuna donna alla quale fu risparmiato questo destino di brutali violenze. Anch'io non sono stata risparmiata, così pure non furono risparmiate le mie povere sorelle, giovani ed inesperte e le molte donne e fanciulle che dovettero piegarsi se non volevano essere uccise. Se qualcuna si rifiutava di andare con loro, le veniva mostrata la pistola. Così trascorse la prima notte della "liberazione" da parte dei russi ³⁵⁴.

Poi la deportazione, la separazione delle famiglie, i figli strappati alle madri, gli incendi, la distruzione, ed ancora e sempre gli stupri, spesso preceduti dall'ordine perentorio "frau komm" (vieni donna):

La mattina l'intera massa umana fu condotta in città, donne e bambini in grandi gruppi separati dagli uomini. Era la mattina del 10 febbraio 1945, un giorno che rimarrà scolpito nella memoria per sempre. Io vedo tutto di fronte a me oggi come allora. Le scene strazianti che si svolsero allora non si possono riferire adeguatamente. Le mie due sorelle di 16 e 26 anni che avevano condotto con sé nostra madre, allora malata, furono separate da lei. Come potevamo solo immaginare che non ci saremmo più viste e lo stesso vale per mio padre che stava molto indietro nelle fila degli uomini. Io stessa sono sfuggita alla deportazione perché tenni i miei due figli stretti in braccio quando i russi mi strattarono. Fu un caso fortunato, perché anche il fatto di avere bambini non era motivo di impedimento alla deportazione. Quante madri furono strappate via ai loro figli. Una giovane madre, dopo che aveva lasciato sul margine della strada il suo neonato morto di fame sul cuscino, mi cedette la sua carrozzina affinché io potessi riporvi mia figlia di un anno e mezzo, gravemente ammalata e mezza morta di fame (morì un anno più tardi per scorbuto); ebbene, quella

³⁵⁴ Testimonianza riportata in Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre...*, cit., pp. 212-213.

giovane madre fu immediatamente portata via dai russi. Lei chiamò, urlò, chiamò – come tutte – sua madre, la quale si affrettava a soccorrerla, ma anche lei fu respinta e ricacciata via con colpi di calcio di fucile. (...) Dopo che tutte le giovani ragazze e le donne furono separate con forza dal nostro gruppo, noi, quelle poche che rimanevamo, fummo condotte indietro nella città in fiamme. (...) vivemmo nelle cantine in condizioni primitive, senza protezione, senza legge e senza diritti, esposti giorno e notte alla brutalità e all'arbitrio dei russi. I continui saccheggi non ci turbavano più, ma la paura costante di nuovi stupri ci paralizzava completamente³⁵⁵.

La notte, quando non venivano stuprate, le donne diventavano oggetto di giochi di finte esecuzioni:

Pioveva a dirotto quando noi donne – lasciando indietro i bambini – fummo tutte portate fuori, tranne alcune persone anziane tra cui anche mia madre. (...) Con il chiasso i bambini si erano svegliati e gridavano verso di me, mentre i russi già mi portavano via. Allora credevo che non sarei mai ritornata. (...) Ma questo comportamento era abituale, quella notte fu un esempio di come i russi ci tormentavano solamente per il selvaggio e semplice desiderio di divertirsi. Ci portarono via facendoci passare presso numerosi focolai d'incendio, lasciando in ogni luogo un gruppo. Eravamo una lunga fila di donne, prese da un intero quartiere. (...) E improvvisamente i russi gridarono, fummo contate: una ogni dieci "avanzare" per essere uccise (...). Mentre queste bestie contavano, altre sparavano sopra le nostre teste (...), poi ci colpirono improvvisamente con i calci dei loro fucili e ci urlarono che noi tutte dovevamo correre (...), altrimenti saremmo state uccise. Poi noi, stanche come eravamo allora, abbiamo corso pur di sopravvivere, finché non ci siamo sentite un po' più sicure nell'oscurità. Alcuni di loro ci riportarono indietro, nella nostra strada, e non ci fecero più niente. Ogni volta, dopo una tale o simile esperienza, si crollava esauste³⁵⁶.

Anche a Naugard ai primi di marzo arrivarono le truppe sovietiche.

La famiglia J. venne cacciata di casa come tante altre. Messisi in cammino, i componenti si rifugiarono in un capanno per riposare. Qui vennero sorpresi da un gruppo di soldati che, non trovando nulla di prezioso da prendere, andarono via. Ma uno di loro ritornò col chiaro intento di violentare le donne. Questo il racconto della giovane C.L.³⁵⁷:

³⁵⁵ Ivi, pp. 213-214.

³⁵⁶ Ivi, pp. 215-216.

³⁵⁷ Il racconto della giovane C.L. è riportato in Knopp G., op. cit., pp. 284-285.

Allora quello ha preso mia cognata e l'ha trascinato fuori dallo stanzone, verso la vicina stalla. Abbiamo sentito tre spari. E'tornato, e stavolta voleva avere noi. Gli abbiamo allora detto che sparasse anche a noi. E infatti lui ha ucciso con la rivoltella la nonna S. Così ci siamo rese conto che non avrebbe esitato a uccidere anche noi. Abbiamo cominciato a pregare. Mio padre ha stretto le mani a tutti, dicendo a ognuno: "Arrivederci". Quel militare ha ucciso prima lui e poi mia madre. Mia sorella era accovacciata accanto a loro sul pavimento e aveva a destra e a sinistra i suoi due figlioletti. Davanti aveva la carrozzina con la mia piccina. Poiché mi avevano raccontato che i russi sparavano alla nuca, mi sono distesa per terra accanto a G., supina. Quello ha ucciso mia sorella e poi mia figlia.

La giovane dovette assistere all'agonia della figlia che continuava a rantolare perché non colpita mortalmente nonché all'uccisione dei due figli della sorella.

Ma l'incubo non era ancora finito:

Quando ha visto che io ero ancora viva, ha tentato di violentarmi. Mi sono opposta, e lui mi ha colpita con il calcio del fucile con una violenza tale che sono stata sul punto di svenire. Invece sono rimasta cosciente, ho finto soltanto di aver perduto la conoscenza. Mi ha tagliato i pantaloni e mi ha stuprato. Quindi si è alzato, è uscito, ma poi è tornato ancora una volta e ha sparato tre colpi attraverso il tettuccio della carrozzina prima di andarsene definitivamente.

Le violenze non sfuggirono neanche ad osservatori stranieri. Così, nel dicembre 1945, scrisse alle autorità statunitensi un prigioniero di guerra britannico che, all'arrivo dell'Armata Rossa, si trovava in un campo di prigionia della Pomerania orientale:

Nel territorio attorno al nostro campo d'internamento, dove ci sono le città di Schlawe, Lauenburg, Buckow e molti grandi villaggi, i soldati rossi hanno violentato sistematicamente, nelle prime settimane dopo la conquista, tutte le donne e tutte le ragazze fra i dodici e i sessant'anni. Suona esagerato, ma è la verità. Le uniche a salvarsi sono state quelle ragazze che sono riuscite a nascondersi nei boschi o che hanno avuto sufficiente presenza di spirito per fingere di essere malate di tifo, difterite o altre malattie contagiose. In preda all'ebbrezza della vittoria, e spesso anche pieni del vino che avevano trovato nelle cantine dei ricchi possidenti della Pomerania, i rossi hanno perquisito ogni casa in cerca di donne, le hanno terrorizzate con le pistole e i mitra, e le hanno trascinate nei loro carri armati o autocarri. I padri e i mariti che hanno tentato di difendere le loro donne sono stati uccisi, e sono state assassinate

anche le ragazze che hanno opposto resistenza ³⁵⁸.

Le donne della Pomerania furono sottoposte a tormenti indicibili. Moltissime furono rinchiusi nei campi di internamento o in prigioni temporanee. Tristemente famosa fu quella impiantata nella caserma "Graudenz" dove si registrarono numerosi decessi. Al ritorno dai campi di concentramento non furono poche le donne che si suicidarono. In mancanza di assistenza sanitaria non si poteva abortire facilmente. Soltanto a Stolp, verso il natale 1945, nacquero 600 bambini frutti degli stupri compiuti. Così ricordò quei momenti H.G.: "Nessuna donna lo dimenticherà più. E' toccato alle bambine di 12 anni esattamente come alle nonne di 70, 80 anni. (...) Molte donne, per questo, si sono poi tolte la vita"³⁵⁹.

Il 27 marzo capitolava Danzica. I sovietici, entrati in città, si abbandonarono a violenze inaudite. Così ricordò quei momenti K.S.:

A gruppi di 5-10 uomini arrivarono i soldati ad oltraggiarci: "Urri, Urri"³⁶⁰; "Frau, komm". Sedevamo raggruppati attorno ad una candela. Sul mio grembo tenevo una vigorosa ragazza, I., figlia tredicenne del signor B., a cui avevo intrecciato i capelli, dicendole di comportarsi in maniera molto infantile. Ciò riuscì a proteggermi. La mia vicina invece, la signora F., una biondona, dovette seguire il richiamo, sotto spinte, e lasciarsi violentare da sei soldati. (...) Nei giorni successivi i sovietici si scatenarono. Misero a ferro e fuoco la città, nessuna donna venne risparmiata, anche sotto gli occhi dei mariti, tenuti a bada con il mitra. (...) In quel mentre una giovane madre con tre bimbi che cercava di rifugiarsi in una cantina vicina fu sopraffatta da un'orda. I bimbi urlavano: "Mamma, mamma!". Allora uno dei soldati li afferrò e li sbattè contro il muro. Non dimenticherò mai in vita mia lo schianto. Poi la donna fu presa dal successivo. (...) Costretti dagli incendi appiccati all'ultimo resto di Danzica, riuscimmo a rifugiarsi in una casa già piena di gente. Fuori si alternavano pioggia e neve. Anche qui, poco dopo, giunsero i sovietici col solito ritornello: "Frau, komm!". E chi non si affrettava a seguirli veniva brutalmente battuta. Le trascinarono ai piani superiori o sui pianerottoli e le tormentavano orribilmente e selvaggiamente le mordevano al seno. La signora M., di 67 anni, venne presa di continuo. La poveretta mi aveva lasciato il suo cappotto nel quale mi ero avvolta. Fu la mia salvezza. "Chory (malata)?" mi si chiedeva, rispondevo affermativamente e venivo lasciata in pace per paura di infezioni ³⁶¹.

³⁵⁸ Knopp G., op. cit., pp. 261-262.

³⁵⁹ Ivi, pp. 286-288.

³⁶⁰ "Urri, urri" era la richiesta di consegnare gli orologi.

³⁶¹ Riportato in Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 143-144.

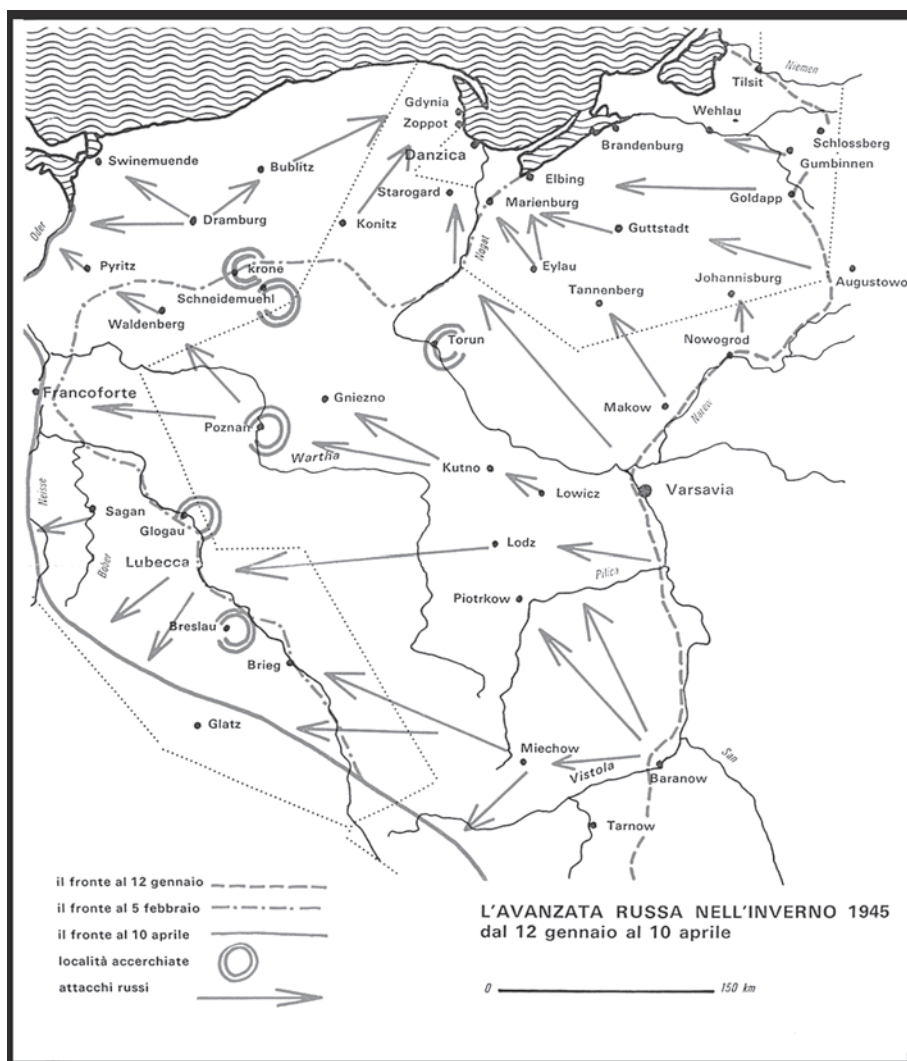
Su quello che accadde a Danzica e nella zona circostante vi sono anche i ricordi di F.C., ospite della sorella a Gletkau dopo la morte del suo unico figlio maschio. La donna, per non mettere ulteriormente in pericolo le altre tre figlie, decise di rimanere nascosta nella cantina della propria abitazione nonostante la distruzione imperante nella città. Nel recarsi da una vicina a lei e la sorella si presentò una scena agghiacciante:

Nella cantina della villa trovammo la signora F., un vecchio medico e la sua domestica trentenne; sul pavimento della cantina giaceva il cadavere in una pozza di sangue di una giovane a cui i russi avevano tagliato la pancia. Si era difesa quando i russi volevano violentarla. Atterrita da questo orribile gesto di violenza, la domestica del medico aveva dovuto subire le violenze dei soldati; circa 25 uomini avevano abusato di lei ³⁸².

Le donne pensarono di poter essere più al sicuro della vicina e più popolosa città di Zoppot (attuale Sopot) dove abitava un'altra sorella sposata ma, durante il tragitto, incontrarono i cadaveri di diverse donne uccise "con le gonne sollevate". Il loro tentativo di metterne "in ordine i vestiti" venne bloccato dai soldati che spararono verso di loro. Giunte in città, trovarono gli stessi orrori, videro un marito picchiato a sangue perché non voleva permettere lo stupro della moglie e tante altre atrocità:

L'orda disumana prese la donna e la portò fuori tirandola per i piedi, cosicché la sventurata batteva sempre con la nuca sul terreno. Semincosciente, fu violentata da tutti e sette gli uomini dopo che per primo, l'ufficiale del gruppo, l'aveva violentata. (...) Il giorno successivo venne una donna conoscente nella nostra casa e ci raccontò in preda al panico che la sua figlia maggiore era stata uccisa. Circa 70 russi l'avevano violentata uno dietro l'altro, quando poi alla fine se ne andarono si era rifugiata in chiesa, dove sperava di trovare pace ma un russo l'aveva vista era corso dietro di lei e l'aveva massacrata per la rabbia pensando che lei volesse sfuggirgli. Poi, gli insaziabili russi avevano voluto buttarsi sulla sua figlioletta di 10 anni: avevano già strappato alla bambina i vestiti dal corpo; in questo momento cruciale la madre si era offerta a loro; i dissoluti avevano alla fine accettato questo scambio. Lo stesso giorno mi si offrì un quadro spaventoso: in un angolo della casa stava una giovane donna che sanguinava dalle mani e dai piedi; dopo diverse domande, venni a sapere dalla sventurata le più raccapriccianti atrocità che io a mia volta avevo vissuto.

³⁸² Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre...*, cit., pp. 217-218.



La giovane aveva voluto difendersi con tutte le forze dalla violenza; allora per questo era stata gettata sul pavimento di legno e inchiodata a questo mani e piedi. Ridendo e cantando i demoni bestiali si erano poi disposti amichevolmente verso la crocifissa e l'avevano lasciata lì ³⁶³.

Anche L.O., allora bambina di otto anni, profuga a Danzica insieme alla madre e ai fratelli, ricorda quei momenti tragici quando,

³⁶³ Ivi, pp. 218-219.

nel marzo del 1945, si erano rintanati in un rifugio antiaereo³⁶⁴ :

Non saprei dire per quanto tempo ci siamo rimasti. Quando infine la porta è stata aperta, sono entrati dei soldati russi e ci hanno illuminato con le torce elettriche. Urlavano, volevano che si consegnassero loro tutti gli orologi. A un certo punto hanno sparato ad un uomo, tutti si sono messi a gridare e la confusione è diventata terribile. Infine se ne sono andati trascinando via donne e ragazze. Fra le altre anche mia madre. Quando è tornata, mi è sembrata stravolta. Si è distesa per terra accanto a noi, senza mai alzare lo sguardo.

La madre di L. riuscì ad evitare la deportazione perché aveva tre figli da accudire ma venne ancora e ripetutamente violentata. Dopo gli stupri rimaneva distesa sul pavimento, chiedendo solo della figlia:

Un giorno sono stata mandata a raccogliere foglie di tiglio e acetosella, perché nel frattempo era venuta la primavera. Ho fatto un gran giro, fino a quando ne ho avuto il grembiule pieno. Quando sono tornata a casa, non mi hanno più permesso di avvicinare mia madre. "Mamma dorme", mi ha detto piangendo C., mia sorella, e piangevano anche le altre donne presenti. A un certo punto però ho potuto avvicinarmi e ho visto benissimo che non dormiva, perché era tutta rigida.

Di fronte agli orrori non restava che il suicidio. Nella città di Danzica la già citata F.C. parla del suicidio con avvelenamento della famiglia di un noto pediatra, due genitori e quattro bambini. I russi, infatti, avevano violentato la moglie del medico: "quando suo marito si oppose, lo bloccarono e violentarono sua moglie senza nessun pudore, davanti ai suoi occhi"³⁶⁵.

Nel marzo del 1945 – racconta C.P., fuggita insieme alla sorella da Riesenburg, in Prussia Occidentale – le truppe russe entrarono a Putzig (attuale Puck), cittadina situata sulle coste meridionali del Mar Baltico, nella Pomerania dell'Est, dando inizio al "calvario" delle donne tedesche cadute "nelle mani di questi esseri disumani": "Come fossero animali, i soldati russi si gettarono sulle donne tedesche di ogni età. Giorno e notte eravamo esposte agli stupri. Non ci deve essere stata quasi nessuna donna che sfuggì a questi

³⁶⁴ La vicenda di L.O. e della madre è raccontata da Knopp G. (op. cit., pp. 217-221).

³⁶⁵ Riportato in Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre...*, cit. pp. 219-220.

tormenti, se non nel caso in cui si fosse tolta la vita"³⁶⁶.

Fuggite con altre 70 donne e alcuni anziani e bambini, C. e la sorella raggiunsero, sotto una pioggia scrosciante, un villaggio presso Rheda dove vennero bloccate da un ufficiale sovietico che le fece rifugiare in una vecchia scuola:

Si era già fatto buio, quando iniziarono le solite visite dei soldati russi, ben note fin dai tempi di Putzig. Illuminarono con le torce la stanza, presero e portarono fuori con la forza le loro vittime, cercando col calcio del fucile e con le minacce di far cessare le loro resistenze. Nonostante forti resistenze da parte nostra, fummo tutte violentate in riga. Anche una dodicenne che si trovava con noi non fu risparmiata, così perfino alcune donne anziane (fino a 70 anni). L'età media dei soldati russi deve essere stata circa di 18 anni. Il suono gutturale di "Frau komm" mi risuona ancora nelle orecchie. La stessa notte (gli stupri durarono tutta la notte, diverse donne furono violentate fino a 40 volte), verso l'una e un quarto fu portata fuori anche la moglie di un farmacista che si trovava lì. Il marito farmacista, un mutilato di guerra cui era stata amputata la gamba destra fino al femore e che aveva affrontato la marcia con due stampelle, cercò di opporsi allo stupro di sua moglie. Ricevette un colpo alla schiena col calcio del fucile, cosa che lo fece cadere al suolo. Poi fu portato via dall'ufficiale russo, che era già comparso con altri due nella caccia alle donne. Mentre il terzo soldato portò via la donna, l'ufficiale fece andare l'uomo a mettersi contro una quercia di fronte alla scuola e gli sparò brutalmente ³⁶⁷.

Ripreso il cammino "attraverso neve e poltiglia, le donne continuarono a subire violenze", gettate sul bordo della strada da soldati russi a cavallo e violentate. Vennero prese anche due ragazze giovani di età tra i 18 e 21 anni. Nuovamente catturate dai russi, le due sorelle vennero imprigionate in una grande casa in pietra e violentate per otto giorni. Dopo essere state consegnate ai polacchi e dopo varie vicissitudini esse intrapresero il cammino per i propri villaggi. Tanti ancora i ricordi di sofferenze ed orrori durante il viaggio di ritorno, più volte interrotto:

Nel caseggiato dove vivevo c'erano ancora alcune profughe, tra cui una ventisettenne con la figlia di 2 anni di nome Ingrid. (...) La piccola bambina piangeva forte e chiamava la madre. Spinta da brutti presentimenti, mi misi alla ricer-

³⁶⁶ Ivi, pp. 220-221.

³⁶⁷ Ivi, p. 221.

ca della donna. Per prima cosa andai d'istinto in un fienile, le cui porte erano del tutto aperte. Con mio grande orrore trovai la donna nel fienile con la schiena su un tavolo, nuda, con i piedi e le mani legati. La chiamai, dovetti poi constatare che era morta. Era stata atrocemente violentata. La biancheria era coperta completamente dal sangue. (...) Nei giorni seguenti le donne del villaggio furono prese e portate al lavoro. Io dovetti lavorare in una distilleria di Zezenow insieme ad una giovane ragazza di nome Frida K., originaria di Rastenbourg. Il direttore lituano della distilleria, Oskar W., ci disse che nessun russo, in base ad un ordine del comando, era autorizzato ad entrare nella distilleria. Un giorno mi trovavo con la mia compagna in cantina (era l'aprile del 1946) per vuotare i contenitori pieni di alcol; due ufficiali russi entrarono nella distilleria attraverso la porta che era accidentalmente rimasta aperta. Si precipitarono subito in cantina, si gettarono sopra di noi, ci misero un fazzoletto in bocca per impedirci di gridare e ci stuprarono. Io riuscii tuttavia a liberarmi del fazzoletto e a gridare. Fu allora che uno degli ufficiali afferrò una damigiana di 60 litri piena di alcol e rovesciò l'alcol su di noi; l'altro ufficiale, rapidamente, accese un fiammifero e lo gettò nell'alcol fuoriuscito. In pochi secondi l'alcol si infiammò e noi subimmo pesanti ustioni alle gambe. Con fatica e grandi difficoltà riuscimmo a uscire fuori. Il lituano che ci aveva sentito gridare, corse in cantina per cercarci e a sua volta subì grandi ustioni. Noi due donne andammo subito presso l'ospedaletto di Poblotsk. Passarono sette mesi prima di essere guarite completamente. In questi mesi constatai anche che in seguito alle continue violenze sessuali ero incinta³⁶⁸.

Berlino

Alla metà di aprile anche i comandi sovietici avvertirono la gravità del fenomeno. Pure il comandante in capo del primo fronte bielorusso, maresciallo Zukov, fece distribuire ai soldati un volantino "in cui si intimava alle truppe di non uccidere, non incendiare e non stuprare più donne tedesche". Qualche ufficiale cominciò a giustiziare sul posto chi veniva colto mentre violentava una donna³⁶⁹.

³⁶⁸ Ivi, pp. 221-224.

³⁶⁹ Knopp G., op. cit., p. 289. Sui saccheggi e le violenze vi è anche la testimonianza del militare italiano Rocco Buccico che era prigioniero in Germania. Nel suo libro *Italia in fondo al cuore* (Matera, Altre Muse, 2006, pp. 49-50) parla dell'incontro con una "carovana di donne discinte", senza immaginare che probabilmente erano state oggetto di violenze. Presso Bergen il militare lucano annota: "La contrada era una fungaia di soldati russi. Incontrai un russo, ero col capitano G., ci invitò a saccheggiare una casa.

Nonostante tutto questo gli stupri continuarono. Così a Berlino messa a ferro e fuoco dalla soldataglia³⁷⁰.

Il 16 aprile 1945 la città era stata attaccata dalla I Armata della Russia bianca e dalla I Armata d'Ucraina, rispettivamente comandate dei generali Zukov e Koniev³⁷¹.

Soltanto nelle prime due settimane di occupazione nella capitale si registrarono oltre 100.000 casi di stupro, mentre sull'intero territorio tedesco alcune stime parlano di circa 2.000.000 di stupri commessi dall'Armata Rossa³⁷².

Sulle stime, naturalmente, non tutti sono d'accordo e, forse, non si riuscirà mai ad avere un conto esatto. La storica americana Grossmann ha ipotizzato che gli stupri nella sola Berlino superassero il milione³⁷³.

Gli orrori nella città vennero annotati, tra l'aprile e il giugno del 1945, da una giovane giornalista berlinese che, dopo aver subito degli stupri, si legò ad un ufficiale sovietico da cui ottenne protezione³⁷⁴.

Quanto fatto dalla giornalista non fu affatto un'eccezione. Furo-

Ci invitò con maniere gentili, con una pistola che pareva una spingarda. Assistemmo allibiti al saccheggio. Una donna implorò. Ma il russo aveva un abito a strisce e un numero sulla schiena. Disse qualcosa ai suoi amici titubanti. Non so quel che disse. Forse: 'Questi cani non hanno avuto pietà della mia Kate'. E vuotò la casa".

³⁷⁰ Sull'occupazione sovietica di Berlino e sulle violenze nei confronti della popolazione civile cfr. anche Kuby E., *La fine della Germania*, Milano, Longanesi, 1969, vol. II, nonché Read A.-Fisher D., *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1995.

³⁷¹ Bertin C., op. cit., p. 205.

³⁷² "L'Unità" del 25 novembre 2008. Per la stima di 2 milioni di donne stuprate cfr. Naimark N., *The Russians in Germany: a History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge, Belknap Press, 1995.

³⁷³ Riportato in Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45)*. Schede bibliografiche, in "DEP. Deportate, esuli e profughe", n. 10 (2009), p. 238.

³⁷⁴ Cfr. Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2004. Gli appunti vennero pubblicati per la prima volta negli Stati Uniti nel 1954 mentre il testo in lingua originale fu dato alle stampe soltanto nel 1959 da una casa editrice svizzera. Inizialmente accolto con sdegno in Germania, è stato ristampato nel 2003, dopo la morte dell'autrice nel 2001, da Hans Magnus Enzensberger e l'anno dopo anche in italiano. Basandosi su questo diario, pur con rilevanti diversità, il regista Max Farberbock ha, coraggiosamente, portato la vicenda sullo schermo cinematografico nel 2008 col titolo "Anonyma-Eine Frau in Berlin", alimentando un vivace dibattito.

no molte le donne che, pur di non essere sottoposte a violenze ripetute, si scelsero un "protettore".

Solo in poche zone di Berlino il fenomeno degli stupri fu più limitato grazie all'intervento di parroci e di ufficiali sovietici più sensibili che spiegavano le violenze con la mancanza di "bordelli" militari.

Così scrisse il 23 aprile 1945, nel suo diario manoscritto "Parroco a Berlino", il pastore protestante Heinrich Gruber:

Ben presto dovemmo trasformare la casa parrocchiale in ospedale militare, mentre l'abitazione del dirigente del partito fu adibita a reparto ostetrico. Là vennero ricoverate immediatamente anche le donne che erano state violentate. Purtroppo gli incidenti aumentarono, tanto che io dovetti invocare l'aiuto dei comandanti sovietici. Mi promisero di punire i soldati incriminati, ove se ne fossero conosciuti i nomi, il che per lo più non avveniva. Peraltro potemmo constatare che alcune fucilazioni vennero realmente effettuate per questo motivo. Per evitare assolutamente questi incidenti chiesi alle donne di trascorrere le notti nella chiesa. Io potevo impedire l'ingresso ai soldati che volevano entrare: "Nix donne qui, io pope, qui chiesa", così che nella nostra parrocchia tali eccessi sono avvenuti di rado. (...) Un ufficiale di stato maggiore particolarmente aperto s'intrattene con me sui motivi per i quali i soldati della Russia sovietica si comportavano spesso con tale sfrenatezza. Mi spiegò che i nazisti avevano allestito dei bordelli per i loro soldati dietro il fronte con ragazze dei territori occupati: questo non era mai stato fatto dall'Armata Rossa³⁷⁵.

Anche se generalmente gli ufficiali russi non intervennero per evitare di ricorrere a punizione dei soldati, ridendo anche "delle storie che le donne tedesche venivano a denunciare", non mancarono, dunque, alcuni di loro che, più sensibili, "arrivarono addirittura a dormire nelle cantine di Berlino per offrire protezione ai civili"³⁷⁶.

Come era avvenuto nelle altre città, anche a Berlino moltissime donne non ressero a quanto avvenuto e si suicidarono. Anche molti uomini fecero lo stesso.

Nella capitale del Reich, tra aprile e maggio del 1945, si registrarono 5.000 suicidi. Alcune volte i genitori uccidevano prima i

³⁷⁵ Riportato in Perotti B., *L'anno zero della Germania rossa*, Bari, Dedalo, 1991, pp. 57-58.

³⁷⁶ Stargardt N., *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano, Mondadori, 2008, p. 345.

figli e poi se stessi, lasciando biglietti da cui si deduceva il terrore per i russi³⁷⁷.

Innumerevoli donne moriranno in seguito nel tentativo di abortire i feti. L'altro grande problema fu, infatti, quello delle gravidanze indesiderate e dei nati illegittimi, i c.d. "russenkinder".

Pare, infatti, che nel solo biennio 1945-46 nella zona della Germania occupata dai sovietici siano nati tra i 150.000 e i 200.000 russenkinder, senza contare naturalmente gli aborti³⁷⁸.

Proprio nella gestione degli aborti non mancarono impostazioni "razziali" e politiche. A Berlino, ad esempio, mentre le donne violentate dai sovietici ottenevano più facilmente di poter abortire, quelle stuprate da inglesi e americani venivano costrette a partorire³⁷⁹.

Ancora violenza

Nella notte tra il 9 e il 10 aprile cadde la città di Königsberg. I circa 100.000 abitanti rimasti vivi il giorno dopo furono radunati nelle strade e nelle piazze ed obbligati ad una vera e propria marcia della morte. I sovietici li spingevano in direzioni diverse e poi li facevano tornare indietro, quasi volessero semplicemente farli attraversare luoghi di morte e distruzione. Poi furono spinti nel Samland o a Labiau. Ai loro aguzzini non interessava altro che farli marciare, senza dare loro né acqua né cibo o riparo nella notte. Le donne spesso venivano violentate. Nei primi giorni ci furono circa 30.000 morti³⁸⁰.

Anche in altre città gli orrori furono incessanti. Tra queste Dresda fu ampiamente martirizzata da soldati ubriachi in cerca di sfoghi sessuali³⁸¹.

³⁷⁷ Ivi, p. 344.

³⁷⁸ Judt T., *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007, p. 29.

³⁷⁹ Poutrus K., *Die Frau ist der Feind: Vergewaltigungen in Berlin bei Kriegsende 1945*, in "Freitag. Die Ost-West Wochenzeitung" del 19 maggio 1995, pp. 14-16.

³⁸⁰ Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 204-205.

³⁸¹ Sugli stupri a Dresda cfr. Adam C., *Vergewaltigungen in Dresden nach 1945*, in "Dresdner Hefte", n. 16 (1998), pp. 60-64.

Le violenze si susseguirono in ogni centro abitato, piccolo o grande che fosse.

Anche l'Austria e l'Ungheria furono devastate. Nelle città di Vienna e Budapest si registrarono stupri di massa passati poi sotto silenzio dalle stesse vittime per timore di essere ripudiate dai mariti³⁸².

Nella sola Vienna i medici riferirono di 87.000 donne stuprate nelle tre settimane successive all'ingresso dell'Armata rossa in città³⁸³.

Pure Budapest pagò duramente l'accanita resistenza opposta all'esercito sovietico: si registrarono 50.000 casi di violenza sessuale³⁸⁴.

Molte volte le madri tedesche tentavano con ogni mezzo di proteggere le proprie figlie dalla violenza, tagliando loro i capelli e vestendole da maschi.

Altre volte si cercava di convincere un'altra donna presente ad offrirsi ai russi per salvare le adolescenti. Non mancarono neanche i tradimenti.

A Wilmersdorf H. v. G., rifugiata in cantina, cercò di nascondere dietro di sé la figlia, sperando ogni volta che i russi prendessero un'altra. Quando un soldato minacciò di ucciderli tutti lei e le altre "esortarono una donna che veniva dai Sudeti e sapeva il ceco a continuare a parlargli, finché, alla fine, lui smise di intimidirli e la portò via". A Zehlendorf, una sua amica venne "tradita da una donna che voleva proteggere la propria figlia", subendo violenza da parte di 23 militari, uno dopo l'altro, per poi finire in ospedale. Una dottoressa, per salvare delle giovani donne, affisse sulla porta cartelli in tedesco e russo che mettevano in guardia

³⁸² Sulle violenze a Vienna e Budapest cfr. Peto A., *Memory and the Narrative of Rape in Budapest and Vienna in 1945*, in R. Bessel-D. Schumann (Eds.), "Life after Death: Approaches to a Cultural and Social History during the 1940s and 1950s", Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 129-148.

³⁸³ Judt T., op. cit., p. 28. Sugli stupri a Vienna e nell'Austria meridionale cfr. anche Pasteur B., *Violences et viols des vainqueurs: les femmes à Vienne et en Basse-Autriche, avril-août 1945*, in "Guerres mondiales et conflits contemporains", n. 50 (2000), pp. 123-136.

³⁸⁴ Cfr. James M., *Remembering Rape: Divided Social Memory and the Red Army in Hungary 1944-1945*, in "Past and Present", n. 188 (2005), pp. 133-161. L'autore, peraltro, ridimensiona la rappresentazione della figura del soldato russo come ubriaccone e stupratore.

dal tifo³⁸⁵.

Il 6 maggio capitolò Breslavia, capoluogo della Slesia, che aveva resistito 80 giorni. Nonostante la promessa di garantire la sicurezza dei civili quest'ultimi subirono le stesse violenze degli abitanti delle altre città. Ricordò C.L.: "D'un tratto hanno forzato la porta di casa nostra e ci siamo trovati davanti ai sovietici con le baionette inastate. Ci hanno legato le braccia e le gambe. E poi ci sono saltati addosso, uno dopo l'altro, tutti i soldati che c'erano". Così M.S., che allora aveva solo 13 anni:

Mia madre e io siamo state buttate giù dalle scale, frustate e violentate sino a perdere conoscenza (...). La sorella di un'amica malata di tifo e costretta a letto, è stata uccisa con sette colpi di pistola. Solo perché non si è alzata quando quelli le hanno urlato: "Davaj, davaj!". Volevano che si alzasse in fretta, ma lei non poteva farlo ³⁸⁶.

Caduta Breslavia (cui fu ridata la denominazione polacca di Wroclaw), venne occupata tutta la Slesia da parte della milizia e dell'amministrazione polacca.

L'intero territorio sarebbe, infatti, passato sotto la giurisdizione del nuovo Stato polacco e sarebbe iniziata la cacciata dei tedeschi e la loro persecuzione.

Sorsero centinaia di campi di internamento. In uno di essi, a Lamsdorf, allestito nel luglio del 1945, furono rinchiusi 8.460 persone. Per fame, malattie e maltrattamenti, secondo il medico del Lager, Heinz Esser, morirono 5.800 adulti e 628 bambini. Sui campi di concentramento polacchi, nell'estate del 1945, R.W.F. Bashford inviò da Berlino un rapporto al Foreign Office nel quale precisava:

I campi di concentramento non sono stati aboliti, ma sono stati presi in consegna dai nuovi padroni e vengono per lo più diretti dalla Milizia polacca. In Swietnochlowice (Alta Slesia) i prigionieri che non muoiono di fame o non vengono bastonati a morte sono costretti a stare notte dopo notte nell'acqua gelida finché periscono. A Breslavia ci sono sotterranei da dove provengono di

³⁸⁵ Stargardt N., op. cit., pp. 344-345.

³⁸⁶ Knopp G., op. cit., p. 175.

giorno e di notte le urla delle vittime ³⁸⁷.

Tra giugno e luglio centinaia di migliaia di tedeschi vennero espulsi da questi territori, anticipando quello che sarebbe stato deciso a Potsdam, cioè lo spostamento ad ovest dei confini della Polonia onde favorire l'incameramento nell'URSS di intere regioni.

Difatti, in quella conferenza internazionale, conclusasi il 2 agosto 1945, gli alleati decretarono il triste destino dei tedeschi dell'est: la Prussia nord-orientale con Königsberg venne attribuita a Stalin, mentre quella sud-orientale e le zone a est dell'Oder e del ramo di Górlitz della Neisse andò sotto l'amministrazione polacca.

Così, il 16 novembre 1945, scriveva sul settimanale svizzero "Weltwoche", un giornalista in un articolo significativamente intitolato "Da una terra di morti":

Chi lascia la zona polacca e arriva nel territorio occupato dai russi, tira un sospiro di sollievo. Si è lasciato alle spalle le città vuote e saccheggiate, i villaggi decimati dalla peste, i lager, i campi desolati che nessuno ha coltivato, le strade disseminate di cadaveri, lungo le quali sono appostati i briganti che sottraggono ai profughi i loro ultimi averi (...). Al di là della linea Oder-Neisse comincia la terra senza sicurezza, la terra senza legge, la terra delle persone cui si dà la caccia come a della selvaggina, la terra dei morti. Perché qui è in gioco qualcosa di più che non sia "solo" la vita di alcuni milioni di tedeschi, qui sono in gioco la coerenza e l'autorità morale del movimento antifascista di tutto il mondo. Se adesso coloro che hanno combattuto con grandi sacrifici Hitler e Mussolini consentono che la loro lotta sia sfruttata e insudiciata dai teppisti e dagli sciovinisti, allora vuol dire che non c'è molto da sperare nell'avvenire dell'umanità ³⁸⁸.

Il 6 maggio Praga si sollevò contro i tedeschi. Il giorno dopo la violenza contro i civili aveva raggiunto vette inaspettate. Anche "vecchi, donne, bambini venivano mutilati, bastonati a morte, violentati". Radio Praga incitava agli eccidi: "Uccidete, uccidete i tedeschi ovunque li incontrate. Non abbiate riguardo per bambini, donne, vecchi. Estirpateli alla radice. Smrt vsem nemicum! Smrt vsem okupantum!". L'8 maggio capitolarono le truppe tedesche.

³⁸⁷Riportato in Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 305-306.

³⁸⁸Knopp G., op. cit., pp. 185-186.

Non v'era più scampo per gli 80.000 civili tedeschi. Le "guardie della rivoluzione" e il popolo ceco si diedero agli eccidi più efferati. Senza alcun ritegno per gli emblemi della croce rossa, "invase-ro gli ospedali e bastonarono, strozzarono, evirarono, affogarono nei lavandini i feriti, trascinarono in strada per farli calpestare dai soldati a cavallo gli infermi"³⁸⁹.

Per tutti i tedeschi stanziati sui territori cechi venne il momento della violenza e della cacciata dalle proprie abitazioni. Per ordine delle nuove autorità ceche tutti i tedeschi dai sei anni in su dovettero portare una fascia bianca con sopra cucita una "N" nera che stava per "Nemec", tedesco. Il "contrassegno" era cucito sul petto o veniva portato su appositi "bracciali" di stoffa. Si calcola che tra il 1945 e il 1946 quasi due dei tre milioni di tedeschi dei Sudeti dovettero lasciare le proprie abitazioni dalle zone sottoposte al processo di detedeschizzazione. Uno degli episodi più tragici fu quello della c.d. "marcia della morte di Brunn" (attuale Brno) dove, il 30 maggio 1945, tutti i tedeschi della cittadina vennero cacciati. Dalle 20 alle 25 mila persone, in gran parte donne, vecchi e bambini furono costretti ad incamminarsi verso il confine con l'Austria. Chi non ce la faceva veniva colpito con i calci dei fucili dai miliziani cechi o ucciso sul posto. In quel solo giorno morirono 1.700 persone. Raggiunta Pohorelice, molti vennero internati in uno dei tanti campi installati in Boemia, Moravia e Slovacchia³⁹⁰.

Un altro eccidio fu registrato nella cittadina di Postelberg tra il 3 e il 6 giugno 1945: 2.200 tedeschi furono trucidati. Centinaia di essi, prima di essere fucilati, vennero torturati con il fuoco³⁹¹.

Secondo statistiche ceche ancora nel 1946 si suicidarono 5.558 tedeschi: "Talvolta un'intera famiglia indossava il vestito della domenica per poi impiccarsi circondata da fiori, croci e album di famiglia"³⁹².

³⁸⁹ Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora...*, cit., pp. 185-187.

³⁹⁰ Knopp G., op. cit., pp. 305-306, 336-337. Su Brunn cfr. anche Naimark N., *La politica dell'odio: la pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 135-160.

³⁹¹ Sulla strage di Postelberg cfr. De Zayas A.M., *A Terrible Revenge: the Ethnic Cleansing of the East European Germans 1944-1950*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1994.

³⁹² Stargadt N., op. cit., p. 364.

La deportazione

Ma all'arrivo dell'Armata Rossa è collegata anche la deportazione di migliaia di uomini e donne tedesche in Unione Sovietica a titolo di "riparazione" per i danni subiti dall'occupazione nazista. Si parla addirittura di un milione di tedeschi deportati³⁹³.

Le squadre speciali formatesi appositamente iniziarono il loro squallido lavoro tra il 1944 e il 1945, ma il 3 febbraio 1945 giunse l'ordine n. 7467 che estese una precedente disposizione, valida solo per i Balcani, anche ai territori orientali della Germania. Il precedente ordine (n. 7161 del 16 dicembre 1944) conferiva al Commissariato del popolo per gli affari interni, il famigerato NKVD, il compito di rastrellare "tutti i tedeschi validi – gli uomini dai 17 ai 45 anni, le donne dai 18 ai 30 anni – da adibire al lavoro in Unione Sovietica". Questo successivo, invece, motivando con lo scopo "di prevenire azioni terroristiche e l'esecuzione di attività sovversive (sabotaggi) da parte dei tedeschi", decretò la deportazione solo di "tutti gli uomini d'età compresa fra i 17 e i 50 anni in grado di lavorare e di portare le armi"³⁹⁴.

Ma pur riguardando le disposizioni solo gli uomini, quando le truppe russe arrivarono in zone come la Prussia orientale, in cui la popolazione era in gran parte composta da donne, vecchi e bambini, ad essere deportate furono innanzitutto le donne. Così le madri vennero separate dai loro bambini e costrette a lunghe marce verso i campi di raccolta, mentre violenza e maltrattamenti provocarono numerosi decessi.

Stipate in convogli ferroviari che trasportavano circa 2.000 persone, queste donne dovettero affrontare un lungo viaggio che durava dalle 3 alle 6 settimane, in condizioni difficilissime, con scarse razioni di cibo ed acqua, per poi essere adibite in Siberia, nel Caucaso, negli Urali e in altre zone al lavoro in miniera, nelle

³⁹³ Knopp G., op. cit. p. 194. A questa cifra deve essere aggiunta l'altra degli oltre tre milioni di soldati tedeschi prigionieri dei russi. Tra questi, fino al 1955 quando furono liberati gli ultimi, si contarono ben 363.000 morti.

³⁹⁴ Ivi, p. 193.

fattorie collettive o nella costruzione di linee ferroviarie. Si calcola che durante il viaggio e, poi, il lavoro forzato siano morti dai 100.000 ai 125.000 deportati³⁹⁵.

Ricorda D.M. che nella città di Elbing le deportazioni proseguivano incessantemente:

Quotidianamente si udivano le grida delle donne che imploravano aiuto, le quali venivano portate via dalle case, mentre si trovavano in cerca di cibo (si cercava infatti qualcosa da mangiare nelle cantine vuote o nelle abitazioni), oppure mentre si trovavano al pozzo a prendere l'acqua (le condutture di luce ed acqua erano ancora completamente distrutte). (...) Da qui in seguito voglio riferire come i russi eseguivano queste azioni di deportazione. Si era al Venerdì santo – i sovietici avevano una particolare preferenza nello scegliere questi giorni, o simili feste, o domeniche – quando la nostra strada fu improvvisamente bloccata. Si sentì fischiare e gridare da tutte le parti e nel giro di pochi minuti tutte le case e i giardini furono accerchiati. Non si poteva perciò pensare di fuggire. Tutte le case furono perquisite da cima a fondo (...). Io riuscii appena a vedere – quando i russi lasciavano la casa, veloci così come vi erano arrivati, perché una strada seguiva ad una altra e subito dopo questa veniva bloccata – una lunga fila di donne e ragazze, proprio in mezzo alla strada, piangenti; alcune di esse portavano con sé fagotti, altre con coperte e altre ancora persino senza un cappotto. Ed era freddo. Non dimenticherò anche questo triste corteo. Con i calci dei fucili, furono spinte avanti (e tremando io mi chiedevo quando sarebbe capitato a me)³⁹⁶.

Durante il lavoro forzato nei territori occupati o nell'Unione Sovietica gli stupri continuavano.

Sulle violenze e sul lavoro coatto in Prussia orientale vi è la testimonianza della già citata W.S. che ricorda gli orrori affrontati:

I russi vennero in paese con i camion e cercarono tutte le donne più giovani; queste vennero poi rapite e portate in Russia. Fra queste c'era anche mia sorella diciassettenne. Poco dopo tutti gli uomini vennero radunati e deportati. Mio padre che aveva già 56 anni, dovette anch'egli salire sul convoglio. Mia madre si ammalò gravemente e morì a Henriettenhof. Poco tempo dopo fui presa anch'io e separata dai miei due bambini. Mia sorella di 13 anni e mezzo rimase indietro con i miei due figli, da sola. Io fui portata in prigione a Rastenburg. In celle minuscole furono sistemate innumerevoli donne. Io ero in un piccolo uf-

³⁹⁵ Ermacora M. (a cura di), *Ritornata dalla Russia. Il memoriale di Margarete S., 1945-1949*, in "DEP, Deportate, esuli, profughe", n. 9 (2008), pp. 194-195.

³⁹⁶ Testimonianza riportata in Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre...*, cit., pp. 214-215.

fficio insieme a 120 donne. Noi potevamo solamente stare sedute strette una accanto all'altra sul pavimento di cemento. Le finestre e le porte erano sbarrate e perciò l'aria nella stanza era viziata e soffocante. Due volte al giorno, sotto sorveglianza, potevamo uscire per i bisogni. Questo doveva avvenire a passo veloce. Molte donne che non potevano più camminare velocemente ricevevano dei colpi sulla schiena con grossi bastoni. Gran parte delle donne, a causa della cattiva alimentazione, soffrivano di tifo e di dissenteria. Per questo fu posto un secchio nella stanza e loro dovevano fare lì i propri bisogni. Quelle che erano gravemente ammalate andarono in un'altra stanza e rimasero lì distese fino a che non morirono. Non c'erano né medici né infermieri. Due volte al giorno ricevevamo una zuppa acquosa, più raramente pane. Quando una sentinella russa entrava dovevamo subito alzarci e rimanere in piedi fino a quando non aveva lasciato la stanza. Quelle che non si alzavano in fretta venivano picchiate³⁹⁷.

Dopo 6 settimane in un campo di lavoro a Rawlack, a 9 chilometri da Rastenburg, in cui si lavorava duramente dal mattino alla sera, tutti i giorni compresa la domenica, ricevendo "soltanto una zuppa di patate acquosa", la donna riuscì a fuggire per ritornare indietro verso i figli e la sorella, ma durante il tragitto venne assalita due volte dai russi e stuprata. Ricongiuntasi con il resto della famiglia a Wilhemshof, dovette lavorare duramente in un kolchoz militare e, poi, a Grunheim, in un kolchoz civile:

Qui noi dovemmo di nuovo lavorare duramente; le donne svolgevano il pesante lavoro maschile: io dovevo arare il campo per tutto il giorno con quattro cavalli. I cavalli erano tutti molto deboli e ricevevano poco da mangiare. Col passare del tempo sono tutti crepati. Per il nostro lavoro ricevevamo mezzo chilo di farina di segale al giorno; i bambini e gli anziani che non potevano più lavorare non ricevevano niente. Quindi di notte dovevamo andare nei campi e negli orti a rubare qualcosa. Poi abbiamo disseppellito i cavalli morti e mangiato la carne ancora commestibile. I nostri bambini cercavano ortiche, bietole e bucce di patate fra i mucchi di rifiuti. Nel febbraio del 1947 mio padre morì di fame; mia sorella, poiché aveva portato via dal kolchoz alcune patate, fu picchiata dai russi e imprigionata per tre giorni all'interno del comando e poi trattenuta altri due giorni al comando principale, quindi rimase per cinque giorni senza mangiare né bere. Al comando venne violentata da un russo. Quando lo denunciò ai superiori, mia sorella venne derisa. Questo accadde il 6 giugno del 1947. Mia sorella andò dal giudice e poi a Friedland/Ostpreussen,

³⁹⁷ Ivi, pp. 225-226.

dove fu condannata a due anni di Siberia a causa del furto. Fu poi però rilasciata ³⁹⁸.

Meno fortunata fu la storia di due sorelle di Elbing che, dopo essere state separate, nell'estate del 1945 si ritrovarono nel campo di lavoro di Kopejsk. H.K. seppe che la sua sorella minore A. era stata rinchiusa anche lì:

Però arrivò troppo tardi per salvarla. A., una ragazza piena di gioia di vivere, che a casa, a Elbing, aveva sempre guardato con fiducia all'avvenire, al momento in cui sarebbe diventata "grande", si era da tempo arresa. "Se è questa la vita degli adulti", disse alla sorella quando la rivide, "allora non voglio viverla". Maltrattata e violentata per mesi dalla soldatesca, si spense fra le braccia di H ³⁹⁹.

Nonostante i limiti di età disposti da Stalin, le squadre speciali sovietiche deportarono tutti i tedeschi fra i 13 e i 75 anni. Alcune volte toccò agli stessi bambini. Quelli più piccoli vennero spesso accolti da famiglie russe, dimenticando col tempo le loro origini. Ad altri, dopo il lungo periodo passato in URSS, venne revocata la cittadinanza tedesca. Particolarmente "tragico" fu il destino dei figli delle madri deportate che morirono di fame oppure in conseguenza agli stupri subiti. Accadde così che migliaia di bambini della Prussia orientale diventarono vagabondi, cercando di sopravvivere come potevano. Spesso alcuni di loro cercavano rifugio tra i boschi. Venivano chiamati "figli dei lupi"⁴⁰⁰.

Le motivazioni

Sulle ragioni degli stupri perpetrati dalle truppe sovietiche non tutti gli studi sono concordi. Indubbiamente il tema del corpo femminile come bottino di guerra all'interno di un conflitto con particolare efferatezza distruttrice dovette essere presente ma non lo si può considerare esaustivo.

³⁹⁸ Ivi, p. 226.

³⁹⁹ Knopp G., op. cit., p. 213.

⁴⁰⁰ Ivi, pp. 194-195.

Determinante fu certamente il sentimento di rivalsa e vendetta dei soldati russi, polacchi e cecoslovacchi per quanto era avvenuto nel corso dell'avanzata nazista. Le popolazioni civili non vennero considerato "altro" dall'esercito tedesco ma viste come complici delle atrocità naziste.

Il diverso tenore di vita presente in Germania, il benessere, il mondo diverso incontrato dall'Armata Rossa dovette disgustare ed eccitare ulteriormente gli animi nel confronto con i propri paesi e villaggi, spingendo alla distruzione e alla violenza.

Mentre l'Europa era in fiamme la Germania aveva vissuto nella prosperità, rimanendo, per quasi tutta la durata del conflitto, "un mondo di città, elettricità, cibo, vestiti, negozi e merci, nonché di donne e bambini ben nutriti". Ora toccava a loro soffrire: "le proprietà e le donne erano a disposizione per essere prese, saccheggiate e stuprate"⁴⁰¹.

Già nel luglio del 1944 in un manifesto del Comitato nazionale polacco di liberazione si faceva riferimento alla vendetta. Era giunta "l'ora di far pagare le torture e le sofferenze, i villaggi bruciati e le città distrutte, le chiese e le scuole devastate, gli arresti, i campi di concentramento e le fucilazioni, Auschwitz, Majdanek e Treblinka, l'annientamento del ghetto"⁴⁰².

Anche le condizioni in cui versavano i soldati sovietici, tenuti per troppo tempo nelle prime linee senza permessi e licenze, la loro astinenza sessuale, le loro abitudini alcoliche, la stessa mancanza di disciplina di alcuni reparti dovettero avere un qualche ruolo nello spiegare le atrocità commesse⁴⁰³.

Molti crimini vennero infatti commessi da reparti di seconda e terza linea, in maggior parte formati da ex prigionieri di guerra liberati dai russi e da ex detenuti dei gulag. Questi soldati sarebbero stati particolarmente predisposti agli stupri per il basso livello culturale, la frequente rotazione a causa delle ingenti perdite, la scarsa

⁴⁰¹ Judt T., op. cit., p. 29.

⁴⁰² Riportato in Knopp G., op. cit., p. 9.

⁴⁰³ A puntare molto sul ruolo dell'astinenza sessuale delle truppe sovietiche è Werth A., in *Russia in guerra 1941-1945* (Milano, Mondadori 1966), secondo cui gli stupri vanno considerati, molto semplicisticamente, come un elemento normale e conseguenziale della lotta bellica.

formazione militare, l'uso di alcol e la mancanza di licenze⁴⁰⁴.

Lo stesso dittatore russo, peraltro, fu sempre a conoscenza delle atrocità commesse dalle sue truppe, non attribuendo ad esse molta importanza. Così rispose a Milovan Djilas, stretto collaboratore di Tito nell'esercito partigiano jugoslavo, che gli fece rilevare quanto stava accadendo: "Non è in grado di comprendere un soldato che, dopo essere passato attraverso il sangue, il fuoco e la morte, vuol divertirsi con qualche donna e compiere qualche sciocchezza?"⁴⁰⁵.

Solo in un secondo momento alcune direttive invitarono i soldati a comportarsi da "liberatori" e non da "vendicatori" ed a distinguere tra "nazisti" e popolazione comune. Stalin, infatti, nutrendo la certezza che gli angloamericani non avrebbero impedito la sua occupazione della Germania orientale, "fece del suo meglio per proteggere i suoi nuovi interessi", ma ormai era troppo tardi "per attuare un cambiamento morale tanto drastico in armate rese insensibili dalla battaglia e destinate a subire ancora ingenti perdite"⁴⁰⁶.

I soldati erano incitati anche dagli articoli di Il'ja Ehrenburg, scrittore e giornalista sovietico di origine ebraica la cui firma compariva spesso sulla "Pravda" e su "Izvestja". "La Germania è una puttana", soleva affermare, "noi siamo in Germania. I villaggi tedeschi stanno bruciando. Sono felice". E nel 1943, nel suo libro "La guerra" aveva scritto:

I tedeschi non sono esseri umani. Da ora in poi il termine tedesco per noi sarà la più terribile bestemmia. Noi non parleremo più, non ci ecciteremo, noi uccideremo. Se nel corso di una giornata non hai ucciso almeno un tedesco, quello è un giorno perduto. Se uccidi un tedesco, uccidine un altro, non c'è niente di più divertente di un mucchio di cadaveri tedeschi⁴⁰⁷.

⁴⁰⁴ Per i riferimenti bibliografici cfr Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, cit., p. 266.

⁴⁰⁵ Riportato in Iudt T., op. cit., p. 28.

⁴⁰⁶ Stargardt N., op. cit., p. 345.

⁴⁰⁷ Riportato in De Zayas A.M., *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the German from the East*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1989, pp. 65-66. Dello stesso autore americano si veda anche *The Wehrmacht War Crimes Bureau 1939-1945*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1989. Non è, invece, d'accordo su tale ruolo di Ehrenburg lo storico Fisch B. (*Ubej! Tote! Zur Rolle von Ilja Ehrenburgs Flugblättern 1944-45*, in "Geschichte-Erziehung-Politik", n. 1, 1997, pp. 22-27) secondo cui molti degli scritti attribuiti allo scrittore sarebbero falsi prodotti dalla propaganda nazista.

I suoi incitamenti comparivano frequentemente su “Stella Rossa” e sul giornale per le truppe “Krasnaja Zvezda”, istigando a non fare prigionieri e ad ammazzare più russi possibili: “Non basta scacciare i tedeschi verso ovest, i tedeschi vanno cacciati nelle tombe. Certo un crucco sconfitto è sempre meglio di un crucco arrogante. Ma i crucchi migliori sono quelli morti”. Quanto avessero influito i suoi articoli è riportato in alcune testimonianze di soldati tedeschi raccolte da Guido Knopp. Così Vladimir Korobuscin, appartenente alle truppe che nel 1944 erano ai confini con la Prussia orientale:

La guerra era crudele e il patriottismo era molto diffuso fra i nostri soldati. Ehrenburg esercitava su di noi una grande influenza. I suoi articoli patriottici incitavano ogni settimana all’odio e istigavano ad uccidere. D’altra parte anch’io avevo visto città distrutte, villaggi bruciati, civili assassinati. E ne avevo sentito dire tante e di terribili sui russi che erano stati deportati in Germania per esservi adibiti ai lavori forzati ⁴⁰⁸.

Anche i suoi inviti allo stupro delle donne tedesche erano tutt’altro che larvati:

Uccidete! Uccidete! Non esistono Tedeschi innocenti. Non lo sono nemmeno quelli che devono ancora nascere! Obbedite alle istruzioni del compagno Stalin e schiacciate per sempre la belva fascista nella sua stessa tana. Spezzate con la forza l’orgoglio razzista delle donne tedesche! Prendetele come un bottino ben meritato ⁴⁰⁹.

Solo verso la metà di aprile del 1945 sulla “Pravda” gli articoli di Ilja Ehrenburg cominciarono ad essere corredati da una nota nella quale si specificava che essi con corrispondevano alla posizione ufficiale dell’URSS, affermando la continuità della lotta contro lo Stato e il Governo di Hitler ma non contro le popolazioni civili.

A dimostrazione di quanto i soldati sovietici fossero intrisi di odio anti tedesco, 24 ore prima dell’attacco sovietico alla Prussia

⁴⁰⁸ Knopp G., op. cit., pp. 33-34.

⁴⁰⁹ Riportato in Bertin C., op. cit., p. 200.

orientale, avvenuto il 16 ottobre 1944, il Consiglio di guerra sul fronte orientale aveva diffuso il seguente appello:

Rammenta, soldato! Là, in Germania, si nasconde il tedesco che ha assassinato tuo figlio, che ha violentato tua moglie, la tua fidanzata, tua sorella, che ha fucilato tua madre e tuo padre, che ha bruciato il tuo focolare. Avanza incontro al nemico con odio inestinguibile! E' tuo sacro dovere, per amor di giustizia e per onorare la memoria di quanti sono stati uccisi dai boia fascisti, penetrare nella caverna di quella bestia selvaggia e punire i criminali fascisti. Il sangue dei compagni caduti, le sofferenze degli assassinati, i gemiti dei sepolti vivi, le lacrime inconsolabili delle madri vi chiamano alla vendetta senza risparmio⁴¹⁰.

La propaganda sovietica aveva anche provveduto a far conoscere a tutti i soldati quanto rinvenuto, nel luglio del 1944, dopo l'occupazione di Lublino in Polonia e l'entrata nel campo di Majdanek. Qui le SS non erano riuscite a far sparire le tracce dello sterminio ma il giornale dell'esercito russo, invece di parlare di ebrei e polacchi, aveva raccontato solo di cittadini sovietici uccisi dai nazisti, contribuendo ad istillare l'odio nelle truppe⁴¹¹.

E proprio a Majdanek si richiamò, nel suo diario, un ufficiale russo per giustificare atrocità sovietiche come l'uccisione di donne e bambini:

Si deve solo pensare a Majdanek e alla teoria della razza dominante per comprendere perché i nostri soldati in Prussia orientale siano di buon grado arrivati a questo punto. Senza dubbio è incredibilmente crudele uccidere dei bambini, ma il sangue freddo tedesco a Majdanek è stato cento volte peggiore⁴¹².

⁴¹⁰ Ivi, p. 34. L'autore riporta anche (p. 36) il seguente brano dell'appello del generale Ivan D. Cernjakovskij, diffuso alla vigilia dell'attacco alla Prussia orientale: "Nessuna pietà: per nessuno, esattamente come non c'è stata per noi. D'altra parte so che sarebbe comunque inutile appellarsi alla pietà dei soldati dell'Armata Rossa. Sono infiammati di odio e smaniosi di vendetta. La terra dei fascisti deve essere ridotta ad un deserto, esattamente come la terra nostra è stata ridotta a un deserto da loro".

⁴¹¹ Stargardt N., op. cit., p. 299.

⁴¹² Ivi, pp. 300-301. Questo stesso ufficiale si rese poi conto dell'assurdità di quanto stava avvenendo. Così scrisse sul suo diario il 2 febbraio 1945: "Odio Hitler e la Germania di Hitler con tutto il mio cuore, ma questo odio non giustifica tale condotta. Ci stiamo vendicando, ma così non va". Il 7 febbraio a Kraussen avrebbe assistito all'uccisione di una donna e del suo neonato per essersi rifiutata di sottostare alle voglie di un soldato. Il 19 dello stesso mese sarebbe morto in combattimento (p. 309).

Certo, come abbiamo già avuto modo di chiarire, dietro lo stupro vi erano anche “valenze simboliche”. Non solo, come già nella prima guerra mondiale, il corpo della donna era il simbolo della nazione sconfitta⁴¹³, ma questo “estremo oltraggio” era, al tempo stesso, espressione di disprezzo verso le popolazioni vinte, negazione della loro “identità di persone”, ed anche “messaggio” da inviare al nemico.

Le donne non vennero stuprate in quanto donne ma perché “donne tedesche”⁴¹⁴.

La violazione delle donne era l’affermazione del proprio potere, non solo di maschi ma soprattutto di vincitori. Il farlo davanti agli uomini inermi voleva sottolineare la impossibilità dei nemici di proteggere le proprie donne.

Le successive mutilazioni, le uccisioni stesse, rimarcavano l’intento intimidatorio ma anche la giusta punizione per chi aveva appoggiato e condiviso le scelte naziste. Una sorta di “colpa collettiva”, dunque, da evidenziare e fare pagare nella maniera più atroce possibile. In questo senso si può quasi dire che lo stupro viene a perdere la sua natura di atto di semplice violenza sessuale per assurgere a significati giustizialisti, mentre il corpo della donna diventa esso stesso “campo di battaglia” dove dimostrare la propria superiorità e l’incapacità nemica di proteggere le proprie donne e la propria famiglia.

Non è mancato, infine, chi ha voluto vedere nella tolleranza delle autorità militari sovietiche un modo per consentire ai soldati, attraverso gli stupri, non solo di riaffermare la propria identità

⁴¹³ Sul corpo della donna come simbolo della nazione sconfitta cfr. anche Seifert R., *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in “Difesa sociale”, n. 2 (2007), pp. 55-70.

⁴¹⁴ Dissente da tale tesi Beevor A. (*Berlino 1945. La caduta*, Milano, Rizzoli, 2002) secondo cui gli stupri non vennero perpetrati sulle donne perché tedesche. Furono, infatti, violentate anche prigioniere polacche e addirittura deportate sovietiche liberate. Anche Corni G. (*Il sogno del “Grande spazio”. Le politiche di occupazione nell’Europa Nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005) non condivide una specificità delle violenze sessuali in Germania in quanto l’Armata Rossa si comportò nello stesso modo anche in altri Paesi. Lo stupro, in definitiva, secondo quest’autore, sarebbe una sorta di “condotta di guerra” tipica delle truppe sovietiche.

maschile, ma anche di rinforzare lo spirito di corpo mediante una sorta di “responsabilità collettiva” del crimine⁴¹⁵.

Ma non tutti nell’esercito russo rimasero impassibili di fronte al dolore del popolo tedesco. Vi fu chi, come lo scrittore Aleksandr Solzenicyn, rimanendo inorridito davanti a tanta violenza, volle prenderne le distanze.

Giovane capitano, Solzenicyn si trovava, nel gennaio del 1945, a Neidemburg, nella Prussia orientale. Dopo una notte trascorsa ad ascoltare le grida delle donne stuprate, lasciò su carta il suo racconto:

Horingstrasse 22. Nessun incendio ancora, però devastazioni, saccheggi. Attraverso la parete, attutito, un gemito: trovo la madre ancora viva. Quanti le sono piombati addosso sul materasso? Una compagnia? Un plotone? Che importa! La figlia, una bambina ancora, subito uccisa. Il tutto all’insegna della semplice parola d’ordine: Non dimenticare niente! Non perdonare niente! Sangue per sangue! ...E dente per dente. Quelle che erano ancora vergini diventano donne, e le donne...cadaveri presto. Già annebbiata, gli occhi che sanguinano, lei implora: “Uccidimi, soldato!” Non vedete gli sguardi turbati? Sono anch’io uno di loro ⁴¹⁶.

Il mese successivo, per aver criticato Stalin in una lettera, fu arrestato e condannato ad otto anni di lager.

Anche un altro scrittore si trovava sul fronte in quei giorni. L’allora maggiore russo Lev Kopelev era con le truppe che entrarono ad Allenstein e vide le uccisioni e gli stupri praticati. Raccontò, poi, nel suo libro “Da conservare per tutti i tempi”, come una donna l’avesse implorato per far smettere i soldati di violentare lei e la figlia di soli 13 anni e di maltrattare il figlio undicenne. Poi intervenne la figlia dicendo che ormai non v’era più bisogno di nulla perché suo fratello era morto⁴¹⁷.

⁴¹⁵ Su tale interpretazione cfr. Merridale C., *I soldati di Stalin. Vita e morte nell’Armata Rossa 1939-1945*, Milano, Mondadori, 2007. Su una linea simile anche Messerschmidt W.J. (*The Forgotten Victims of WWII: Masculinities and Rape in Berlin 1945*, in “Violence against Women”, n. 12, 2006, pp. 706-712) il quale sostiene il senso rafforzativo dell’alleanza tra soldati dello stupro, sottolineando il collegamento tra violenza sessuale, nazionalismo, mascolismo e mascolinità patriarcale russa.

⁴¹⁶ Riportato in Knopp G., op. cit. p. 262.

⁴¹⁷ Ivi, pp. 262-264.

Per aver cercato di aiutare civili tedeschi egli fu accusato di “umanitarismo borghese” e di aver messo in pericolo la sicurezza dello Stato. Per tale motivo subì la deportazione per anni⁴¹⁸.

Silenzio e rimozione

La vicenda degli stupri delle donne tedesche da parte delle truppe d’occupazione russe è stata per molto tempo taciuta⁴¹⁹. Nel dopoguerra il ricordo del genocidio ebreo ha, di fatto, messo da parte l’attenzione verso altre atrocità mentre le potenze vincitrici non avevano alcun interesse ad aprire il dibattito sui propri “scheletri negli armadi”.

A tutto questo contribuì la voglia di dimenticare di un intero popolo, di dimenticare le proprie colpe ma anche i patimenti subiti. Le donne tedesche stesse vennero costrette a tacere, per la forza di sopravvivere ma anche perché spesso obbligate da mariti, padri e fratelli ritornati dal fronte che non ne colsero fino in fondo il dolore e la morte interiore.

Come Gerd, compagno dell’autrice di *Una donna a Berlino* che, dopo aver letto sul diario i riferimenti agli stupri, le dà della “spudorata”, accusandola di aver perso “ogni misura”⁴²⁰.

Così, quando negli anni Cinquanta, il governo federale tedesco offrì un risarcimento per i traumi subiti, le donne lo rifiutarono.

⁴¹⁸ Cfr. anche Kopelev L., *Aufbewahren für alle Zeiten*, Amburgo, Hoffmann und Campe, 1976.

⁴¹⁹ Secondo, invece, la storica americana Grossmann A. gli stupri non furono affatto un tabù nell’immediato dopoguerra. Semmai lo divennero dopo. Inizialmente il problema delle malattie veneree e dei “figli dei russi” (Russenkinder) entrò nel dibattito pubblico e le vittime parlarono di quanto avvenuto loro in diari e memorie. Anzi, secondo tale studiosa, gli stupri ebbero un ruolo importante nel processo di vittimizzazione delle donne tedesche ed il ricordo delle violenze si accompagnò ad un sentimento di superiorità nei confronti dei sovietici, visti come “mongoli”. Tale vittimizzazione venne poi acuita proprio dal fatto che il trauma vissuto passò sotto silenzio, senza avere alcun riconoscimento pubblico. Sui lavori della Grossmann cfr. Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45)*. *Schede bibliografiche*, cit., pp. 237-238.

⁴²⁰ Anonima, *Una donna a Berlino...*, cit., p. 249.

Inizialmente parlarono delle loro esperienze soltanto tra loro. Così G.K.:

Quando cominciavamo a parlare di quest'argomento con altre vittime delle violenze, dovevamo poi continuare a raccontare, come se qualcosa ci costringesse a farlo. E se ci dicevamo: "Basta, non parliamone più, non voglio che me lo ricordi più, dimentichiamolo, siamo vive e vediamo di cavarcela lo stesso", allora l'accaduto veniva a tormentarci nei sogni ⁴²¹.

Con il ritorno degli uomini, come già detto, i problemi si ripresentarono. Spesso i mariti, pur conoscendo l'accaduto tramite la corrispondenza ricevuta, fecero finta di niente. Osserva E.G.: "Gli uomini reagivano, almeno in apparenza, con indifferenza. Essendo ex soldati, avevano dovuto rassegnarsi anche ad altre cose. Accettavano l'accaduto passivamente. Direi quasi con apatia". Ma il ricordo di quanto avvenuto pesò come un macigno nel rapporto familiare. A volte, però, si riusciva a risalire la china. Ricorda C.J.: "Inizialmente non ci fu naturalmente alcuna dedizione reciproca, nel senso di una vera e propria vita di coppia. Non ne avvertivamo nemmeno il bisogno. Siamo tornati ad una vita normale solo molto lentamente, quasi con cautela. La sera ci sedevamo uno accanto all'altra, ci abbracciavamo anche, ma per parlare di problemi concreti, immediati"⁴²².

Nel dopoguerra, inoltre, il tema della memoria venne, per così dire, "mascolinizzato". L'esperienza, cioè, che trovò spazio nella rielaborazione politica, nel cinema e nella letteratura, fu esclusivamente quella maschile della guerra e dell'eroismo.

Del resto, il punto di vista maschile volle trascurare il tema degli stupri per non sottolineare l'incapacità di difendere la componente femminile della nazione. La violenza rappresentava al tempo stesso un tradimento ma anche il simbolo della propria impotenza. In questo contesto va intesa come una sorta di alibi per il maschio tedesco la creazione, da parte della propaganda nazista di Goebbels, dello stereotipo del soldato russo "barbaro e

⁴²¹ Knopp G., op. cit., p. 292.

⁴²² Ivi, pp. 292-293.

violentatore" e della "sindrome" degli stupri.

Non va sottaciuto anche un significato politico di tale silenzio, nel senso che esso, dopo la nascita delle due Germanie, fu "sollecitato" in quella orientale mentre in quella occidentale non fu favorito nel tentativo di propagandare le violenze in funzione anti sovietica⁴²³.

Nella "congiura del silenzio" inoltre vennero coinvolti anche i bambini che spesso avevano assistito alle violenze sulle madri e che non riuscirono a liberare tale esperienza traumatica.

Quando nel gennaio del 1946 gli allievi delle scuole di un quartiere di Berlino furono invitati a scrivere qualcosa della guerra, furono pochi quelli che accennarono alle violenze. L.H., pur ringraziando Stalin "per la liberazione dal dominio nazista", ammise che i russi avevano "violato" le donne, mentre un ragazzo annotò che nella prima notte dell'occupazione cinque donne erano state prelevate dalla sua cantina e stuprate nell'appartamento del pianterreno⁴²⁴.

Ma la maggior parte degli allievi che parlarono delle violenze insistettero, in un chiaro tentativo di rimozione, "che a loro di persona, alle madri, o addirittura alle donne del loro caseggiato non era successo nulla". Quando, negli anni Novanta, due di queste ragazze vennero intervistate confermarono i racconti. Una di loro motivò il suo silenzio raccontando che, nella sua classe di quattordicenni e quindicenni, molte delle compagne erano state stuprate. Di sé, però, si limitò a dire: "Anch'io fui nascosta, da qualche parte in cantina..." In tanti altri racconti vi è sempre lo stesso schema costante: se lo stupro è ricordato esso non ha riguardato sé o i propri familiari. Così H.D. quando narra che la propria famiglia si era assicurata la protezione di un ufficiale russo non dice nulla sul fatto che ciò avesse implicato lo scambio sessuale della madre⁴²⁵.

⁴²³ Non si dimentichi che nelle prime elezioni del 1949 in Baviera sui manifesti elettorali dell'Unione Cristiano Sociale comparve proprio lo stupratore sovietico dai tratti mongoli.

⁴²⁴ Stargardt N., op. cit., pp. 345-346.

⁴²⁵ Ivi, pp. 346-347.

Di solito le bambine non capirono, o non vollero capire, ciò che accadeva alle loro madri. E queste non dissero mai nulla alle proprie figlie, né fecero loro mai sentire frasi come “andare a letto in cambio di cibo”, “zucchero del maggiore” e “scarpe stupro”, espressioni che avevano coniato “per arginare l’umiliazione di dover trovare degli ufficiali che li proteggessero”⁴²⁶.

Dopo il crollo del muro di Berlino il dibattito sugli stupri fu riaperto dal documentario di Helke Sander e Barbara Johr, accompagnato dalla pubblicazione della relativa ricerca la quale, basandosi su fonti sanitarie, fornì un quadro dettagliato e statistico delle violenze sessuali perpetrate viste come vero e proprio strumento bellico⁴²⁷.

La violenza delle truppe americane

Non solo i sovietici si resero responsabili di stupri. Anche le altre truppe alleate penetrate nei territori tedeschi si abbandonarono ad atti di violenza di ogni genere.

Si parla di ben 971 militari americani condannati dalle corti marziali per stupro tra il gennaio 1942 e il giugno 1947⁴²⁸.

Sulle violenze americane non si può non fare riferimento al lavoro già citato di J. Robert Lilly il quale ipotizza oltre 11.000 donne vittime di stupri da parte di soldati statunitensi. Ma, al contrario di quanto avvenuto in Gran Bretagna e Francia, qui nessun militare venne condannato a morte per il solo crimine di violenza sessuale. Tre furono condannati per stupro seguito da assassinio ma la sentenza fu eseguita fuori dal territorio tedesco. Alcune violenze, inoltre, furono motivate dalla “situazione di guerra” e i loro autori vennero trattati meno severamente. I soldati neri, infine, beneficiarono “di una sorta di riabilitazione,

⁴²⁶ Ivi, p. 347.

⁴²⁷ Sander H.-Johr B., *Befreier und Befreite. Krieg, Vergevaltigungen, Kunder*, Frankfurt am Main, Fischer, 1995.

⁴²⁸ Brownmiller S., *Against Our Will...*, cit., p. 77.

motivata dal contributo allo sforzo bellico”⁴²⁹.

Si tenga anche presente che per le condizioni delle donne tedesche, già ampiamente descritte, come “donne del nemico” prive di qualsiasi protezione, la loro vulnerabilità fu ben più ampia di quella delle donne inglesi e francesi per cui il livello di violenza praticata nei loro confronti dalle truppe americane fu piuttosto alto. Naturalmente, anche qui, le motivazioni delle violenze non ebbero alcuna connotazione “politica” o “rappresentativa” che, invece, caratterizzò gli stupri sovietici. La molla della pulsione sessuale, spesso accompagnata dall’uso di alcol e da tendenze criminali, fu l’unica causa della violenza anche se la difesa degli imputati, alcune volte, volle sottolinearne le convinzioni antitedesche.

Una differenza rispetto a quanto avvenuto in Gran Bretagna e Francia sta nel fatto che in Germania la percentuale dei soldati bianchi condannati è sicuramente maggiore (48%) anche se quelli neri restano “sempre sovrarappresentati in rapporto alla loro presenza nel novero delle forze armate degli Stati Uniti”. Anche nella tipologia delle pene le differenze registrate in Gran Bretagna e Francia qui sono meno marcate. Furono condannati a morte il 46% dei neri contro il 33% dei bianchi (20% non accertati e 1% indiani americani), mentre l’ergastolo risulta irrogato al 49% di neri a fronte del 42% di bianchi (8% non accertati e 1% indiani americani). Una ulteriore differenza è, poi, rappresentata dalla qualificazione degli stupratori. In Germania, infatti, solo un terzo dei colpevoli è composto da militari appartenenti a reparti dei servizi logistici⁴³⁰.

Data la situazione catastrofica in cui versava la Germania è ipotizzabile un numero molto alto di violenze non denunciate ed un altrettanto numero di segnalazioni non prese in considerazione per cui il numero indicato da Lilly appare abbastanza verosimile pur in presenza di soltanto 187 casi riportati dalle fonti giudiziarie esaminate con 284 condanne.

A dimostrazione di quanto detto, nella parte occidentale delle

⁴²⁹ Lilly J. Robert, op. cit., pp. 44-45.

⁴³⁰ Ivi, pp. 201-203, 254-255.

operazioni di guerra, il primo stupro che portò ad un giudizio della Corte marziale fu registrato solo nel febbraio 1945, ad un mese dall'offensiva americana nelle Ardenne. Colpevole della violenza fu il soldato nero di prima classe W.W., in forza al 777° battaglione artiglieria da campagna della 16° armata di stanza in Vestfalia. Dopo aver abbandonato il suo posto d'osservazione di Driesch il militare raggiunse la cittadina vicina dove violentò due volte la signora J. ed ebbe "un violento incontro" con la signorina F. Riconosciuto colpevole a maggioranza dai giurati, venne condannato ai lavori forzati a vita⁴³¹.

L'età delle vittime fu la più varia, molte le adolescenti e le ventenni. Furono, però, registrati alcuni casi anche di donne anziane.

Aveva 22 anni la signora N. sposata e madre di due bambini, violentata la mattina del 7 marzo 1945 mentre si stava recando a casa dei suoceri. Fermata da J.F.A., sottufficiale nero della 3912° compagnia trasporti, fu costretta alla violenza sotto la minaccia di un fucile:

Mi trascinò verso l'autocarro, mi premette la mano sulla bocca e sparò. Si teneva contro di me e mi spinse all'interno dell'autocarro, stringendomi con una mano, mentre con l'altra chiudeva lo sportello. Mi scaraventò sul sedile e mi saltò addosso. Spinse le mie gambe di lato e si abbattè sopra di me. Mi sollevò la gonna, mi strappò le mutande e forzò la bocca sulla mia. Io avevo una mano dietro il dorso e l'altra aggrappata sopra il volante (...). Mi penetrò con forza (...). Poi (...), aprì lo sportello, afferrò la mia mano destra e mi gettò fuori. Caddi a terra, lui restò in piedi, poi risalì sull'autocarro e partì⁴³².

Il sottufficiale venne riconosciuto colpevole e condannato ai lavori forzati a vita. Nello stesso giorno dello stupro di N. militari americani aggredirono altre sei donne. Nelle fonti giudiziarie il mese di marzo registra 78 stupri mentre quello successivo ben 140. Tra questi due mesi, con il proseguimento della guerra, vennero formate unità miste di soldati bianchi e neri e questo comportò un maggiore coinvolgimento dei bianchi nelle violenze,

⁴³¹ Ivi, pp. 191-192.

⁴³² Ivi, pp. 203-204.

specialmente negli stupri di gruppo. Peraltro, la riduzione, rispetto alla Gran Bretagna e alla Francia, della sproporzione tra violenze commesse dai neri e quelle dei bianchi, specialmente riferite alle violenze di gruppo, fu dovuta alla perdita di importanza delle differenze razziali tipiche dell'esercito americano man mano che si avanzava: "L'organizzazione e i compiti propri dei soldati bianchi e neri tendevano ad assomigliarsi sempre più"⁴³³.

Tra le adolescenti violentate la sedicenne H. stuprata dal sottufficiale E.L.S. e dal soldato M.L.W., ambedue appartenenti alla compagnia C del 652° battaglione controcarro. La mattina del 14 marzo 1945 i due militari, visibilmente ubriachi, dopo averla colpita alla testa con il calcio della pistola la violentarono a turno davanti a tutta la sua famiglia mentre lei gridava "Mamma, mamma...muoio!". I due colpevoli furono condannati ai lavori forzati a vita. Nello stesso giorno vennero stuprate altre cinque donne tedesche. Ancora più giovane R., di soli 13 anni, che il 21 settembre 1945 stava rincasando insieme al padre quando J.F.S., soldato di prima classe del 36° reggimento fanteria corazzata, li bloccò e, minacciando il genitore con una pistola, lo costrinse ad entrare in casa. La ragazza qualche ora dopo fu ritrovata dalla madre "piangente e tremante", con capelli e abiti macchiati di sangue. Al processo la ragazza raccontò di essere stata portata in un campo di rape dove il soldato le aveva ordinato di stendersi a terra. Dopo il suo rifiuto l'uomo le aveva intimato di obbedire sotto minaccia di ucciderla. Infine "l'aveva gettata al suolo e presa con la forza". Durante il dibattimento testimoniarono a favore dell'imputato un suo capitano ed un commilitone. Il primo lo definì "un bravo ragazzo" e appartenente a quel "genere d'uomo che si vuole avere nel reparto". Il secondo, invece, espresse la sua assurda opinione secondo cui la ragazza si sarebbe "volontariamente concessa (...) in cambio di una tavoletta di cioccolata". Grazie, forse, anche a queste testimonianze la giuria non riuscì a raggiungere l'unanimità del verdetto, necessaria per una condanna a morte, e il soldato ebbe solo i lavori forzati a vita. Ma la vittima più piccola di questa inusitata ondata di violenza, provenien-

⁴³³ Ivi, pp. 204-210, 247,

te da un esercito troppo spesso “glorificato” a torto, fu una bimba di soli tre anni. A guerra da poco conclusa, nella notte tra il 20 e 21 agosto 1945 la piccola I. venne violentata dal soldato bianco G.F.N. che, ubriaco, dopo essere penetrato in casa, la scambiò per la madre con cui aveva delle frequentazioni. Riconosciuto colpevole, venne condannato ai lavori forzati a vita.⁴³⁴

Come in Francia, ma con maggiore frequenza, i militari entravano nelle abitazioni private stuprando donne e ragazze trovate e spesso costringendo il resto della famiglia ad assistere alle violenze. Queste, poi, erano completate con brutalità di ogni genere. Picchiate, percosse con il calcio delle armi, a pugni, stordite, le donne tedesche furono sottoposte a violenze sessuali di ogni tipo, subendo indicibili umiliazioni.

Nella notte tra il 7 e l'8 aprile 1945 due soldati fecero irruzione nella casa in cui viveva la ventiquattrenne S. con il suo bambino e altre tre donne. J.C.K., bianco ed appartenente al 207° battaglione d'artiglieria da campagna, trascinò la donna nella camera, mettendo “la sua pistola sul petto del bimbo” che si mise a piangere. Dopo essere riuscita a condurre il piccolo in cucina dove l'altro soldato aveva riunito le altre donne, S. fu costretta a tornare nella sua camera dove venne violentata in diversi modi “per circa un'ora”. Il militare, secondo le fonti giudiziarie, “fu molto brutale”. Poi venne stuprata anche dall'altro soldato. Nel corso della stessa notte J.F.K. ed altri tre militari violentarono a turno anche la vicina della signora S., una ragazza di 21 anni che viveva insieme ai propri genitori. Subito dopo J.F.K. si introdusse in un'altra abitazione vicina dove viveva la signora N. con la domestica e due bambini. Il soldato americano “irruppe nella camera della donna, sollevò uno dei bambini dal suo letto e lo posò su un giaciglio accanto, poi fece segno alla donna di spogliarsi, ma lei rifiutò”. Allora la colpì alla testa e al volto con la sua arma e, dopo averla violentata due volte, la costrinse ad ogni genere di rapporti ed umiliazioni sessuali. Portato davanti alla giustizia militare, venne condannato ai lavori forzati a vita⁴³⁵.

⁴³⁴ Ivi, pp. 204-205, 227-228, 189-191.

⁴³⁵ Ivi, pp. 220-221.

Tra marzo ed aprile 1945 si registrarono casi di stupri particolarmente efferati come quelli di gruppi di soldati dediti al saccheggio che segnalavano ad altri militari dove poter trovare donne da essi precedentemente violentate. Altre volte le donne catturate venivano portate da un posto all'altro e stuprate da gruppi di soldati diversi.

Alla fine di marzo, una notte la signora W. e la figlia diciottenne, dopo essere riuscite a sfuggire ad un gruppo di soldati penetrati nella propria abitazione, furono catturate da tre soldati, due dei quali appartenevano al gruppo precedente. Con la partecipazione anche di altri militari le due donne vennero violentate per diverse ore. La ragazza venne stuprata "da sei soldati di colore". Terminata la violenza, alcuni dei militari penetrarono in altre due abitazioni violentando altre due donne: "A mano a mano che si spostava da un posto all'altro, lo stesso gruppo variava la sua composizione, perdendo o acquistando qualche elemento"⁴³⁶.

Nella notte tra l'8 e il 9 aprile i due soldati bianchi A.F.W. e W.C., ambedue in forza al 227° battaglione artiglieria da campagna, penetrarono nella casa di un anziano fattore. Riuniti la sua famiglia e i lavoranti nel granaio, tolsero dal gruppo la signora K., deportata in Germania nel 1942 e la portarono in camera sua per violentarla. Dopo lo stupro le vennero bendati gli occhi e "condotta fino a una casa che distava tra i dieci e i venti minuti di cammino". Qui K. fu assalita da quattro uomini non identificati, presumibilmente militari, e violentata da tre di loro. Dopo, il soldato W.C. prelevò la donna, conducendola in un'altra abitazione "dove le restò addosso per il resto della notte". All'alba la stuprò nuovamente, le restituì gli indumenti e la mandò via⁴³⁷.

Come si vede le violenze perpetrate dai soldati americani in Germania furono, a differenza di quelle registrate in Gran Bretagna e Francia, molto frequenti e particolarmente efferate. Esse non ebbero, dunque, nulla da invidiare a quelle commesse dall'Armata Rossa. Con due differenze fondamentali, però. Primo, per le

⁴³⁶ Ivi, pp. 222-223.

⁴³⁷ Ivi, pp. 224-225.

motivazioni della violenza sessuale su cui ci siamo già ampiamente soffermati. Secondo, perché indubbiamente i crimini americani non furono tollerati ma perseguiti con fermezza, anche se molte delle condanne all'ergastolo vennero in un secondo momento ridotte e lo furono la totalità di quelle a morte.

I processi, furono, tuttavia, caratterizzati da due elementi: una certa influenza "razziale" e il tentativo da parte della difesa degli imputati e dei suoi testimoni di sottolineare le qualità militari dei soldati e, dal lato opposto, un presunto consenso di molte vittime.

Su quest'ultimo punto le donne chiarirono più volte di non essersi opposte alla violenza soprattutto perché minacciate di morte. Del resto, le stesse autorità tedesche prima dell'arrivo degli alleati avevano informato la popolazione del pericolo di stupri da parte dei soldati invasori. Così dichiarò al tribunale militare la signora S. nel marzo del 1945: "Avevo troppa paura, perché mi aspettavo di essere ammazzata. Ci era stato ripetuto che saremo state uccise al minimo tentativo di resistenza". In alcuni giudizi, ma soprattutto nei procedimenti di revisione delle sentenze, questa tendenza maschilista di considerare la mancata resistenza come consenso dovette apparire con una certa preponderanza, portando ad un mutamento della sorte degli imputati. Anche il fatto che i soldati fossero armati e avessero potuto terrorizzare le vittime non venne tenuto in alcun conto, "essendo ammesso che i soldati in quelle circostanze fossero dotati di armi". Infine, anche l'uso dei termini lessicali utilizzati in fase processuali vanno visti come "indizi" di questa impostazione maschilista e "della scarsa volontà, da parte dell'esercito, di condannare i suoi soldati per stupri commessi in Germania". Di qui, dopo l'inizio di marzo, l'abbandono di aggettivi come "bestiale" o "animale" e il comparire del verbo "utilizzare" invece di "stuprare"⁴³⁸.

In definitiva, anche da tutto questo traspare un diverso modo di atteggiarsi della giustizia militare nei confronti degli stessi crimini commessi in Germania rispetto a quelli perpetrati prima in Gran Bretagna e Francia. In quelle nazioni le vittime erano donne di un Paese alleato, qui si trattava, invece, di "donne nemiche" e,

⁴³⁸ Ivi, pp. 236-241.

pertanto, i soldati colpevoli beneficiarono di una certa “comprensione” dell’esercito. Quanto, poi, tale comprensione fosse vasta non ci è dato sapere poiché gli incartamenti giudiziari esaminati da Lilly non comprendevano tutti gli stupri avvenuti, tenendo conto di quelli non denunciati e di quelli non ritenuti meritevoli di un percorso giudiziario.

Un dato, però, risulta incontrovertibile e dimostra la diversità di trattamento. In Germania, come già detto, nessun soldato americano, bianco o nero che fosse, venne giustiziato per violenza sessuale a differenza di quanto accaduto in Gran Bretagna e Francia.

Indubbiamente, sul fronte occidentale, non furono solo i soldati americani a macchiarsi di crimini sessuali. Nel Land di Turingia, ad esempio, furono particolarmente numerosi gli stupri ad opera delle truppe francesi⁴³⁹. Lo stesso avvenne nel Württemberg. Nella sola città di Stoccarda furono registrati nei rapporti di polizia 1.198 episodi di stupro⁴⁴⁰.

Quanto le donne tedesche avessero pagato l’onda di violenza è testimoniato anche dal fatto che tra il 1945 e il 1947 venne registrata una recrudescenza nella diffusione delle malattie veneree ed un aumento dei parti frutto di stupri⁴⁴¹.

Gli eroi dell’anno zero

Concludendo, ci sembra di condividere chi ha voluto vedere nelle donne tedesche “i veri Eroi dell’anno zero” perché sulle loro spalle “gravò gran parte del peso della ricostruzione – non soltanto materiale – del paese dopo la sconfitta”⁴⁴².

Come scrisse Guido Knopp, fu quella veramente “L’ora delle donne”:

⁴³⁹ Per alcuni riferimenti bibliografici cfr. Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, cit., pp. 266-267.

⁴⁴⁰ Brownmiller S., *Against Our Will...*, cit., p. 92.

⁴⁴¹ La documentazione medica del tempo è esaminata in Willoughby J., *The Sexual Behavior of American GIs During the Early Years of the Occupation of Germany*, in “The Journal of Military History”, 62, 1, 1998, pp. 115-174.

⁴⁴² Londero G., *Anonyma-Eine Frau in Berlin. Il dibattito in Germania sul film di Max Farberbock (2008)*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10 (2009), p. 282.

Quando capita di cogliere, fra le voci di quelle settimane buie, parole di speranza, coraggio e fiducia, sono quelle che emergono dalle storie di o su donne. Quelle che sopravvissero agli orribili momenti dei primi giorni, si trovarono poi a dover sopportare il peso maggiore della fuga o della cacciata dalle terre d'origine. I loro uomini – mariti, fratelli, padri, figli – per lo più non c'erano, perché dispersi, prigionieri o caduti. Si videro quindi costrette ad agire. Se il Reich di Hitler affondò, non affondò invece il popolo di Hitler, anche se il dittatore lo avrebbe voluto. E se questo popolo non affondò, il merito fu essenzialmente delle donne. Quando la battaglia degli uomini finì, cominciò quella, pacifica ma non meno dolorosa, delle donne. Furono soprattutto loro che si batterono per far sopravvivere le famiglie. Quella fu, in ogni senso, l'ora delle donne ⁴⁴³.

Furono loro le vere protagoniste della rinascita, anche se tale ruolo nel dopoguerra non venne riconosciuto. Loro che furono quasi costrette a non essere mai sole, perché madri, mogli, figlie, e che, per questo, non potevano pensare solo a se stesse, alla propria personale sofferenza, ma dovevano cercare dentro di sé la forza di proteggere i propri cari. Di qui il non rassegnarsi alla sorte, alla disperazione, ma combattere per quelle vite che a loro erano state affidate, in primo luogo i figli.

In questo nuovo compito di responsabili della ricostruzione di famiglie e di relazioni esse seppero abbandonare l'identità di "vittime", in quanto tale espressione, considerandole come "oggetti passivi", le assolveva e insieme le escludeva dalla Storia proprio in un momento in cui da un lato si chiedeva loro "più che mai di agire e reagire", dall'altro si determinavano "profondi movimenti nei rapporti fra donne e uomini e nella percezione delle identità di genere"⁴⁴⁴.

Di fronte all'imprevedibile e agli orrori della guerra le donne seppero rafforzare la propria inventiva individuale, ricorrere a "tratti di temperamento come la tenacia, la duttilità, la rapidità di reazione; non ultima la capacità ora di mimetizzarsi, ora di distinguersi, esporsi, imporsi". Grazie ad una "alternanza", o forse "alternativa", tra "lo sparire e il comparire", esse seppero perdersi

⁴⁴³ Knopp G., op. cit., p. 16.

⁴⁴⁴ Bravo A., *Simboli del materno*, in ead. (a cura di), "Donne e uomini", cit., p. 96.

“nel flusso delle azioni e delle emozioni collettive” e riapparire, acuendo “il senso della propria unicità”, per “esser madre o figlia, giovane o anziana, conoscere qualcuno, saper fare qualcosa”. Ma, mentre “il registro femminile”, soprattutto quello materno, tendeva a rafforzarsi, ad espandersi e debordare dai confini convenzionali e simbolici”, quello maschile tendeva “a fare un percorso opposto, verso la passività, la debolezza, quasi uno scivolare verso la minorità”⁴⁴⁵.

In questo modo si possono capire le reazioni degli uomini che, tornando dalla prigionia, trovarono madri, sorelle, moglie e fidanzate non più rispondenti ai propri canoni convenzionali di “purezza” perché “oltraggiate” dal nemico.

Il loro non accettarle, colpevolizzarle, imporre loro il silenzio, fu frutto della loro inadeguatezza a comprendere quanto accaduto ma anche il risultato dell’offuscamento della propria identità maschile, reso ancora più evidente dall’abdicazione al ruolo di protezione familiare e sociale.

In fondo, il vero eroe in una guerra non è quello che imbraccia un fucile ma chi, portando il peso di quella violenza, è pronto a dare tutto per proteggere quanto ha di più caro, per poi ricostruire dalle macerie un patrimonio morale e materiale di cui le donne sono ancora oggi le vere protagoniste.

⁴⁴⁵ Ivi, pp. 103, 119.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Centrale di Stato

- Fondo Ministero Interno, Gabinetto, 1944-46, busta 27, f. 2097.
- Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, buste 1-4.
- Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1944-1950, busta 19.10, 10270.
- Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1944-1950, busta 19.10, 33491, ff. 4021, 4031, 4036.

FONTI DOCUMENTALI

- Commission Officielle du Gouvernement Belge, *Rapports sur la violation du droit des gens en Belgique*, Paris, Berger-Levrault, 1915.
- République Française, *Rapports et procès verbaux d'enquete de la commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation des droits des gens*, 12 voll., Paris, Imprimerie Nationale, 1915-1919.
- Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *L'occupazione delle provincie invase*, vol. IV, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, (1920).
- Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Documenti raccolti nelle provincie invase*, vol. VI, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, (1920).
- Official Gazette of the Control Council for Germany, n. 3, Berlin, 31 gennaio 1946.
- Gazzetta Ufficiale Repubblica Italiana, 1 marzo 1952, n. 53, Supplemento ordinario.
- Gazzetta Ufficiale Repubblica Italiana, 27 dicembre 1985, n. 303, Supplemento ordinario.

FONTI BILIOGRAFICHE

Albani F., *Gli stupri di Lenola*, "Studi Cassinati, n. 4, A. III (2004).

Amnesty International, *Rapporto annuale 2002*.

Amnesty International, *Ancora in attesa dopo 60 anni: giustizia per le sopravvissute al sistema militare giapponese di schiavitù sessuale*, 2005.

Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2004.

Askin K.D., *War Crimes Against Women. Prosecution in International War Crimes Tribunals*, The Hague (L'Aia), Kluwer Law International, 1997.

Attanasio S., *Sicilia senza Italia. Luglio-agosto 1943*, Milano, Mursia, 1976.

Audoin-Rouzeau S., *L'enfant de l'ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 1995.

AA.VV., *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto Internazionale, 2003.

AA.VV. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, vol. II, *Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati*, cd rom, Roma, Carocci, 2004.

Bacci G.-Nucci F., *Campi Bisenzio un anno di guerra*, Comune di Campi Bisenzio, 1994.

Banti A.M., *Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco*, in Salvatici S. (a cura di), "Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni", Sissco, Soveria

- Mannelli (Cs), Rubettino, 2005.
- Banti A.M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.
- Baris T., *Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: "guerra totale" e "liberazione" nel Lazio meridionale (1943-44)*, in "Zapruder", n. 2 (2003).
- Baris T., *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Bartov O., *L'Armée de Hitler. La Wehrmacht, le nazis et la guerre*, Paris, Hachette Littératures, 1999.
- Battaglia A., *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in AA.VV. "Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana", Bari, Laterza, 1955.
- Beck B., *Rape: the Military Trials of Sexual Crimes committed by Soldiers in the Wehrmacht, 1939-1944*, in K. Hagemann-S. Schuler-Springorum (Eds.), "Home/Front: the Military, War and Gender in Twentieth-Century Germany", Berg, Oxford 2002.
- Beevor A., *Berlino 1945. La caduta*, Milano, Rizzoli, 2002.
- Bertin C. (a cura di), *Il conflitto russo tedesco. L'agonia del Reich*, vol. 4, Ginevra, Ed. Ferni, 1972.
- Betti M., *Lo stupro nel diritto internazionale penale*, in "Questione Giustizia", 2001, n. 4.
- Bianchi B., *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006.
- Bianchi B., *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in ead. (a cura di), "La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati", Milano, Unicopli, 2006.
- Bianchi B., *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le stragi sul fronte orientale e balcanico*, in Procacci G.-Silver M.-Bertucelli L., "Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture", Milano, Unicopli, 2008.
- Bianchi B., *La violenza contro la popolazione civile serba negli scritti di Rodolphe Archibald Reiss 1914-1924*, in Albanese G. (a cura di), "L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi", Portogruaro (Ve), Ed. Nuova Dimensione, 2008.
- Bianchi B., "Militarismo versus femminismo". *La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Bossi L.M., *In difesa della Donna e della Razza*, Milano, Quintieri, 1917.
- Bourke J., *La seconda guerra mondiale. Storia di una tragedia civile*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Brizzi I, *Vergato 1943-1945. Testimonianze della Gotica*, Vergato, ed. Nueter, 1995.
- Bryce J., *Report of the Committee on Alleged German Outrages Appointed by His Britannic Majesty's Government*, London, HMSO, 1915.
- Brownmiller S., *Against Our Will, Men, Women and Rape*, London, Simon and Schuster, 1975.
- Brownmiller S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976.

- Buccico Rocco, *Italia in fondo al cuore*, Matera, Altre Muse, 2006.
- Burds J., *Sexual Violence in Europe in World War II, 1939-1945*, in "Politics & Society", n. 1 (2009).
- Calò L., *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918*, in Folisi E., "Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli", Udine, Arti Grafiche Friulane, Udine 2003.
- Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, Seduta notturna del lunedì 7 aprile 1952, *Interrogazione di Maria Maddalena Rossi*, Roma 1952.
- Carloni F., *Il corpo di spedizione francese in Italia 1943-1944*, Milano, Mursia, 2006.
- Caroli R., *Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese*, in "Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone", Venezia, 1999.
- Caroli R., "Comfort women". *Una lettura di genere*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Cassese A., *Violenza e diritto nell'era nucleare*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Ceschin D., "L'estremo oltraggio": *la violenza delle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in B. Bianchi (a cura di), "La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati", Milano, Unicopli, 2006.
- Cervi M., *Testimonianze dall'Italia "marocchinata"*, in "Il Giornale" del 2 marzo 2006.
- Chang I., *Lo stupro di Nanchino*, Milano, Corbaccio, 2000.
- Chianese G., *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel sud*, in "Italia contemporanea", n. 202 (1996).
- Chianese G., *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004.
- Chiurlotto V. (a cura di), *Donne come noi. Marocchinate 1944-Bosniache 1993*, in "DWF", n. 1 (1993).
- Ciriaco G., *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, Ragusa, Coop. CDB, 2003.
- Corni G., *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-1918*, in Berti G.-Del Negro P. (a cura di), "Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra", Milano, Franco Angeli, 2001.
- Corni G., *Il sogno del "Grande spazio". Le politiche di occupazione nell'Europa Nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- "Il Corriere dell'Emilia" del 27 aprile 1945.
- Dadrian V. N., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- Da Roit S. - Monticelli R., *La famiglia in guerra e il nuovo ruolo della donna*, in Dalla Casa B.-Preti A. (a cura di), "La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940-1945", Bologna, ed. Aspasia, 1999.
- De Luna G., *La ciociara e le altre*, in "La Stampa" del 25 novembre 2002.
- De Luna G., *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006.

- D'Epiro B., *Dramma di un popolo. Esperia nella 2° guerra mondiale, settembre 1943-maggio 1944*, Cassino, Pontone, 1982.
- D'Epiro B., *Linea Dora. La battaglia di Esperia 15-16-17 maggio 1944*, Esperia, 1994.
- Derderian K., *Common Fate, Different Experience: Gender-Specific Aspects of the Armenian Genocide. 1915-1917*, in "Holocaust and Genocide Studies", n. 1 (2005).
- De Stefani P., *La normativa penale internazionale per violazione dei diritti umani. Il caso dei crimini contro le donne*, in "Research Paper", n. 1 (2000).
- De Zayas A.M., *The German Expellees: Victims in War and Peace*, New York, St. Martin's Press, 1986.
- De Zayas A.M., *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the German from the East*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1989.
- De Zayas A.M., *The Wehrmacht War Crimes Bureau 1939-1945*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1989.
- De Zayas A.M., *A Terrible Revenge: the Ethnic Cleansing of the East European Germans 1944-1950*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1994.
- Domenichini G., *Storia e cronistoria di Lenola*, Fondi (Lt), Arti Grafiche Colbe, 1998.
- Donato M. C., *Dicembre 1937, eccidio a Nanchino: vietato ricordare*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 32 (gennaio 2003).
- Dower J.W., *Embracing Defeat. Japan in the Wake of World War II*, New York, Norton, 1999.
- Ermacora M. (a cura di), *Ritornata dalla Russia. Il memoriale di Margarete S., 1945-1949*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 9 (2008).
- Ermacora M. (a cura di), *Dorothea e le altre. Memorie delle violenze sovietiche in Germania 1944-1945*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Ermacora M.-Tiepolato S., *In fuga dalla violenza. Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-45*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, in "DEP. Deportate, esuli e profughe", n. 10 (2009).
- Falcomer A., *Gli "orfani dei vivi". Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Fattorini E., *Il colpo di grazia sessuale. Le violenze delle truppe nere in Renania negli anni venti*, in Bravo A. (a cura di), "Donne e uomini nelle guerre mondiali", Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Fattorini E., *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli fra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar*, Annali Istituto storico italo-germanico, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Fisch B., *Ubej! Tote! Zur Rolle von Ilja Ehrenburgs Flugblättern 1944-45*, in "Geschichte-Erziehung-Politik", n. 1, 1997.
- Fisch B., *Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in OstpreuBen tatsachlich geschah*, Berlin, Das Neue Berlin, 1997.
- Flores M., *Il Genocidio delgi armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Frezza D., *La popolazione civile del Basso Lazio e le truppe coloniali francesi nella cmapagna d'Italia (1943-44)*, in Gagliani D. (a cura di), "Guerra Resistenza politica. Storie di

- donne", Reggio Emilia, Aliberti, 2006.
- Gatti F., *Storia del Giappone contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2002.
- Gaujac P., *Le Corps Expeditionnaire Francais en Italie 1943-1944*, Paris, Histoire et collections, 2003.
- Gaultier P., *La barbarie allemande*, Paris, Librairie Plon, 1917.
- Gherardi L., *Le querce di Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998.
- Gibelli A., *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in AA.VV., "La memoria della grande guerra nelle Dolomiti", Udine, Paolo Gaspari Editore, 2001.
- Giorgi R., *Marzabotto parla*, Venezia, Marsilio ed., 1991.
- Giorni S., *Il Neo-Malthusianismo e la guerra mondiale*, Firenze, Società Editrice Neomalthusiana, 1920.
- Gradassi E. (a cura di), *Donne aretine. Guerra pace ricostruzione libertà*, Montepulciano, ed. Le Balze, 2006.
- Gullace N.F., *"The Blood of Our Sons". Men, Women, and the Renegotiation of British Citizenship During the Great War*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.
- Harris R., *The "Child of the Barbarian": Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in "Past and Present", 141 (novembre 1993).
- Hartman Morgan J., *German Atrocities: An Official Investigation*, London, Fisher Unwin, 1916.
- Horne J.-Kramer A., *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, London-New Haven, Yale University Press, 2001.
- Irving D., *La guerra tra i generali*, Milano, Mondadori, 1981.
- Jadecola C., *Linea Gustav*, Sora (FR), Centro di Studi Sorani "V. Patriarca", 1994.
- James M., *Remembering Rape : Divided Social Memory and the Red Army in Hungary 1944-1945*, in "Past and Present", n. 188 (2005).
- Judt T., *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007.
- Lilly J.R., *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania. 1942-1945*, Milano, Mursia, 2004.
- Lisi A., *Il passaggio della guerra a Coreno Ausonio*, Formia, 2007.
- Londero G., *Anonyma-Eine Frau in Berlin. Il dibattito in Germania sul film di Max Farberbock (2008)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Lotto A.-Bianchi B., *Nei campi nazisti*, in Bianchi B. (a cura di), "Deportazione e memorie femminili (1899-1953)", Milano, Unicopli, 2002.
- Lu S., *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing. Diaries and Corrispondence. 1937-38*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2008.
- Lu S.-Salzano G.-Bonicelli R., *Nanchino 1937: il diario e la corrispondenza di Minnie Vautrin*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009).
- Luccioli M.-Sabatini D., *La Ciociara e le altre. Il corpo di spedizione francese in Italia, 1943-44*, Monte Porzio Catone (Roma), Tusculum, 1998.

- Mayda G. (a cura di), *Il processo di Norimberga*, Milano, Mondadori, 1972.
- Mantovani C., *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli (Cs), Rubettino, 2004.
- Marchese S., *La Francia ed il problema dei rapporti con la Santa Sede (1914-1924)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969.
- Margolin J.L., *L'esercito dell'Imperatore. Storia dei crimini di guerra giapponesi 1937-1945*, Torino, ed. Lindau, 2009.
- Masau Dan M.-Porcedda D., *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Gorizia, Edizioni della laguna, 2001.
- Massignani M., *Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945*, in "Venetica", a. XVI (2002), n. 5.
- Mazza U., *Acque di Stolpmunde 30 gennaio 1945*, in "Storia militare", n. 190, luglio 2009.
- Merridale C., *I soldati di Stalin. Vita e morte nell'Armata Rossa 1939-1945*, Milano, Mondadori, 2007.
- Messerschmidt W.J., *The Forgotten Victims of WWII: Masculinities and Rape in Berlin 1945*, in "Violence against Women", n. 12 (2006).
- Ministero della Difesa, ufficio stampa (a cura di), *Reder nel giudizio della magistratura militare*, Roma, 1961.
- Morris E., *La guerra inutile. La Campagna d'Italia 1943-45*, Milano, Longanesi, 1993.
- Mosse G. L., *Sessualità e nazionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Mosse G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- Mosse G.L., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Naimark N., *The Russians in Germany: a History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge, Belknap Press, 1995.
- Naimark N., *La politica dell'odio: la pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Newark T., *Le grandi battaglie dell'epoca moderna*, Rimini, Idealibri, 2002.
- Noce T., *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli (Cs), Rubettino, 2004.
- Notin J. C., *La Campagne d'Italie. Les victoires oubliées de la France, 1943-45*, Paris, Perrin, 2002.
- Odetti M.A., *Jugun ianfu (Comfort women). La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico durante la Seconda guerra mondiale e la memoria femminile*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 4 (2006).
- Odetti M.A., *Comfort Women. Storia e propaganda nella documentazione fotografica*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 5-6 (2006).
- Origo I., *Guerra in Val d'Orcia. Diario 1943-44*, Firenze, Vallecchi, 1968.
- Overy R., *Russia in guerra 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- Padovani T., *I delitti nelle relazioni private*, in AA.VV., "Storia d'Italia. La Criminalità", Torino, Einaudi, 1997.
- Pasteur B., *Violences et viols des vainqueurs: les femmes à Vienne et en Basse-Autriche, avril-août*

- 1945, in "Guerres mondiales et conflits contemporains, n. 50 (2000).
- Pellegrini I.R., *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica di Portogruaro (1870-1970)*, Istituto Veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Portogruaro (Ve), ed. nuovadimensione, 2001.
- Perotti B., *L'anno zero della Germania rossa*, Bari, Dedalo, 1991.
- Peto A., *Memory and the Narrative of Rape in Budapest and Vienna in 1945*, in R. Bessel-D. Schumann, "Life after Death: Approaches to a Cultural and Social History during the 1940s and 1950s, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca tra il 1944 e il 1949*, Milano, Mursia, 1987.
- Picone Chiodo M., *In nome della resa. L'Italia nella guerra 1940-1945*, Milano, Mursia, 1990.
- Poliakov Léon, *Storia dell'antisemitismo*, vol. IV, Firenze, La Nuova Italia, 1990.
- Poutrus K., *Die Frau ist der Feind: Vergewaltigungen in Berlin bei Kriegsende 1945*, in "Freitag. Die Ost-West Wochenzeitung" del 19 maggio 1995.
- Rabier P., *La Loi du male. A propos de l'enfant du barbare*, Paris, Vigot, 1915.
- Read A.-Fisher D., *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1995.
- Reed J., *La guerra nell'Europa orientale. Balcani e Russia*, Milano, Pantarei, 1997.
- Residori S., *Il "Guerriero Giusto" e l' "Anima Bella": l'identità femminile durante il secondo conflitto mondiale*, in Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna", "Donne guerra e violenza. Atti del convegno. Vicenza 26 novembre 2005".
- Riccardi A.-Broccoli M., *Sant' Ambrogio sul Garigliano dalle origini al XX secolo*, Marina di Minturno (LT) Caramanica ed., 2004.
- Rosato S. (a cura di), *Il martirio di un popolo*, Lenola (LT), comune di Lenola, 2005.
- Russel di Liverpool, *I cavalieri del Bushido*, Roma, Newton Compton, 2003.
- Ryan C., *L'ultima battaglia*, Milano, Garzanti, 1966.
- Salvatici S., *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Sanasarian E., *Gender Distinction in Genocidal Process. A Preliminary Study of the Armenian Case*, in "Holocaust and Genocide Studies", n. 4 (1989).
- Sander H.-Johr B., *Befreier und Befreite. Krieg, Vergevaltigungen, Kunder*, Frankfurt am Main, Fischer, 1995.
- Schmidt D.A., *Ianfu. The Comfort Women of the Japanese Imperial Army of the Pacific War. Broken Silence*, Lampeter, Edwin Mellen Press, 2000.
- Schrijvers P., *The Crash of Ruin. American Combat Soldiers in Europe during W W II*, New York, New York University Press, 1998.
- Seifert R., *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in "Difesa sociale", n. 2 (2007).
- Stargardt N., *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano, Mondadori, 2008.
- Strazza M., *Lo stupro di Nanchino*, "Storia in network", n. 155, settembre 2009.

- Tanaka Y., *Hidden Horrors. Japanese War Crimes in World War II*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1998.
- Tiepolato S.-Ermacora M. (a cura di), *Una ferita ancora aperta. Il dramma della Flucht e della Vertreibung tra storia e memoria. Bibliografia*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 3 (2005).
- Tiepolato S. (a cura di), *Il libro nero degli ebrei russi*, in Bianchi B., "La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati", Milano, Unicopli, 2006.
- Toynbee A., *The German Terror in Belgium*, New York, George H. Doran, 1917.
- Toynbee A. J., *The German Terror in France*, London, Hodder & Stroughton, 1917.
- Tussi T., *I 300.000 morti di Nanchino: orrenda strage dimenticata*, in "Patria indipendente", 24 febbraio 2008.
- "L'Unità" del 1° agosto 1944.
- "L'Unità" del 29 settembre 1951.
- "L'Unità" del 25 novembre 2008.
- Venturoli C., *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in Gagliani D.-Guerra E.-Mariani L.-Tarozzi F. (a cura di), "Donne guerra politica. Esperienze e memorie della resistenza", Bologna, Clueb, 2000.
- Yamamoto M., *Nanking. Anatomy of an Atrocity*, New York, Praeger, 2000.
- Yoshimi Y., *Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution During World War II and the US Occupation*, London, Routledge, 2002.
- Knopp G., *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Milano, Tea, 2006.
- Kopelev L., *Aufbewahren fur alle Zeiten*, Amburgo, Hoffmann und Campe, 1976.
- Kuby E., *La fine della Germania*, vol. II, Milano, Longanesi, 1969.
- Werth A., *Russia in guerra 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1966.
- Willoughby J., *The Sexual Behavior of American GIs During the Early Years of the Occupation of Germany*, in "The Journal of Military History", 62, 1, 1998.

FONTI INTERNET

- www.comunedilenola.it
- www.un.org/en/
- www.unige.ch/index.html
- www.ohchr.org/
- www.ictr.org/
- http://avalon.law.yale.edu/subject_menus/imt.asp

Lo stupro è sempre stato un triste retaggio dei conflitti bellici. Intesa prima come bottino di guerra, la violenza carnale è diventata in epoca contemporanea parte della strategia offensiva, una vera e propria arma di guerra per colpire la popolazione civile considerata sempre più parte nei conflitti, fino ad essere praticata, recentemente, come offesa razziale e mezzo di distruzione etnica. Solo il 19 giugno 2008 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione n.1820 nella quale si condanna ufficialmente l'uso dello stupro come arma di guerra. Per lungo tempo sottovalutata, la violenza alle donne ha rappresentato uno dei prezzi più alti che un popolo ha dovuto pagare per la sconfitta e l'occupazione militare. Il trauma che ne è derivato per le vittime non sempre è stato superato, anche per una "congiura del silenzio" cui hanno partecipato famigliari e comunità. Molte, infatti, furono costrette a tacere e dimenticare perché obbligate da mariti, padri e fratelli ritornati dal fronte che non ne colsero fino in fondo il dolore e la morte interiore, forse per esorcizzare il proprio senso di colpa, frutto dell'offuscamento della identità maschile di protezione familiare e sociale. Si deve al coraggio delle donne, ai loro sofferti racconti, se oggi gli storici hanno cominciato a fare luce su una storia che per troppo tempo non si è voluta scrivere. Perché, in fondo, il vero eroe in una guerra non è quello che imbraccia un fucile ma chi, portando il peso di quella violenza, è pronto a dare tutto per proteggere quanto ha di più caro, per poi ricostruire dalle macerie un patrimonio morale e materiale di cui le donne sono ancora oggi le vere protagoniste.

MICHELE STRAZZA. Ha pubblicato numerose opere di storia contemporanea. La sua produzione ha ricevuto vari riconoscimenti tra cui il Premio Internazionale UNLA-UCSA e la segnalazione speciale al Premio Basilicata nel 2007. Si è occupato di storia di genere con ricerche apparse su varie testate specializzate. Recentemente ha dato alle stampe *Amiche e compagne. Donne e politica in Basilicata nel dopoguerra* (CRPO Basilicata, 2008). La sezione dedicata alla storia delle donne del suo sit www.storiamezzogiorno.it è giornalmente visitata da studenti ed appassionati di storia. E' membro della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO) e di altri organismi scientifici. Suoi lavori sono stati pubblicati su diverse riviste come *l'Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana* e *Storia e Futuro*. E' stato anche professore a contratto presso l'Università degli Studi della Basilicata dove ha tenuto i corsi di "Istituzioni giuridiche e politiche contemporanee".